



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

FEBBRAIO 2022 € 3,90

MONTAGNA D'INVERNO

Ciaspolate, scialpinismo
e cascate di ghiaccio,
mentre il carnevale
anima i borghi



Montagne360, Febbraio 2022, € 3,90, Rivista mensile del Club alpino italiano n.113/2022, Poste Italiane spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 2/b - legge 66/96 Filiale di Milano, prima annata, one il 27 gennaio 2022.

ISSN 2280-7764



20113

9 772280 776005

I LIBRI DEL CAI



LA MONTAGNA SCRITTA Viaggio alla scoperta della Biblioteca Nazionale del CAI

Se «una biblioteca – come scrive Julien Green – è il crocevia di tutti i sogni dell'umanità», nelle pagine che seguono ogni lettrice ed ogni lettore potrà trovare spunto e motivazione per il proprio sogno personale e per approfondire la conoscenza della montagna...

Vincenzo Torti, Presidente generale Club Alpino Italiano



ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO



No all'eli-montagna: una sfida nella sfida

di Vincenzo Torti*



Socie e Soci carissimi, da due anni, ormai, ci confrontiamo con le criticità connesse alla pandemia che ha così profondamente inciso sulle nostre vite, anche se ora, grazie ai vaccini e all'adozione di comportamenti prudenziali costanti, abbiamo visto recuperata e confermata la possibilità di frequentazione delle montagne.

Mentre scrivo, sia pure limitatamente a quanti dispongono di *green pass*, gli impianti di sci sono stati mantenuti accessibili e questo significa non poco per un settore che ha conosciuto uno stallo totale nell'inverno precedente.

In tutti gli ambiti vi è una forte volontà di ripresa e i dati che riguardano il nostro Paese sono certamente positivi, nel contesto di quell'immenso volano economico che dovrebbe essere rappresentato dal Piano di Ripresa, appunto, e Resilienza che, accanto a meri ristori per le penalizzazioni pregresse, offre ingenti risorse per rivitalizzare economia, produzione e consumi.

Il tutto dovrebbe essere improntato dalla "*Transizione ecologica*", cioè in vista di una rilettura totale di scelte e comportamenti in chiave di rispetto per l'ambiente e, quindi, delle persone, con una visione radicalmente mutata per cui ogni ipotesi di investimento od iniziativa dovrebbe essere connotata non dalla mera apparenza "*green*", con cui troppo spesso la pubblicità riveste quel che di "*verde*" ha poco o nulla (il cosiddetto *greenwashing*), bensì, e quanto meno, da una effettiva sostenibilità ecologica oltre che da una intelligenza e utilità di fondo.

E se c'è un momento storico, una vera *sfida nella sfida*, in cui massima deve essere la nostra attenzione a tutela della montagna, e non solo, è proprio questo, per l'evidente pericolo che, con la scusa di investire e creare lavoro, poco importa come, si commettano gravi errori nelle progettualità e nelle strategie.

La fretta, lo sappiamo bene, può essere non meno dannosa della più bieca burocrazia paralizzante, se sottrae il tempo necessario per valu-

tare seriamente l'effettiva valenza nel tempo di quanto si intende realizzare, da un lato, e per comprenderne e far comprendere appieno l'impatto ambientale, dall'altro.

Un primo spunto di riflessione, ma che vuole essere ad un tempo una denuncia, viene dalle segnalazioni delle Socie Agnes Dijaux di Bardonecchia e Gabriella Crivellaro, di Settimo Torinese, in tema di *eliski*.

L'occasione è data dall'approvazione della R.L. n. 32 del 15 dicembre 2021 da parte della Regione Piemonte, con cui si sono apportate modifiche alla normativa precedente, autorizzando l'*eliski* in ogni giorno dell'anno, domeniche e festivi compresi, eliminando il divieto di praticarlo nelle aree naturali protette, nei parchi regionali e nei siti Natura 2000 e, non ultimo, avallandone l'utilizzo quale mezzo di trasporto per raggiungere i rifugi in quota, il cosiddetto *elitaxi*.

Gli effetti di una siffatta nuova normativa non si sono fatti attendere: a Sestriere il Comune ha patrocinato un "*Babbo Natale in elicottero*", con un sorvolo al Colle per alunni e docenti delle elementari e delle medie, quegli stessi ragazzi che – sono parole del Sindaco riportate dalla stampa – "*tra qualche anno prenderanno in mano le redini della nostra stazione turistica*".

Il futuro che si prospetta è indubitabilmente da "*Luna park*", col silenzio rigorosamente bandito, con estati caratterizzate da impavidi fruitori di *elibike* – così da risparmiare la fatica della salita e poter scendere a rotta di collo – e con escursionisti che, dopo essere stati accompagnati, lungo il sentiero, dall'assordante frastuono dell'andirivieni degli elicotteri che portano turisti in rifugio, lo troveranno occupato con difficoltà anche nel solo accedere per bere una bevanda calda. Con buona pace del *rifugio - presidio culturale*, di cui così bene ha scritto, nel tempo, Annibale Salsa.

E se questo scenario non fosse sufficiente a rendere l'idea di quale "*transizione ecologica*" si profili così all'orizzonte, si aggiunga che proprio ►

► in questi giorni, a Cortina, in assenza di neve e nella contestuale impossibilità di produrne di artificiale, si è attivato un servizio di *elisnow*, cioè di trasporto di neve con elicottero da un luogo all'altro: se si fosse in campo sanitario si parlerebbe di *accanimento terapeutico!*

C'è solo da sperare che posizioni come quelle adottate dal Cai in tema di "*Cambiamenti climatici, neve, industria dello sci*", con un fermo "no" alla realizzazione di nuovi impianti e all'ampliamento di quelli esistenti, proprio per la piena consapevolezza della situazione in atto destinata a protrarsi *sine die*, possano illuminare chi sarà chiamato a fare scelte in proposito, evitando di aggiungere opere inutili alle molte già abbandonate su tutto il territorio nazionale.

E dire che sta crescendo in Italia il numero dei *Villaggi degli alpinisti*, in quei Comuni che hanno fatto scelte identitarie e sostenibili, in linea con il rispetto dei luoghi, degli abitanti e dei frequentatori, oltre che delle tradizioni, bandendo l'utilizzo dei mezzi a motore per fini turistici.

Desidero ricordare che sono: Longiarù, Mazia, Balme, Triora, Val di Zoldo (Forno, Cibiana di Cadore e Zoppè di Cadore), cui si aggiungerà a breve Paularo, in Friuli Venezia Giulia.

Il nostro *no all'eli-montagna* deve, allora, diventare una sorta di *mantra* in ogni occasione e in tutte le sedi, perché la società non cresce accondiscendendo a mode che, proprio perché tali, durano il tempo di un minuto, quanto piuttosto raccogliendo il monito poetico e incisivo di Wisława Szymborska: "*Tutto/una parola sfrontata e gonfia di boria. /Andrebbe scritta fra virgolette. /Finge di non tralasciare nulla, / di concentrare, includere, contenere e avere. E invece è soltanto / un brandello di bufera*".

Non è consentendo "*tutto*" che si danno corrette risposte al turismo e allo sviluppo della montagna; anzi, è il modo sicuro per ritrovarsi con "*un brandello di bufera*".

Libertà, ce lo ripetiamo spesso, è sapersi porre dei limiti e una vera *transizione ecologica* richiede rispetto e armonia, così come la montagna richiede essenzialità e "*sovrumani silenzi*", quegli stessi resi immortali da Giacomo Leopardi ne *L'infinito*, come gli "*interminati spazi*" oltre la siepe.

Questi doverosi limiti consistono nell'utilizzo dell'elicottero in montagna *esclusivamente come mezzo di soccorso e di appoggio per interventi lavorativi in quota e null'altro*, confortati in questo dalle scelte perentorie di Paesi come Francia e Germania in cui l'*eliski* è vietato.

Ma non sono solo le pale degli elicotteri ad attentare alle montagne, sol che si considerino i progetti di *parchi eolici* che, sotto le celate spoglie della produzione di energia pulita, prospettano

la distruzione di crinali montani, da aggredire, dapprima, con gli enormi sbancamenti necessari a contenere le migliaia di tonnellate di cemento dei basamenti per i pali di oltre novanta metri di altezza e, poi, con una processione di chilometri di mostri destinati a sostituire gli attuali orizzonti naturali, con uno scempio estetico visibile anche a grandi distanze.

Per andare al concreto, sto parlando in particolare del progetto di regione Toscana al Monte Giogo di Villore, nei comuni di Vicchio e di Dicomano, che prevede interventi su circa sei chilometri di crinale, con costi di investimento di cui non sono neppure immaginabili i tempi di ammortamento, né se ve ne sarà mai di effettivo.

Il tutto con certezza di più che manifesti danni territoriali e ambientali che imporranno, a carico della Società che ne potrebbe essere realizzatrice e gerente, l'obbligo di farsi carico di *misure compensative* che, però, non potranno essere meramente patrimoniali od economiche.

In altri termini: si vorrebbe realizzare un impianto dai costi elevatissimi, in gran parte sopperiti da agevolazioni pubbliche, con *vulnera* al territorio e all'ambiente di grande portata e talmente sicuri che dovranno essere preventivamente individuate le misure compensative, che sono ben altro, per difetto, rispetto a quelle risarcitorie, già sapendo che quelle di natura "ambientale e territoriale" non saranno sufficienti e richiederanno integrazioni di natura economica, senza mai raggiungere un punto di riequilibrio rispetto al danno prodotto.

Sarebbe, di contro, doveroso chiedersi se la produzione di limitatissime quantità di energia, vento consentendo, possa giustificare un così grave danno all'ambiente e al paesaggio, atteso che, ragionando per assurdo, rapportando il fabbisogno energetico alle scarse potenzialità produttive di analoghi impianti, dovremmo ipotizzare un parco eolico che percorra tutto l'arco alpino e la dorsale appenninica, già sapendo che non sarebbe comunque sufficiente.

Di cosa stiamo parlando, quindi?

La conclusione è che, anche a questo riguardo, andranno sostenute a fianco dei nostri rappresentanti sul territorio, tutte le iniziative e impugnazioni che risulteranno opportune avverso progettualità che sottendano la perpetrazione di gravi danni all'ambiente montano e alla corretta modalità della sua fruizione. Il tutto a favore di un ben diverso e definitivo approccio a forme di turismo montano capaci di assicurare una sostenibilità effettiva, quella stessa che ci vede convintamente attivi in ASviS 2030 e, con essa, il rispetto dei luoghi, delle popolazioni e dei frequentatori.▲

* *Presidente generale Cai*



Un'escursione con le ciaspole in Val di Rezzalo, Sondrio (foto Paolo Reale)

SOMMARIO

- 01 Editoriale
- 05 Peak&tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima

IL CARNEVALE E ALTRE STORIE

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
- 14 I riti e la memoria
Gian Vittorio Avondo
- 18 La festa arcaica della Baio
Gian Vittorio Avondo
- 20 Il mito dell'orso
Gian Vittorio Avondo
- 22 Tra sacro e profano
Federico Santangelo
- 24 Le montagne lucane e le donne
Maria Cossidente
- 26 Nella regione dei laghi
Matteo Scaltritti
- 30 Con le ciaspole, tra boschi e radure
Paolo Reale
- 36 Il cuore di ghiaccio del Pollino
Mimmo Ippolito
- 40 Quella roccia che suona
Diego Mantero, Dario Mancinella, Maurizio Testardi
- 44 Quando la passione diventa sviluppo
Andrea Formagnana
- 48 Spingendo il limite più in là
Simone Bobbio
- 52 Il Giubileo del 1900 e le montagne
Oscar Gaspari
- 54 Quando si sciava al Monte dei Cappuccini
Aldo Audisio, Leonardo Bizzaro
- 58 Quanto dura una corda d'alpinismo?
Marcello Crosara

PORTFOLIO

- 60 Sua maestà il lupo
Franco Bernardi

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI

WWW.LOSCARPONE.CAI.IT | FACEBOOK | TWITTER | FLICKR | INSTAGRAM

RUBRICHE

- 68 Arrampicata 360°
- 70 Cronaca extraeuropea
- 72 Nuove ascensioni
- 74 Libri
- 78 Foraging
- 80 Salendo si impara
- 82 Fotogrammi d'alta quota
- 83 Lettere
- 84 Indice 2021

IN EVIDENZA

12 IL CARNEVALE E ALTRE STORIE

Excursus sui carnevali alpini in Val di Susa, su quello antichissimo di Tricarico (Potenza), tra irrisione, riti propiziatori e antiche paure, e su un otto marzo molto particolare



26 NELLA REGIONE DEI LAGH

Il Lago Maggiore, come anche il vicino Lario, è circondato da montagne non particolarmente alte ma ricche di occasioni scialpinistiche



01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Climate warning; CARNIVAL AND OTHER STORIES 12. Introduction; 14. Rites and memory; 18. The archaic festival of Baio; 20. The myth of the bear; 22. Between sacred and profane; 24. Lucanian mountains and women; 26. In the lake area; 30. With snowshoes into forests and clearings; 36. The heart of ice of Monte Pollino; 40. The sound of the rock; 44. When passion becomes development; 48. Taking the limit a little further; 52. Mountains and the Jubilee Year of 1900; 54. When we skied on the Monte dei Cappuccini; 58. How long does a dynamic rope last?; PORTFOLIO 60. His Majesty the wolf; COLUMNS 68. Climbing 360; 70. News International; 72. New Ascents; 74. Books; 78. Foraging; 80. You climb and learn; 82. Frames at altitude; 83. Letters; 84. Table of contents 2021.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Les signaux du climat LE CARNAVAL ET AUTRES HISTOIRES 12. Introduction; 14. Rites et mémoires; 18. La fête archaïque de Baio; 20. Le mythe de l'ours; 22. Entre sacré et profane; 24. Les montagnes lucaniens et les femmes; 26. Dans la région des lacs; 30. À raquette dans les bois es les clairières; 36. Le cœur de glace du Monte Pollino; 40. Le son de la roche; 44. Quand la passion devient développement; 48. Pousser la limite plus loin; 52. Le Jubilé du 1900 et les montagnes; 54. Quand on skiait sur le Monte dei Cappuccini; 58. La durabilité d'une corde d'escalade; PORTFOLIO 60. Sa Majesté le loup; RUBRIQUES 68. Escalade 360; 70. International; 72. Nouvelles ascensions; 74. Livres; 78. Foraging ; 80. On apprend en escaladant; 82. Photogrammes en altitude; 83. Lettres; Table 2021.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Warnungen vom Klima DER KARNEVAL UND ANDERE GESCHICHTEN 12. Einführung; 14. Riten und Erinnerung; 18. Das archaische Fest von Baio; 20. Der Mythos des Bären; 22. Zwischen Heilig und Profan; 24. Die lukanischen Bergen und die Frauen; 26. Im Seengebiet; 30. Mit Schneeschuhen durch Wälder und Lichtungen; 36. Das Herz aus Eis von Monte Pollino; 40. Der Klang des Felsen; 44. Wenn Leidenschaft zur Entwicklung wird; 48. Die Grenze hinausschieben; 52. Das Jubeljahr 1900 und die Bergen; 54. Als man Ski lief auf dem Monte dei Cappuccini; 58. Lebensdauer eines Kletterseiles; PORTFOLIO 60. Ihre Majestät der Wolf; KOLUMNEN 68. Klettern 360; 70. Internationales; 72. Neue Besteigungen; 74. Bücher; 78. Foraging; 88. Bergsteigen macht den Meister; 82. Fotogramme aus großer Höhe; 83. Briefe; Inhalt 2021.



LA NUOVA AGENDA CAI 2022

CON CITAZIONI LETTERARIE ACCOMPAGNATE
DA FOTOGRAFIE SUL SENTIERO ITALIA CAI



ACQUISTA ONLINE SU [STORE.CAI.IT](https://store.cai.it)
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

L'anno giusto

di Luca Calzolari*

L'anno che è da poco cominciato accende un ulteriore riflettore sulle montagne. Il 2022 è stato infatti dichiarato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite come *Anno internazionale dello sviluppo sostenibile della montagna*. Sono passati vent'anni esatti da quando l'Onu per la prima volta portò l'attenzione sulle Terre alte, dichiarando il 2002 *Anno internazionale delle montagne*. Il tempo che separa le due iniziative forse non è stato sfruttato al meglio. Da allora molto è cambiato. Non penso solo alle abitudini, ai consumi e all'economia, ma anche agli ecosistemi, ai cambiamenti climatici – che progressivamente abbiamo imparato a chiamare emergenze climatiche – e a tutti gli aspetti connessi. L'Anno internazionale dello sviluppo sostenibile della montagna, se interpretato al meglio, è un'occasione per tutti. Però non deve limitarsi a essere un'etichetta da appiccicare qua e là, alla bisogna. Anche il recentissimo *position paper* “Le aree interne e la montagna per lo sviluppo sostenibile” di ASviS (Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile), elaborato dal gruppo di lavoro coordinato da Erminio Quartiani che rappresenta il Cai, ben evidenzia che le montagne sono territori fragili che risentono di disuguaglianze economiche e sociali che rappresentano un freno allo sviluppo. Però vi è anche l'altra faccia della medaglia: i limiti sono anche opportunità in termini di capacità di adattamento a condizioni di vita più difficili che spesso agiscono come spinta all'innovazione produttiva, tecnologica e sociale. E l'innovazione è un fattore strategico per lo sviluppo delle comunità che vivono in montagna. È però necessario adoperarsi per rimuovere i fattori negativi che ostacolano lo sviluppo sostenibile e, contemporaneamente, bisogna valorizzare gli *asset* di cui le montagne già dispongono: per esempio l'attività e la cultura agro-silvo-pastorale, l'artigianato, la biodiversità (il 50% dei cosiddetti *hot spot* di biodiversità sono nelle Terre alte) e il turismo. Oltre alle forme d'innovazione sociale e produttiva come la cooperazione comunitaria. Per farlo c'è bisogno però di programmazione e di politiche per la montagna in grado di cogliere le specificità

dei territori montani (ad esempio alpini e appenninici). Perché le Terre alte sono il luogo delle specificità, e non quello dell'indistinto. Ecco perché, quando si progetta lo sviluppo sostenibile della montagna, bisogna fare riferimento alla *montanità*, cioè alla dimensione che ingloba la cultura, i bisogni, le tradizioni, il paesaggio o, in altre parole, come si legge nel *position paper* di ASviS, “la dimensione abitata delle Terre alte”.

Anche Rosalaura Romeo, *programme officer* del segretariato della Mountain partnership della Fao, parla di questo 2022 come dell'anno delle opportunità utili «a promuovere nuove attenzioni e investimenti verso le popolazioni montane che vivono in ambienti gravemente colpiti dai cambiamenti climatici, ma sarà anche l'occasione per intraprendere iniziative destinate a promuovere cultura e tradizioni locali, in linea con la sostenibilità, guardando a sviluppi positivi per la vita nelle valli e sui rilievi». Obiettivi impegnativi, ma non per questo irrealizzabili. Anzi. Poi, com'è naturale che sia, si otterranno risultati concreti solo se ognuno farà la sua parte. È proprio per evitare che il sistema collassi che l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite ha da tempo definito i 17 *goal* (obiettivi) di sviluppo sostenibile. Se raggiunti, quei *goal* ci aiuterebbero a costruire nuovi modelli di società, opportunamente declinati secondo la logica della responsabilità. Sociale, certo, ma anche ambientale ed economica. Insomma, nessuno si senta escluso. Anche perché, come ha ricordato Sadir Nurğojoyevič Japarov, presidente del Kirghizistan che ha presentato la proposta all'Assemblea dell'Onu ottenendo un'approvazione unanime, questa risoluzione invita tutti (Stati membri, organizzazioni internazionali, società civile, privati e mondo accademico) a celebrare l'anno in corso «al fine di aumentare la consapevolezza dell'importanza dello sviluppo sostenibile della montagna, nonché della conservazione e utilizzo degli ecosistemi montani». In molti hanno accolto la decisione dell'Onu come una grande notizia per tutti, facciamo in modo che non resti solo una grande notizia. ▲

* *Direttore Montagne360*

Un Villaggio degli Alpinisti anche in FVG

Paularo è entrata nel circuito transfrontaliero di località che puntano su autenticità, lentezza e sostenibilità per attirare i visitatori

Paularo (UD), che si trova nella Val d'Incarojo (Carnia orientale), è circondata da cime ragguardevoli, adatte a una frequentazione alpinistica ed escursionistica attenta al territorio e alla sostenibilità. Sono presenti itinerari escursionistici sia di media montagna, sia in quota, sia nel fondovalle, oltre a percorsi scialpinistici e per ciaspolatori e vie di roccia per gli alpinisti. In paese gli interessati agli aspetti culturali possono visitare l'Ecomuseo "I Místirs", dedicato ai mestieri tradizionali della valle, insieme a edifici storici e luoghi di culto. Ultima, ma non ultima, la Cascata di Salino, una bella sorpresa che si trova poco prima di arrivare in paese. Sono stati questi elementi a consentire a Paularo di entrare, prima località del Friuli Venezia Giulia, nella rete transfrontaliera dei Villaggi degli Alpinisti (*Bergsteigerdörfer*). Si tratta di un circuito, promosso dai Club alpini dei cinque Paesi aderenti, che raggruppa località dell'arco alpino che puntano sull'autenticità e sulla frequentazione lenta e rispettosa per attirare i visitatori. L'iter di candidatura, durato oltre due anni, ha visto il forte impegno della Sezione Cai di Ravascletto, che ha proposto al Comune di candidarsi. Sono stati infatti i rapporti di amicizia tra i Soci paularini della Sezione e gli iscritti al Club alpino austriaco di Lesachtal a far conoscere la rete dei *Bergsteigerdörfer* agli amministratori carnici. Lesachtal è una località della Carinzia vicinissima a Paularo, subito oltre il confine, già Villaggio degli Alpinisti da diversi anni. Le sue caratteristiche sono molto simili a quelle della località friulana, dunque la domanda che ha animato la comunità è stata: «e perché noi no?». Il Comune



Sopra, la Val d'Incarojo con Paularo (foto Daniel Clama)

di Paularo ha presentato la richiesta di ammissione nell'aprile 2019, dopodiché è iniziato l'iter per l'ammissione, che ha visto il supporto del Cai centrale e dell'Università di Udine, oltre al coinvolgimento della comunità locale, a partire dai gestori delle strutture ricettive. Un iter che si è concluso lo scorso dicembre con l'ingresso ufficiale. «Questo riconoscimento rappresenta una prova delle ottime qualità naturali, paesaggistiche, culturali e alpinistiche di Paularo, che attraverso boschi, malghe, pascoli e sentieri offre ai visitatori scorci e itinerari unici», commenta il sindaco Marco Clama. «Ora sarà importante coordinare e programmare correttamente lo sviluppo e il proseguo della valorizzazione della nostra valle. Il progetto ben si sposa con altre iniziative della nostra comunità e con le attività produttive locali legate

all'agricoltura, alla zootecnia, alla selvicoltura naturalistica e all'artigianato. Sono convinto che, grazie a questo marchio, saremo ancora più attrattivi per quei turisti che vorranno scoprire il nostro territorio in maniera lenta e interessata». Paularo ha dimostrato dunque di avere tutti i requisiti necessari a diventare un *Bergsteigerdörfer*, come conferma Allers Pizzut, Consigliere centrale del Cai referente per il progetto dei Villaggi degli Alpinisti. «L'attenzione all'ambiente, le tradizioni, la cultura e gli aspetti antropici tipici di questo territorio corrispondono esattamente ai contenuti della Convenzione delle Alpi, a cui si ispirano i Villaggi». Paularo è il sesto Comune del nostro Paese a entrare nella rete. La cerimonia di ingresso ufficiale è prevista per questa primavera. ▲

Lorenzo Arduini

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

**MONTE CRNOPAC,
INFINITA ESPLORAZIONE**

Il complesso carsico Jamski Sustav Crnopac nel massiccio del Velebit, in Croazia, offre molte gratificazioni ai suoi esploratori; ha un'estensione di oltre 55 km, la maggiore del Paese, e una profondità di - 898 metri. Aldilà dei numeri è interessante la continua e metodica progressione dell'esplorazione in questo complesso, che al momento ha quattro ingressi: Draženova pihaljka, Kita Gacešina, Oaza e Muda Labudova, grotta congiunta al complesso nel 2020. Le esplorazioni sono cominciate nel 2004, si sono sinora succedute decine di spedizioni con sempre nuove scoperte e la storia continua.

**IL BUS DELLA GENZIANA
È UN RICAMO DI VUOTO**

Il Bus della Genziana si apre nell'Altopiano del Cansiglio, nel territorio di Fregona, in provincia di Treviso. La grotta, scoperta nel 1966, è stata studiata da un punto di vista geologico e biologico, ospita una stazione geodetica e geofisica, che serve a monitorare la superficie terrestre, e negli ultimi anni è divenuta sinonimo di esplorazione tridimensionale e complessa, raccontata in diretta sui social. A novembre è stato topografato un pozzo precedentemente risalito



Un'immagine della complessa bonifica sotterranea nel sifone terminale dell'inghiottitoio del fiume Bussento. Siamo nel Basso Cilento, a Caselle in Pittari, Salerno (foto Francesco Maurano)

e risultato di 132 metri, si sono esplorati meandri di grandi dimensioni, ci sono nuovi interrogativi sui percorsi dell'acqua. Protagonista di questo labirintico esplorare è Filippo Felici, detto Felpe, capace di accompagnare anche nuovi viaggiatori in questo mondo ricco di molteplici traiettorie.

**INTERESSANTI RICERCHE
NEGLI ALBURNI SOTTERRANEI**

Le ultime esplorazioni al fondo dell'importante Grava del Fumo nei Monti Alburni, in provincia di Salerno, risalgono al 1988 ed erano state effettuate dagli speleologi della

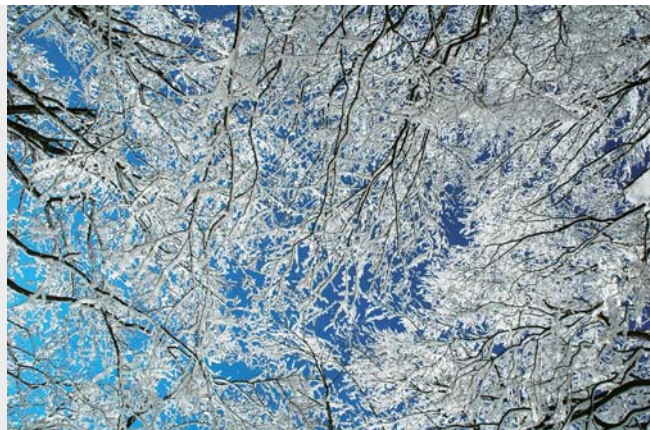
sezione del Cai di Napoli. Gli speleologi del progetto Smoke On The Water (da una canzone dei Deep Purple...) tra il 2020 e il 2021 hanno portato lo sviluppo della grotta da 1590 metri a oltre 2,5 km. È stata effettuata una nuova immersione nel sifone terminale, si sono visitate finestre occhieggianti nel pozzo di 90 metri e si sono anche realizzati sofisticati rilievi in 3D. Si tratta di un'operazione molto articolata a cui partecipano il Gruppo Grotte Grottaglie (TA), il Gruppo Ricerche Carsiche Putignano (sede SNS-Cai) e il Gruppo Speleologico "Le Grave" di Verzino (KR).

**IL CONGRESSO NAZIONALE
DI SPELEOLOGIA È A GIUGNO**

Si chiamerà La Melodia delle Grotte, sarà in ricordo di Giovanni Badino e si terrà a Ormea (CN) dal 2 al 5 giugno 2022. L'Associazione dei Gruppi Speleologici Piemontesi (AGSP) ripropone il XXIII Congresso, già rinviato nel 2020 causa pandemia. Il nuovo congresso è previsto con cinque importanti sessioni speleologiche, quattro sessioni scientifiche tematiche e sette tavole rotonde. La sintesi dei lavori proposti deve pervenire agli organizzatori entro il 28 febbraio. Per approfondimenti e iscrizioni: www.congressospeleo2020.it

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM**30 E... LODI**

Certo, molte cose sono da migliorare e chiunque ci abbia avuto a che fare può citare tantissime problematiche: a tutt'oggi l'integrazione tra protezione e sviluppo non ha ancora trovato una efficace applicazione; la burocrazia minaccia il buon uso dei fondi, anche quelli in arrivo per mitigare i cambiamenti climatici; c'è necessità di sviluppare un rapporto con le Regioni per gestire in maniera uniforme Parchi nazionali e regionali; c'è da avviare il vero decollo delle Zea (Zone economiche ambientali), un'idea molto apprezzata all'estero ma quasi sconosciuta da noi; occorre rivedere alcuni aspetti funzionali e organizzativi come la scelta dei direttori, uscendo dalla ristretta cerchia dell'elenco degli abilitati per aprirsi al livello europeo. Va infine definita una visione politico-strategica per raggiungere gli obiettivi Eu per il 2030 sulla biodiversità: 30% di superficie na-



zionale protetta di cui il 10% fortemente.

Ma con tutti i limiti, la legge quadro 394 del 1991, a suo tempo fortemente voluta anche dal Cai, ha svolto in questi 30 anni un ruolo fondamentale nella consapevolezza dei valori legati ai parchi e alle aree protette. E merita la lode!

L'anno dello sviluppo sostenibile della montagna

«Un'ottima opportunità per promuovere nuove attenzioni e investimenti verso le popolazioni montane, che vivono in ambienti gravemente colpiti dai cambiamenti climatici». Con queste parole Rosalaura Romeo, Programme Officer di Mountain Partnership (partenariato ufficiale delle Nazioni Unite) ha salutato l'adozione, da parte dell'Assemblea Generale dell'Onu, della risoluzione che ha proclamato il 2022 "Anno internazionale dello sviluppo sostenibile della montagna". Gli Stati membri, il sistema delle Nazioni Unite, le organizzazioni internazionali e regionali e le parti interessate, tra cui la società civile, il settore privato e il mondo accademico, sono stati invitati a osservarlo al fine di aumentare la consapevolezza delle tematiche connesse. «Sarà anche l'occasione per intraprendere iniziative atte a promuovere cultura e tradizioni locali, in linea con la sostenibilità, guardando a sviluppi positivi per la vita nelle valli e sui rilievi».



Da casermetta a bivacco alpino

Sono iniziati lo scorso anno i lavori di ristrutturazione di una casermetta sul Monte Tudaio, parte di un antico forte utilizzato durante la Grande Guerra. Il progetto del Cai Vigo di Cadore prevede di ricavarne un bivacco alpino aperto a tutti, «che ci aiuterà a valorizzare un sito di interesse storico e paesaggistico. I ruderi raccontano la vita di una vera cittadella fortificata, costruita a 2000 metri di altitudine dall'Esercito Italiano prima della Grande Guerra», spiega il presidente della Sezione Carlo Franchin. Non sarà dunque il classico bivacco rosso di metallo, di forma ovale. «La struttura principale, in muratura, è già esistente e resterà quella, naturalmente restaurata. Noi ci stiamo occupando del rifacimento dei cordoli in cemento e della ricostruzione del tetto in legno, poi toccherà agli infissi e agli interni». La Sezione prevede di ultimare i lavori entro l'autunno 2022. Su www.caivigodi-cadore.it è presente un link per permettere una donazione a chiunque voglia contribuire.

Un centro di sci adattato sul Cimone

È stato inaugurato prima dello scorso Natale il centro di sci adattato sul Monte Cimone (MO), ideato per offrire servizi alle persone con disabilità motoria, cognitiva e sensoriale. Tra essi citiamo le lezioni con maestri di sci specializzati e l'accompagnamento di bambini e ragazzi con disabilità, anche in occasione delle uscite scolastiche. Non manca la possibilità di noleggiare attrezzature idonee, come il dualski e lo snowkart. Il centro, che si trova al Passo del Lupo, comprende una baita completamente accessibile. Il progetto è stato ideato dalla pluricampionessa azzurra Barbara Milani, che ha fondato l'associazione "In2thewhite" per rendere accessibile a tutti il comprensorio dell'Appennino modenese.



Web & Blog



LALTROASPROMONTE.IT

«Tra le tante motivazioni del camminare una delle più forti è per me il conoscere». Ne è convinto Alfonso Picone Chiodo (che si presenta come scrittore, fotografo, ricercatore, trekker e alpinista), amministratore di un sito con il quale vuole condividere «ogni sprazzo di luce sull'Aspromonte» mi si apre davanti agli occhi. Gli utenti troveranno parte dell'archivio di Picone Chiodo creato in decenni di frequentazione e studio della montagna, tra cui libri, articoli e video, risalenti anche a quarant'anni fa. L'amministratore è aperto ad accogliere la collaborazione di quanti vogliano dare il proprio contributo per raccontare l'Aspromonte di oggi con contenuti attuali.

Temperature in aumento nell'ambiente periglaciale alpino

«L'ambiente periglaciale alpino nel trentennio 1990-2019 ha fatto osservare tassi di riscaldamento di 0,4 °C, 0,6 °C e 0,8 °C ogni dieci anni, rispettivamente per le temperature medie, massime e minime annuali. Questi tassi sono superiori a quelli osservati nello stesso periodo per le temperature medie sull'intera area alpina (0,3 °C ogni dieci anni) e a livello globale (0,2 °C ogni dieci anni)». Guido Nigrelli dell'Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica del Cnr sintetizza così i risultati di un recente studio, pubblicato sul *Journal of Mountain Science*, che ha interessato la zona compresa tra il limite superiore del bosco e il limite inferiore dei ghiacciai e della copertura nevosa estiva. Un ambiente molto sensibile all'attuale crisi climatica e sempre più interessato da «processi di instabilità naturale che coinvolgono i versanti rocciosi, mettendo a rischio vie alpinistiche attrezzate e sentieri di alta quota». Nigrelli conclude sottolineando che le zone periglaciali nel prossimo futuro prenderanno il posto di molti ghiacciai in via di estinzione. «In questo contesto potrebbero trovare spazio ulteriori infrastrutture e attività antropiche, alterando ancora di più il già delicato equilibrio fra uomo e natura».



Foto Guido Nigrelli, Cnr-Irpi

Online le puntate della mini-serie Tv dedicata al Cai

Sono online su Youtube le dieci puntate della produzione televisiva che il Club alpino italiano ha commissionato a Icarus Ultra (format televisivo di Sky Sport dedicato al mondo dell'avventura e delle attività outdoor). La mini-serie, che racconta la montagna e la sua frequentazione responsabile, è andata in onda dalla fine di luglio alla metà di dicembre dell'anno scorso sui canali di Sky Sport e su Cielo. Della durata di sei minuti ciascuna, le pillole raccontano le tante attività del Club alpino italiano attraverso le parole dei suoi protagonisti. Le prime due puntate sono state dedicate alle imprese che hanno segnato passato e presente dell'alpinismo e alla storia del Cai. Quelle successive hanno condotto gli spettatori alla scoperta dell'escursionismo e del cicloescursionismo, per passare poi all'arrampicata, alla formazione, alla prevenzione e agli studi su tecniche e materiali alpinistici. Non è mancata la vita nei rifugi, la montagna inclusiva, la ricerca scientifica, con un occhio di riguardo alla crisi climatica, e il cinema di montagna. L'ultima puntata ha avuto come protagonista l'attività di pubblica utilità del Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico, Sezione nazionale del Sodalizio. La playlist con tutte le puntate è online sul canale Youtube "Icarus Ultra".

La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

LA CABINOVIA DEL KILIMANGIARO



Sergey Pesterov - Wikimedia Commons

Presto le cose potrebbero cambiare sul Kilimangiaro, e non soltanto per la scomparsa dei suoi ghiacciai, prevista entro una ventina d'anni. Il controverso progetto di costruire un'impianto a fune sulla montagna più alta – e più iconica – dell'intera Africa sembra giunto a una svolta decisiva con l'annuncio del viceministro alle Risorse naturali e al Turismo della Tanzania, Mary Masanja, che i lavori inizieranno "presto" nell'ambito delle iniziative per stimolare la ripresa del turismo che, dopo anni di forte crescita, ha subito un tracollo in seguito alla pandemia. Il Kilimangiaro, con i parchi e le riserve circostanti, è una meta turistica di primordine, servita da un aeroporto internazionale; circa un terzo dei 50mila visitatori stranieri che ogni anno visitavano l'omonimo parco nazionale raggiungevano la cima attraverso una delle sei vie di salita, impiegando mediamente 6-8 giorni e avvalendosi di guide autorizzate e di portatori, con una notevole ricaduta sull'economia della regione circostante. Il tracciato della cabinovia dovrebbe salire, con sei piloni, da Machame al pianoro di Shira, a 3700 metri di quota, su un cono avventizio dell'enorme apparato vulcanico; da lì alla cima principale (Uhuru peak, 5895 m) rimane un'impegnativa camminata in quota che, secondo i fautori della cabinovia, attirerebbe un maggior numero di escursionisti senza nulla togliere al fascino della salita. Chi si oppone al progetto teme invece gli inevitabili danni ambientali durante la costruzione e un aumento della pressione sul fragile ambiente d'alta quota, e anche i rischi che potrebbe correre chi affronterà la salita alla cima senza un adeguato acclimatamento.

Il deserto e la nebbia

Lungo le coste meridionali della penisola arabica la nebbia portata dal monsone estivo favorisce la crescita di una rigogliosa vegetazione

Umidità e deserto sembrano essere termini antitetici, ma esistono situazioni geografiche particolari che ne consentono l'unione dando vita a ecosistemi singolari. Ben noti sono i casi della Namibia e dell'ampio arco fra il Perù e il Cile settentrionale, dove fredde correnti oceaniche producono nebbie che mitigano l'estrema aridità della costa. Caso analogo, anche se con caratteristiche del tutto peculiari, si riscontra lungo le coste meridionali della penisola arabica e con maggiore evidenza della regione omanita del Dhofar, dove la scarpata dei monti costieri è ammantata dalla vegetazione di quella che gli ecologi definiscono "desert cloud forest", con un contrasto tanto più stridente se si pensa che la zona confina all'interno con le propaggini del Rub' al-Khali, l'immenso deserto sabbioso raccontato da Wilfred Thesiger in *Sabbie Arabe*.

La presenza di queste "oasi verticali" è dovuta ai cicli stagionali che fra giugno e settembre portano fino alla costa il *khareef*, il monsone di sud-ovest che rinfresca le temperature grazie anche alla concomitante risalita di fredde acque profonde; l'aria oceanica scontrandosi con i rilievi costieri, alti più di 1500 metri, si innalza scaricando umidità prima di venire del tutto prosciugata dalle torride correnti ascensionali del deserto. Dal punto di vista quantitativo le precipitazioni sono piuttosto modeste, normalmente limitate a pioggerelle e a nebbie fitte e persistenti che sono fondamentali per alimentare sorgenti e *wadi* dove lo scorrimento idrico è stagionale e per la ricca vegetazione, costituita in prevalenza di acacie ma che comprende anche specie forse introdotte come il tamarindo, il baobab e l'olivastro; la pianta arborea più

caratteristica è però la *Boswellia sacra* che produce una pregiata varietà di franchincenso, resina aromatica commercializzata a caro prezzo fin dalla più remota antichità. Le foreste della scarpata ospitano animali rari e minacciati come il camaleonte arabo (*Chamaeleo arabicus*), piccolo sauro che durante la stagione umida cambia colore divenendo verde, e la più consistente popolazione residua di leopardo arabo (*Panthera pardus nimr*), poche decine di esemplari che negli ultimi anni stanno mostrando una certa capacità di espansione in zone dove il felino era scomparso da decenni.

Finora i cambiamenti climatici, pur evidenti in tutta regione, non sembrano influenzare l'andamento del *khareef*, e anche i modelli climatici sono discordanti nelle loro previsioni. Le minacce più immediate all'integrità delle singolari "foreste delle nuvole" derivano piuttosto dalla miopia degli interventi

umani, soprattutto dal carico eccessivo di bestiame domestico che grava su una compagine vegetale già stressata dal clima durante i lunghi mesi di aridità. Negli ultimi decenni il numero di bovini e di capre è più che raddoppiato, e aumento di poco inferiore hanno avuto i dromedari; ciò è dovuto al miglioramento economico e alle sovvenzioni governative per l'acquisto dei mangimi, ma anche al persistere di valori "pastorali" che vedono nel possesso del bestiame una fonte di prestigio; ciò vale soprattutto per i dromedari, spesso affidati ai pastori del Dhofar da proprietari residenti altrove, che tengono gli animali per hobby o per le competizioni. Altra minaccia deriva dal turismo, in aumento in questa che d'estate è un'oasi di fresco, in una regione altrove caldissima: nuove strade e nuove costruzioni punteggiano la scarpata, relegando la vegetazione più sana e rigogliosa nei canali e nelle pendici più impervie. ▲



Juozas Salna - flickr

IN USCITA IL
20 FEBBRAIO



Le guide ufficiali **SENTIEROITALIACAI**
12 Volumi


ACQUISTABILE SU
STORE.CAI.IT / IDEAMONTAGNA.IT / IN LIBRERIA



Non solo maschere

Quando si pensa al carnevale vengono subito in mente città come Venezia, Viareggio e perfino Rio de Janeiro. Il pensiero corre a strade affollate multicolori, ai carri, ai coriandoli. Raramente si pensa alla montagna. E allora eccoli, i carnevali alpini. Ve li presentiamo, offrendovi anche un excursus sulla loro origine e la loro storia. Perché a ben guardare sia i carnevali a valle sia quelli a monte sono caratterizzati da antiche tradizioni che a poco a poco sono andate perse o - nel migliore dei casi - non si sono dissolte del tutto. A volte resistono coriacee come solo certi frammenti di memoria e di folklore sanno essere. Più si sale di quota, più i carnevali prendono la forma e l'anima dello sberleffo e del dileggio dei personaggi più illustri o noti del borgo o del paese. E più si sale di quota, più ci dimentichiamo delle abitudini moderne. Perché la tradizione è dura a morire, e quindi non è poi così raro imbattersi in figure immaginifiche che attingono alla cultura iconografica della montagna. L'orso o il lupo sono due tra i tanti esempi che si possono fare. Che si tratti di un animale d'alta quota o di un personaggio di fantasia, sempre di maschere parliamo. *L'Uno, nessuno e centomila* di Pirandello è solo una delle analisi psicologiche della maschera che, per citare Oscar Wilde, "dice più di un volto". È sempre il drammaturgo irlandese a regalarci un altro prezioso aforisma secondo il quale "l'uomo è meno se stesso quando parla in prima persona, ma dategli una maschera e vi dirà la verità". Beate maschere, dannate maschere. Ma quali sono le origini di queste tradizioni? Dove si svolgono ancora? Quale rito sopravvive al tempo e allo spazio? A tutte queste domande abbiamo provato a offrire una risposta che, seppur parziale, apre uno spazio nel nostro immaginario e nella nostra storia. Dal carnevale di Lajetto e Condove in Val di Susa fino alla Val Varaita e poi giù fino a Tricarico, in Basilicata, dall'orso di segale del Piemonte fino alle brigantesse e le fattucchiere (che poco hanno a che fare col carnevale ma che rappresentano un pezzo della storia e dell'identità - ovviamente declinata al femminile - delle terre lucane). Sono solo alcune delle suggestioni che abbiamo voluto condividere con voi proprio in un momento in cui, a ben guardare, ci sarebbe ben poco da ridere o scherzare. Ma la tradizione è storia, e senza la conoscenza della storia è un po' più difficile riuscire a immaginare il futuro. A prescindere dalla maschera che indossiamo. ▲

Luca Calzolari



Nella foto, il Carnevale di Lajetto (Val di Susa): il Soldato (Suldà) e il Monssù alla cerimonia finale

I riti e la memoria

Che cosa ci raccontano i carnevali alpini? Tra irrisione, riti propiziatori e antiche paure, in Val di Susa, a Lajetto, c'è la manifestazione più originale di tutto il Piemonte

di Gian Vittorio Avondo - foto Luigi Avondo

Derivante dalle dionisiache greche (le an-
testerie) e dai saturnali romani, feste du-
rante le quali erano aboliti gli ordini so-
ciali legati alle gerarchie per far andare in scena
l'esatto contrario, il carnevale assunse importan-
za nel Medioevo, quando divenne occasione per
irridere il potere e soprattutto per trasgredire sul
piano dell'alimentazione, cibandosi di ciò che in
altri momenti dell'anno era scarsamente disponi-
bile. In particolare della carne, tant'è che il carne-
vale, trae proprio la sua denominazione dalla lo-
cuzione latina "Carnem levare", ovvero togliere la
carne, in riferimento al fatto che dopo il carneva-
le inizia il lungo periodo di digiuno della Quaresi-
ma, in cui la Chiesa ha voluto vedere il momento
di espiazione per tutti gli eccessi cui l'umanità si
era abbandonata nel periodo carnevalesco.

I CARNEVALI ALPINI

I carnevali alpini, pur cogliendo l'essenza di que-
sti principi, rappresentano però qualcosa di più
rispetto a quelli cittadini. Se questi ultimi, in-
fatti, volevano e vogliono soprattutto essere irri-
sione del potere e critica alla gestione della cosa
pubblica, nei carnevali propri delle nostre mon-
tagne (oggi per buona parte scomparsi) va indi-
viduato qualche elemento ulteriore. Non solo, va
anche detto che mentre il carnevale tradizionale
si è evoluto in un corso mascherato sempre più
spersonalizzato e caratterizzato dal passaggio di
carri non più costruiti sul posto o nelle sue adia-
cenze, questo genere di feste in montagna ha





Nella foto, la danza degli Arlecchini durante il Carnevale di Lajetto (Val di Susa)

A destra, il Carnevale di Lajetto (Val Susa); in senso orario, le Barbuire durante la sfilata; il Pajasso con il gallo, cui sarà tagliata la testa; le Barbuire percorrono le vie del paese facendo dispetti alla gente; il Monssù e la Tòta aprono la sfilata



mantenuto una propria integrità senza subire trasformazioni nel tempo.

L'autorità irrisa nel corso di queste manifestazioni non è dunque genericamente la classe politica incapace di mantenere le promesse e di far funzionare il paese, ma la tradizionale autorità di villaggio o comunque le figure di riferimento cui i valligiani, un tempo più che non oggi si dovevano rapportare: il parroco, il medico, il giudice, spesso chiamato a dirimere questioni di confini e di proprietà.

Accanto a questi, trovavano poi spazio le figure destinate a turbare l'immaginario collettivo o legate a particolari credenze, cui veniva sempre affidato il ruolo fondamentale, chiamandole a rappresentare o il carnevale stesso o il responsabile

I carnevali alpini rappresentano una categoria antropologica di estremo interesse in quanto sintesi di tutto ciò che rappresenta assillo e speranza delle genti montane

della sua morte: il lupo, l'uomo selvatico o l'orso. Personaggi con cui diuturnamente (soprattutto il lupo nel caso dei pastori), realmente o nell'immaginazione, si dovevano fare i conti o cui si affidava (l'orso) un ruolo profetico riguardo l'avvento della bella stagione. La morte del carnevale, atto finale della festa e la questua, erano, e spesso sono

tutt'ora elementi essenziali e immancabili di tutti i carnevali alpini. E un tempo non ci si limitava a bruciare un fantoccio, la morte veniva effettivamente data a un essere vivente, spesso poi piatto forte della cena conclusiva.

GLI ATTI PROPIZIATORI

Vi è poi da osservare un aspetto, in molte di queste rappresentazioni, che esula dalle manifestazioni analoghe proprie della città: si tratta dell'ambito propiziatore che traspare qui e là tra le pieghe dello svolgersi del rito carnevalesco. La morte del carnevale, praticamente ubiquitario e l'avvento della Quaresima, talora raffigurato, altro non vogliono essere che l'auspicio legato al rinnovarsi delle stagioni, all'arrivo della primavera, alla ripresa del ciclo agrario e alla speranza di raccolti proficui. Basti pensare, a questo proposito, al formidabile significato simbolico dell'aratura della neve, in alcuni carnevali.

Oltre ciò, non va del tutto escluso da alcune di queste manifestazioni l'aspetto legato alla memoria; in svariati casi, cioè, si vorrebbero rappresentare momenti epico-legendari della storia dei luoghi come ad esempio l'epica cacciata dei Saraceni a opera delle signorie locali o il tanto vituperato *Jus primae-noctis* (pura invenzione ottocentesca) esercitato da un feudatario particolarmente perverso. In realtà, più che alla famigerata pretesa probabilmente mai esercitata dal Signore (che però spesso imponeva una tassa matrimoniale) queste feste potrebbero trovare derivazione dal Tuchinaggio (da *tuchinus*, ossia ribelle), ovvero da quelle rivolte antifeudali e pauperistiche che nel XIV secolo sconvolsero le aree più povere del Piemonte (Canavese, Val d'Aosta, Monferrato, Savoia e Val Susa), cui pose fine con la violenza il Conte Rosso (Amedeo VII di Savoia) nella seconda metà del '300.

I carnevali alpini, densi di simbologia, intrisi di cultura materiale e di metafore legate alla società e alla vita quotidiana, rappresentano una categoria antropologica di estremo interesse in quanto sintesi di tutto ciò che rappresenta assillo e speranza delle genti montane. Essi erano cioè un momento di grande valore, in cui ciascuno vedeva la possibilità di allontanare ciò che popolava gli incubi, irridere ciò che intimoriva e accarezzare i sogni di speranza.

I BELLI E I BRUTTI DI CONDOVE

Il carnevale di Lajetto, piccolo borgo del Comune di Condove, è certamente uno tra i più curiosi e studiati del Piemonte. Tenutosi per l'ultima volta nel 1950, l'evento è stato riproposto in chiave più moderna e organizzata a partire dal 2007. Forse derivante da un antico rito sacrificale propizia-

Vi è poi da osservare l'ambito propiziatore, che traspare qui e là tra le pieghe dello svolgersi del rito carnevalesco

torio (di cui è rimasta l'uccisione finale del gallo) si svolge in un'unica giornata, il pomeriggio della domenica di carnevale ed è messo in scena da maschere (Barbuire) che si dividono in due gruppi: i belli e i brutti. Del primo gruppo fan parte personaggi che si ritrovano in molti carnevali alpini: 2 Arlecchini, il Munssù e la Tòta, elegantemente vestiti e raffiguranti altrettanti cittadini, il dottore e il soldato, ovvero altre due figure immancabili in questo genere di rappresentazioni. Appartengono alla categoria dei brutti, invece: le coppie di vecchie e vecchi, caratterizzate da maschere deformi e bitorzolute e il cosiddetto Pajasso, ovvero una figura vestita con pelle di capra e maschera animalesca, che vorrebbe significare l'uomo selvatico, figura tipica della cultura e della mitologia alpina. Costui reca un lungo bastone cui è appeso per le zampe un gallo, oggi di plastica, ma un tempo vivo e vegeto. Mentre i "belli" rappresentano personaggi positivi e benevoli, ai "brutti" è demandato il compito di infastidire con scherzi (talora anche pesanti, soprattutto nei confronti di chi in passato ha avuto un ruolo in quel carnevale) i convenuti per assistere alla sfilata, che si svolge per le vie del paese, al seguito di alcuni suonatori di strumenti tradizionali. Qui e là, negli spazi ove possibile, tra le case, ci si ferma per ballare, ponendo sempre molta attenzione ai "tiri" dei "brutti", che sbucano dai nascondigli o concentrano la loro attenzione su qualche astante in particolare. Passando tra le case, il corteo giunge lentamente al grande prato denominato del Terahé, posto al fondo del paese. Qui, tra le danze degli arlecchini e del Munssù e della Tòta, il Pajasso stacca il gallo dal suo bastone, per appenderlo a testa in giù al ramo di un albero. Tra lazzi e danze, di tanto in tanto alcuni personaggi tentano di tagliare la testa al gallo, senza peraltro riuscirci. Alla fine chi riuscirà nell'operazione sarà lo stesso Pajasso, che con un colpo netto staccherà la testa all'animale, uccidendo simbolicamente il carnevale e con esso l'inverno, che entro breve sarà destinato a finire.

Un tempo, il gallo ucciso in quel frangente era occasione per una cena di tutti i mascherati, a base di brodo e gallina bollita. Oggi per fortuna il carnevale, come molti altre in Piemonte in cui gatti e galline erano gli unici a non festeggiare, è diventato incruento e la cena, di conseguenza, è caratterizzata da portate di genere diverso. ▲

La festa arcaica della Baïo

Una festa che non è un carnevale, che si svolge ogni cinque anni in quattro diverse località della Val Varaita (Sampeyre, Rore, Calchesio e Villar) e che ricorda la cacciata dei Saraceni dalle vallate alpine del Piemonte



La Baïo è una festa in costume che si svolge in 4 diverse località della Val Varaita: Sampeyre, Rore, Calchesio e Villar, capoluogo e frazioni del Comune di Sampeyre, con la quale si vuole ricordare un fatto sicuramente storico, anche poco documentabile nelle modalità in cui si svolse, avvenuto nel X secolo: la sollevazione popolare in conseguenza della quale furono cacciati i Saraceni che, circa un millennio addietro invasero le vallate alpine del Piemonte. Malgrado questa premessa, la festa ha subito condizionamenti tali da determinarne lo svolgimento e la foggia dei costumi, nel periodo tardo-medievale e soprattutto durante quello napoleonico.

La festa che, per ragioni organizzative ed economiche, ha cadenza quinquennale (l'ultima si è svolta nel 2017), è assai sentita dalla Comunità che la rappresenta e richiede una preparazione accurata e densa di riti e consuetudini.

UNA FESTA DELLA COMUNITÀ

Intanto va detto che la Baïo, benché si svolga sempre nel periodo carnevalesco, non è e non può essere considerata a tutti gli effetti un carnevale alpino. Per quanto festa dell'intera comunità, essa è comunque riservata, per tutto ciò che concerne la rappresentazione e la sfilata in costume, unicamente a figuranti appartenenti alla comunità stessa e so-

prattutto di sesso maschile, anche nei ruoli ove si vogliono raffigurare soggetti femminili.

Se con il carnevale la Baïo condivide, come detto, alcune scadenze (ad esempio quella del giovedì grasso, giorno in cui si svolge il processo al tesoriere e al segretario), il travestimento dei figuranti e certamente anche alcuni partecipanti, essa è totalmente priva del rituale proprio delle feste mascherate della nostra montagna: il rogo del fantoccio, la questua, l'aspetto derisorio dell'autorità interpretata dalle figure del medico (o del veterinario), del prete, del giudice e del carabiniere presenti qui e là nei carnevali della montagna. Non solo, ma

il rigido e arcaico rituale che la regola lascia pochissimo spazio all'improvvisazione e all'estemporaneità di questo genere di feste; il pubblico, sempre numeroso, non è per nulla coinvolto nella manifestazione, se non nei momenti dedicati alla danza e soprattutto nel gran ballo finale.

I PROTAGONISTI E LO SVOLGIMENTO

I personaggi che popolano la manifestazione quindi, quasi tutti estranei alle mascherate carnevalesche, sono numerosi e non necessariamente presenti in tutte e 4 le Baïo. Mentre non mancano figure fondamentali come gli *Abà*, gli *Arlequin* (responsabili del servizio d'ordine), i *Tambourin*, i *Sapeur* e *lou Viéi* e *la Viéio*, sono propri di alcune Baïo come i *Cavalié*, le *Sarasine*, i *Turc* e altre figure minori. Per quanto si voglia rievocare una vicenda storica medievale, gli abiti della maggior parte dei figuranti ricordano vagamente le divise dell'Armée napoleonica e comunque (a parte alcune figure come il vecchio e la vecchia, l'arlecchino, i sarasin e le signorine) sono ispirate a quel periodo storico.

Il ritmo della Baïo, in ognuna delle quattro comunità è scandita da appuntamenti fissi che, con ritmo sempre più incalzante, si addensano attorno alla settimana di carnevale, per concludersi il giovedì grasso.

Il primo appuntamento è fissato per il giorno dell'Epifania, il 6 gennaio dell'anno in cui è previsto lo svolgimento della manifestazione. In quell'occasione

(Chiamare la Baïo) coloro che avranno ruoli nella festa, non ancora in costume, visiteranno i quartieri e le borgate della Comunità, al seguito di alcuni suonatori e al grido di "Baïo". Qui e là, presso alcune case, sono imbandite tavole con dolci e bevande, che vengono consumate da tutti i partecipanti: attori e spettatori.

Il secondo appuntamento, che avviene 15 giorni prima dell'incontro tra le quattro Baïo, i gruppi di Rore e Villar organizzano una sfilata in costume tra le case delle borgate che costituiscono l'una e l'altra frazione. A Villar un corteo scende da Rocca verso il fondovalle, mentre l'altro sale dal capoluogo verso Rocca. A mezza strada di incontrano e si salutano secondo un rituale prestabilito. Ogni corteo trova lungo la sua strada ostacoli posti per impedire la marcia verso l'apoteosi finale. Puntualmente gli ostacoli (tronchi d'abete) sono rimossi dai *sapeur* che, con grosse asce, li tagliano in più sezioni alternandosi nell'opera. La Baïo di Calchesio, invece, scende a Sampeyre e anche qui abbiamo un incontro degli *Abà*, che si salutano incrociando le spade.

La domenica successiva avviene l'incontro delle 4 Baïo a Sampeyre, con relative sfilate. Si tratta di un appuntamento assai suggestivo in quanto il paese risulta invaso, oltre che da turisti, che convergono veramente da ogni dove, da giovani e anziani in festa agghindati con divise multicolori.

Il giovedì grasso, nel pomeriggio, in ogni comunità avviene il processo ai cassieri

della Baïo, accusati di aver sottratto la cassa e di aver cercato di fuggire. La rappresentazione viene recitata in occitano, con battute previste da un copione, nelle quali però si lascia grande spazio all'improvvisazione. L'esito del processo non è prestabilito e non sempre corrisponde a una condanna. Nel caso vi sia effettivamente una condanna, i cassieri vengono uccisi per fucilazione, o colpiti durante un tentativo di fuga.

CHE LE DANZE ABBIANO INIZIO

Questa sceneggiata chiude la festa, con un ballo che si protrarrà fino a sera, e si concluderà con l'annuncio della prossima Baïo, prevista al termine dei successivi cinque anni. Il termine Baïo che dà il nome alla festa deriva, come anche quello della *Beò* di Bellino, dalla parola "badia", che in senso figurato indica prosperità e benessere, mentre anticamente voleva indicare, oltre il complesso degli edifici abbaziali, anche le feste che si organizzavano nei villaggi. Le persone poste a capo dell'organizzazione di queste, prendevano il nome di *Abà* (*Abà*), termine che chiaramente deriva dall'Abate, ovvero colui che aveva il governo dell'abbazia. Le "Badie", inoltre, secondo alcuni etnografi erano compagnie giovanili che anticamente, oltre a interpretare un ruolo goliardico (in occasione ad esempio delle feste tenute dai coscritti), avevano funzione principalmente nell'organizzazione delle feste di paese, ma che sapevano trasformarsi all'occorrenza in milizia. ▲

gva



Nella pagina a fianco, a Villar di Sampeyre, sfilata la Baïo di Villar. In questa pagina, sopra, i maggiorenti della Baïo di Villar (edizione del 2017). Sopra a destra, Baïo di Calchesio (2007): i sapeur rimuovono un ostacolo messo sul cammino del corteo



Il mito dell'orso

Gli orsi nei carnevali del Piemonte alpino: simboli di primavera, di ritorno alla vita, ma anche raffigurazione delle paure delle genti di montagna

L'orso di segale, ovvero un figurante vestito con un goffo costume, con tanto di cappello, intessuto con la paglia di segale e il volto annerito di caligine, evoca e incarna a Valdieri, piccolo centro nel cuore delle Alpi Marittime, i miti e le paure ancestrali delle genti della montagna: l'uomo selvaggio, i grandi mammiferi predatori un tempo comuni sin alle porte dei villaggi. Vuole pur anche essere, tuttavia, un importante messaggio d'augurio, in quanto legato agli antichi culti di S. Orso, vescovo di Aosta, il cui nome è quello dell'unico grande predatore capace di cadere in letargo. S. Orso, di cui il poco che si conosce è più leggenda che non storia, è stato così denominato perché la sua ricorrenza è posta tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera. È collocata nel periodo cioè (il 1° di febbraio), in cui il plantigrado

comincia a dare i suoi primi segni di vita dopo il lungo sonno invernale. Innumerevoli i detti popolari legati a questa stagione e i più conosciuti sono quelli secondo cui a S. Orso i ruscelli cominciano a scongelare e quindi a scorrere o quelli che invitano il contadino a non buttare le provviste per gli animali (la paglia e il fieno), perché l'inverno non è ancora terminato.

L'ORSO E LA SEGALE

Il mito dell'orso è altresì legato alla ricorrenza della candelora, che cade il 2 febbraio, giorno in cui si solevano portare a benedire le candele in chiesa. La ricorrenza cristiana, che ricorda la presentazione di Gesù al tempio, venne probabilmente sovrapposta a una festività pagana (celtica per la precisione), in cui si salutava l'avvento ormai vicino della primavera.

Ecco quindi che, in queste condizioni, l'orso diventa uno spauracchio e un auspicio allo stesso tempo e queste due sue qualità sono sostanzialmente il messaggio che la manifestazione carnevalesca vuole lasciare.

Dopo cinquant'anni di abbandono, decretato anche dal fascismo, che nel 1931 sopprime con decreto prefettizio la manifestazione, l'Orso è tornato in anni più recenti (2004) a danzare tra le case di Valdieri. Si tratta, come detto, di un personaggio avvolto da un goffo abito intessuto con paglia di segale, che calca un cappello costituito dello stesso materiale. Il riferimento alla segale non è certo casuale. Un tempo, assieme all'orzo, era il cereale tipico della montagna e il contadino, all'esordio della primavera, faceva voti per ottenerne un buon raccolto, in modo da poter produrre il pane per la famiglia e vendere

(o più facilmente scambiare) l'eccezione; inoltre la sua paglia si prestava per ricoprire i tetti degli abitati di montagna in molte valli del cuneese, come ad esempio la vicinissima Val Stura, attigua a quella del Gesso. Ecco quindi che la relazione orso/segale diventava cruciale: il primo simbolo di una primavera precoce e calda, il secondo auspice di buon raccolto.

ARRIVA IL MOSTRO

Il giorno di carnevale questa specie di "mostro", con la faccia annerita di caligine, viene esibito per le vie del paese incatenato dai domatori e seguito dalle *fantine*, ragazze vestite con costumi fantasiosi, dai *perulier* o *magnin*, gli stagnini: bambini vestiti di stracci, che fanno un gran baccano con degli strumenti detti *Scarèle*. Di qui nasce un corteo, cui partecipano gli abitanti del paese, i suonatori mascherati, i *Frà* (frati), che leggono le "epistole". Queste vengono scritte nei giorni compresi tra l'epifania e la fine di carnevale e sono indirizzate ai maggiorenti del paese, ma anche a chi, nel corso dell'anno, abbia avuto modo di esporsi alle critiche dei concittadini. I frati sono titolati, per l'occasione, a deridere gli astanti e a farli oggetto di scherzi, talora poco graditi. Anticamente la manifestazione era presieduta dagli Abbà, di cui oggi non è rimasta traccia, inoltre essa si concludeva con la decapitazione di un gallo o addirittura di un gatto, che incarnavano il carnevale, cui era sentenziata la morte. Oggi ci si accontenta di bruciare un fantoccio realizzato con la paglia di segale a fine pomeriggio, che in realtà vorrebbe simboleggiare l'orso stesso, il quale fugge a rotta di collo prima del rogo.

La giovane donna che per tutta la manifestazione ha danzato con lui, invece, simbolo della Quaresima, non lo segue nella fuga, ma rimane tra la gente; sarà lei la regina dei giorni a venire.

URBIANO E VALDIERI

L'orso che si mette in movimento la prima domenica di febbraio in occasione della festa patronale di S. Brigida e nelle vicinanze del giorno di S. Orso (1 febbraio) e della ricorrenza della "Candelora" (2 dello stesso mese), momento in cui riprende il lavoro nei campi, è invece quello che a Urbiano, frazione di Mompantero,

anima l'importante manifestazione che i locali chiamano *Fôra l'ours*. In questa occasione si festeggia il grande plantigrado, un tempo comune nelle montagne piemontesi, che nei detti popolari comincia a muoversi e a scuotersi dal letargo nei giorni di tardo inverno, nei giorni cioè, in cui ricorre la festa di S. Orso, santo mitico e di dubbia esistenza cui però vengono attribuite virtù particolari. Famosa ad esempio la chapelle de St. Ours in Ubayette, ove si praticava il rito del ritorno in vita per i bimbi morti prima del battesimo.

L'orso di Urbiano, che assieme a quello di Valdieri è rimasto uno delle poche raffigurazioni pseudo-carnevolesche di questo animale nelle Alpi occidentali, vuole anch'esso rappresentare l'auspicio di una rapida morte per l'inverno e un saluto alla primavera incipiente, ma vuole anche essere l'evocazione di una tra le più significative paure delle genti della montagna che nell'occasione si presenta ridotto all'impotenza, legato e governato da un domatore.

Il grande plantigrado, dunque, ma anche l'altra figura mitica delle genti alpine: l'uomo selvatico ubiquitario sulle Alpi (forse un barbaro nell'immaginario collettivo), che nei villaggi himalayani diventa lo Yeti. E l'orso di Urbiano proprio questi due soggetti vuole rappresentare, tanto l'animale quanto il selvaggio, nel suo paludamento caratterizzato da un folto pelo e da un parruccone che ne rende invisibile il volto.

La manifestazione è fatta di due momenti, uno religioso, il mattino quando dopo la messa vengono distribuiti i pani benedetti e uno laico, quasi pagano, viste le sue probabili origini precristiane. Questo consiste semplicemente nella sfilata dell'orso, interamente vestito di pelo e con un campanaccio, e dei quattro cacciatori suoi custodi che lo trattengono a stento con corde e catene. Con un seguito costituito da alcuni musicanti, due Priore (ovvero le donne in costume che si occupano dell'organizzazione e del buon andamento della festa patronale) e bimbi in maschera che trascinano l'orso con due lunghe corde di canapa, i figuranti si mostrano per il paese, partendo dalle case poste più in alto e scendendo alla piazzetta principale, non senza fermarsi per calmare la sete con robuste bevute di



Nella pagina a fianco, Mompantero (Val Susa): l'orso durante l'edizione 2018 della manifestazione. In questa pagina, sopra, l'orso di segale durante la manifestazione di Valdieri (Val Gesso)

vino rosso, che all'orso viene somministrato per mezzo di un imbuto di latta. Il gioco sta, almeno per la prima parte della manifestazione, nel cercare di trattenere l'orso che con urla belluine e fare minaccioso cerca di avventarsi sugli spettatori. Per questo motivo l'animale, che evidenzia una spessa imbottitura sulla schiena, viene anche ripetutamente percosso con un robusto bastone. In un secondo momento la banda inizia a intonare motivi più ballabili e l'orso, ammansito dalla musica, sceglie una tra le tante ragazze in costume che partecipano alla festa e inizia a danzare con lei senza che i cacciatori cerchino di ostacolarlo.

È la resa dell'uomo selvatico che, seppur dotato di forza indomabile, viene facilmente vinto dalla bellezza e dalla dolcezza. Irriconoscibile per il folto pelo da cui è ricoperta la persona che interpreta la belva (diversa di anno in anno) non resterà nota ad alcuno, se non alla ristretta cerchia degli organizzatori della festa. ▲

gva

Tra sacro e profano

Tra i più antichi della Lucania, il Carnevale di Tricarico rievoca la transumanza e i cicli agricoli: mucche e tori attraversano il paese e aprono al lungo periodo della Quaresima

di Federico Santangelo - foto di Rosario Claps

All'alba del 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio Abate, santo protettore degli animali, è usanza che i fedeli, insieme ai propri animali - per i quali si invoca la grazia e la benevolenza del santo e che per l'occasione vengono agghindati con nastri, collanine e perline colorate - compiano tre giri intorno alla chiesa a lui dedicata per poi ricevere, a chiusura della messa, la benedizione da parte del prete. Lo stesso accade con la "mandria" di mucche e tori che, dopo aver dato la sveglia a tutto l'abitato e prima di scendere verso gli antichi vicoli del paese, compie tre giri attorno alla chiesa del santo.

LE MANDRIE, IL CONTE E LA CONTESSA

Si tratta del Carnevale di Tricarico, comune di circa cinquemila abitanti in provincia di Matera. Posto a 700 metri di altitudine, è uno dei centri storici di impronta medievale più importanti di tutta la Basilicata e il suo carnevale è uno dei più antichi della regione. I partecipanti a questa festa, che mescola sacralità e antiche superstizioni, si travestono da "mucche" e "tori", per rievocare l'antico rito della transumanza, ma anche per ricordare i cicli agricoli: la maschera da mucca è costituita da un cappello a falda larga coperto da un foulard e da un velo e riccamente





Nelle foto di queste pagine, tre momenti del Carnevale di Tricarico, uno tra i più significativi della Basilicata

decorato con lunghi nastri multicolori che scendono lungo la schiena; poi si indossa una calzamaglia (nella pratica, i mutandoni che venivano utilizzati dai contadini) e altri foulards colorati al collo, ai fianchi, alle braccia e alle gambe. La maschera da toro, identica nella composizione, si distingue per essere completamente nera con alcuni nastri rossi sul cappello. Le maschere portano un campanaccio e si differenziano, oltre che per i colori e per il vestiario, anche proprio per il campanaccio, che è di diverse dimensioni e produce suoni dissimili a seconda che si tratti di un animale o dell'altro. La mandria è guidata dal capo-massaro e dai sotto-massari, che hanno la mansione di controllare i movimenti all'interno del corteo che è anticipato da una mucca con

La manifestazione ha il potere di coinvolgere gli adulti e i più piccoli in un rito che riporta alle antiche tradizioni locali, alla cura della terra e degli animali

la campana più grande (*scasatòr*), la quale ha il compito di preparare la popolazione all'arrivo delle maschere. A seguire, posti alla fine del corteo, la mandria è accompagnata dai proprietari: il conte e la contessa.

L'IMPORTANZA DELLE TRADIZIONI LOCALI

Il 17 gennaio, giorno dedicato a Sant'Antonio Abate, si celebra il fuoco, ma anche il protettore del bestiame e dei campi. Per questo la manifestazione ha il potere di coinvolgere gli adulti e i più piccoli in un rito che riporta alle antiche tradizioni locali, alla cura della terra, all'importanza degli animali nell'economia agricola e di montagna. Ritornando al carnevale, il corteo si muove partendo dalla Chiesa di Sant'Antonio Abate per le vie del paese, attraversa il centro storico, e arriva al punto finale, piazza Garibaldi, dove il capo-massaro consegna la mandria al conte. Il tutto viene ripetuto la domenica prima del mercoledì delle Ceneri, con l'aggiunta di altri due personaggi alla manifestazione: Quaremma e il fantoccio di Carnevale. Il carnevale termina con Quaremma che piange la morte di Carnevale, il cui fantoccio viene bruciato, a simboleggiare il passaggio dal periodo carnevalesco al lungo periodo di Quaresima. ▲

Le montagne lucane e le donne

Una manifestazione, giunta alla quarta edizione, racconta attraverso itinerari e performance il ruolo della presenza femminile sul territorio, tra figure di poetesse, brigantesse, fattucchiere e dee

testo e foto di Mariapina Cossidente

Al termine di una impegnativa escursione sul Monte Papa (2005 m), quattro donne della Sezione Cai Potenza si ritrovano a chiudere la giornata in pizzeria e, come sempre accade, placata la fame lasciano spazio a dialoghi tra il serio e il faceto. Spesso l'argomento principe sono le donne e il loro peso nel territorio: poetesse, brigantesse, fattucchiere (masciare), dee o cantanti. Allora perché non utilizzare un tema così interessante - l'influenza della figura femminile sul territorio - nel programma annuale della Sezione Cai di Potenza? L'idea di Franca Di Trana, Anna Marchi, Eufrosia Pesarini, Carmela Romaniello prende forma nel marzo 2018, quando viene ideata la prima edizione di questa inusuale festa delle donne, al Monte Coppolo (890 m), sulle tracce di Isabella Morra, poetessa lucana del '500 dalla vita breve e infelice. Il titolo? "La bellezza salverà il mondo".

In questa prima edizione (svolta con la collaborazione dell'associazione "La luna al guinzaglio") furono raccolti anche elementi della natura, che trovarono poi un senso all'arrivo al castello di Isabella Morra: l'allestimento di un museo sospeso alle pareti, in una sala del Castello, con gli oggetti tratti dal territorio che aveva ospitato la poetessa: "Il museo delle Circostanze". Isabella Morra, pioniera del Romanticismo italiano riscoperta da Benedetto Croce, visse sopraffatta dai fratelli, segregata nel proprio castello dove



Un'identità che sicuramente appartiene alle donne lucane: il coraggio di essere libere, la forza di resistere, l'entusiasmo di migliorare il mondo



A sinistra, le due brigantesse Iole Franco e Patrizia Dore di HDUEteatrO durante la performance del 2019.

Sopra, rappresentazione della dea Mefitis, nel 2021 (gruppo teatrale "Centoforme")

produsse le sue opere letterarie. La sua fu una vita in isolamento, culminata con un epilogo cruento: il suo assassinio da parte dei fratelli a causa di una presunta relazione clandestina.

2019, SULLE TRACCE DELLE BRIGANTESSE

La condizione femminile della donna nella società contadina dell'Ottocento era di una vita molto povera; in più, le donne vivevano sulla propria pelle il dramma della persecuzione, della miseria, dello sfruttamento e della prevaricazione non solo da parte dell'oppressore ma anche dei propri congiunti, che essi fossero il padre, il fratello, il marito o il figlio. Ma la non accettazione di questa condizione ha prodotto donne che hanno ribaltato il ruolo stereotipato di rassegnazione e di sudditanza e che sono passate dal ruolo di donne del brigante a brigantesse in prima persona, protagoniste a tutti gli effetti della loro realtà: pare che fossero temute, che sparassero con i fucili e fossero leste con i coltelli. Alla dura legge della latitanza non sfuggiva però il bisogno di sentirsi donne, di essere

anche madri. Maria Rosa Martinelli e Filomena Cianciarulo hanno vissuto tra le montagne, le strade e i boschi nella zona di Marsico Nuovo, luogo dell'escursione, che si è svolta nell'ambito dell'edizione del 2019 da Pergola al Lago di Mandrello, scelto per calpestare le loro tracce alla ricerca di un pezzo d'identità, che sicuramente appartiene alle donne lucane: il coraggio di essere libere, la forza di resistere, l'entusiasmo di migliorare il mondo. Camminare con la testa nei propri pensieri, godendo dei profumi e delle emozioni che la montagna regala e poi, improvvisamente, in mezzo al bosco, essere raggiunte da loro, brigantesse e soldati, per uno spettacolo che ha avuto come palcoscenico una natura perfetta e che è stato in grado di produrre emozioni fortissime (grazie al contributo teatrale di STI, Spazio Teatro Instabile, HDUEteatrO).

DOPO LO STOP FORZATO, ARRIVA LA DEA

Il 2020 ha purtroppo registrato, come molte altre attività, una battuta d'arresto legata alla pandemia. Ma, appena possibile, le terre lucane hanno ospitato "Grumentum, sottobraccio alla Dea", nel settembre 2021, un'escursione/evento dedicata alla dea Mefitis, la dea lucana per eccellenza. Una divinità pacifica il cui nome indica "colei che sta nel mezzo", che agisce tra cielo e terra, tra sottosuolo e superficie, che presiede ai paesaggi come la vita e l'oltretomba. La dea protettrice delle sorgenti delle acque, della salute e della fecondità ma anche degli armenti e dei campi. Ancora una volta una performance sorprendente, che ha accompagnato i partecipanti lungo le sponde del fiume e che ha visto la Dea come un essere sfaccettato e ammaliatore (contributo del gruppo teatrale "Centoforme").

La quarta edizione dovrebbe tenersi il prossimo mese di marzo (e di questi tempi il condizionale è d'obbligo), sviluppando il tema "Incontriamo le Masciare", ovvero quelle persone a cui la tradizione popolare di questi luoghi attribuisce poteri magici, in grado di curare con le erbe e di avere capacità divinatorie. In altra parte d'Italia le chiamavano "fattucchiere" o "streghe" e i loro destini travagliati sono entrati nella tradizione orale (e non solo) di molte regioni e località.

Un modo per ricordare (e in qualche modo attribuire identità) a donne diverse, insomma, poetesse, brigantesse, dee o streghe, che si sono poste al di fuori della normalità e che, rivendicando indipendenza e rispetto, sono andate incontro a destini anomali, a volte violenti, ma che hanno lasciato un segno importante nei luoghi che hanno vissuto, forse trasformato, di sicuro arricchito. ▲



Nella foto, scendendo dal Limidario (2188 m) a picco sul Lago Maggiore, con la Piana di Magadino sullo sfondo

Nella regione dei laghi

Il Lago Maggiore, come anche il vicino Lario, è circondato da montagne non particolarmente alte ma ricche di occasioni scialpinistiche. Si tratta di itinerari fra boschi di latifoglie, piccoli borghi e scorci bellissimi

di Matteo Scaltritti*

Per quanto ci sforziamo di convincerci che nella storia della terra ci siano state fluttuazioni della temperatura media del pianeta, è esperienza di tutti assistere a fenomeni meteorologici sempre più violenti e imprevisi. Negli ultimi anni si sono verificate copiose nevicate in montagna a fine autunno per poi non avere più precipitazioni fino quasi alla fine dell'inverno. Spesso le nevicate sono associate a venti sostenuti e l'altalenarsi delle temperature turba il normale andamento stagionale.

Tutto ciò ha un forte ripercussione sull'umore degli scialpinisti e sulle loro abitudini, una sorta di meteoropatia che i più avveduti sanno fronteggiare con una buona dose di capacità di adattamento alle condizioni ambientali. Tra le attitudini emergenti di chi pratica questa disciplina c'è certamente la capacità di scegliere la gita valutando il luogo, l'esposizione, lo storico dei bollettini nivo-meteorologici e quel pizzico di divinazione che spesso fa la differenza.

LA CRUNA DEL LAGO

Chi, della nostra zona, pratica lo scialpinismo ha di solito un rapporto speciale con l'Ossola per ragioni di opportunità, data la facilità di accesso a un territorio tradizionalmente vocato a questa disciplina. L'Ossola però è inscindibilmente legata al Lago Maggiore, come scriveva l'amico Lorenzo Scandroglio nel meraviglioso numero di *Alp Vacanze 2004* intitolato *Montagne del Lago Maggiore*. Con uno dei giochi di parole che tanto amava, indicava il Verbano come la "cruna del lago" da cui accedere al paradiso delle valli ossolane che ha, però, un'anticamera: il Verbano. Il Lago Maggiore, come anche il vicino Lario, è coronato da montagne generalmente di modesta altezza che sono in grado di offrire attraenti occasioni scialpinistiche a chi le sappia cogliere al momento opportuno.

Non sono certo i luoghi delle eroiche imprese alpine in ambiente severo e selettivo ma consentono di vivere una delle tante possibili facce dello scialpinismo, più prossimo alle aree urbanizzate ma capace comunque di regalare emozioni ed esperienze che rimangono. Occorre una buona dose di capacità di adattamento e soprattutto la voglia e la propensione a intendere lo scialpinismo come mezzo di scoperta e di conoscenza dei luoghi dove la cultura e la storia sono parte dell'esperienza, almeno tanto quanto la neve.

Sciare su queste montagne rievoca storie di contrabbando e di anarchia, canzoni della tradizione, cultura materiale ed enogastronomia



In alto, le Prealpi incontrano la pianura oltre il Monte Massone (2161 m). Sopra, la cartina dell'itinerario di queste pagine

Per gentile concessione di Map data: © OpenStreetMap; Map: © Webmapp; autore: Marco Barbieri

Sciare su queste montagne rievoca storie di contrabbando e di anarchia, canzoni della tradizione, cultura materiale ed enogastronomia. In questa dimensione trova spazio anche una forma più contemplativa e slow di "sci-prealpinismo" dove le modeste pendenze non consentono certo le grandi sciate ma offrono l'opportunità di godere dei boschi di latifoglie avvolti dall'incanto della neve, di piccoli borghi sopravvissuti come naufraghi a un passo dalla modernità e di improvvisi scorci sulla pianura.

A PICCO SUL LAGO

In questo ambiente si può sciare a picco sul lago e nelle giornate terse dalle cime si vedono il Monviso e gli Appennini e si distingue bene Milano e la sua operosa conurbazione.

Dalle Prealpi varesine, si guarda al Mottarone e su,

su fino al Massone che è quasi una vedetta all'ingresso della Val d'Ossola, dal quale si abbraccia con lo sguardo tutto il lago e quando ti giri a guardare chi ti segue prima dell'arrivo in vetta, lo vedi stagiato contro il blu del lago come ne fosse emerso un attimo prima.

Che privilegio le notturne al Mottarone sfidando i gatti batti pista tra le luci tremolanti del lago d'Orta giù in basso e il bagliore della pianura che arriva fino al lago. E poi se qualche volta non c'è la neve per sciare, si rimedia con la bottiglia di prosecco nello zaino e le stelline per festeggiare il Natale in arrivo. O ancora sempre di notte, in settimana, dopo il lavoro, per cogliere la luna piena, al Monte Crocione in Val d'Intelvi dove si scia senza la frontale guardando i mille riflessi di luci nel Lago di Como e si sente nell'aria lo spirito *laghée* cantato da Van de Sfroos. Quella stessa valle dove ormai parecchie viglie di Natale fa, con un po' di amici abbiamo fatto su e giù tra il Generoso e i suoi vicini nell'atmosfera sospesa di una nevicata da favola.

Sono sempre stato attratto dalle assicuranti montagne attorno ai laghi; non che queste siano prive di insidie ma la loro vicinanza a casa, la bassa quota, i profili spesso dolci donano loro una dimensione quasi domestica.

Ho avuto la fortuna di poter sciare sui fiordi norvegesi e l'effetto di disegnare curve a un passo dal mare è unico ma vi assicuro che certe viste invernali dalle cime attorno al lago o certe discese sullo sfondo del Lario ci si avvicinano tanto.

SCIARE NELLO ZUCCHERO

Questo *scialpinismo plaisir* regala grandi scenari aperti alla pianura come si può godere dalla cima del Bregagno ma a volte anche tratti aspri e riserva difficoltà di rispetto come nella salita al



Non so per quanto tempo si potrà sciare attorno al Verbano o al Lario, ma chi ha avuto il privilegio di farlo ne custodirà un ricordo prezioso

condizioni di neve, è una bella incognita. Fin dove possibile proseguiamo con gli sci, poi ce li carichiamo sugli zaini e proseguiamo a piedi. È piuttosto faticoso procedere nella neve fresca ma, seguendo il filo di cresta, con qualche roccetta arriviamo in cima. Ora ci attende una breve ma intensa discesa su un ripido pendio fino alla Bassa di Indemini, dove effettuiamo un altro cambio pelli e, superato un tratto critico poco sotto la vetta, raggiungiamo il culmine del Monte Gradiccioli (1935 m), a questo punto davanti a noi solo discesa: pendii aperti, ampi costoni, dorsali più decise e qualche

Sopra, vista del Lago di Como dalla cima del Monte Bregagno (2107 m). A destra, ultima discesa dell'Alta via della Val Veddasca dal Monte Gradiccioli (1936 m), verso Monteviasco

Limidario, stagliata sull'acqua del Lago Maggiore. Ma la più entusiasmante avventura in questi luoghi è stata nel gennaio del 2009, quando l'intuizione di Paolo Caretti ci ha portati a percorrere la traversata scialpinistica della Val Veddasca, dalla Forcora al Ponte di Piero, con Federico Scaiano, Paolo Borsani, Andrea Crespi. Un'entusiasmante cavalcata tra boschi e radure, creste e costoni, con tratti dolci e sezioni più aspre.

Si parte dal Passo della Forcora (1179 m) e, dopo aver attraversato una faggeta, usciti su un pendio abbastanza ripido, i primi chiarori dell'alba colorano di viola lo specchio del Verbano. Dal primo dosso del Covreto (1594 m) in breve raggiungiamo la vetta del Monte Paglione (1554 m), da cui si apre un panorama amplissimo che sarà la cornice di tutta la nostra gita. Sotto gli sci un'inaspettata polverina da sogno e un bel boschetto di faggi davanti a noi, il sole basso proietta ombre che rigano la superficie della neve tra gli alberi, sembra di sciare nello zucchero da quanto è secca questa polvere, ci godiamo la scodinzolata e in breve giungiamo a S. Anna (1342 m). Rimesse le pelli, usciti sulla dorsale, ci troviamo in un ambiente con versanti ripidi, cornici e affioramenti di roccia di aspetto alpino che stridono in maniera disorientante con lo sfondo del lago e dei borghi della Veddasca.

I COLORI DEL TRAMONTO

Breve sosta in vetta al Gambarogno (1730 m), buttando un occhio ai pochi romantici sciatori che risalgono con l'impiantino *d'antan* dell'alpe di Neggia, e poi giù verso la partenza dello skilift. Altro cambio pelli e inizia la risalita dal versante nord al Monte Tamaro (1968 m).

La cresta è un itinerario decisamente "estivo", come si possa presentare d'inverno, e con queste



passaggio obbligato. Dopo quasi otto ore dalla nostra partenza si iniziano a vedere i colori del tramonto. Il lago acquista una tinta dorata e ci godiamo appieno la discesa su pendii che ci regalano una bella sciata fino a raggiungere un bianchissimo Monteviasco.

Sci in spalla scendiamo dalla caratteristica mulattiera a gradini attraverso il bosco fino al piazzale della piccola funivia, dove troviamo un passaggio per Dumenza.

Mi sono domandato più volte se ritenermi sfortunato per il fatto di vivere in un'epoca nella quale c'è sempre meno neve o se, viceversa, ritenermi fortunato per avere avuto le ultime opportunità di sciare pendii che facilmente, tra qualche anno, non saranno più innevati.

Non so per quanto tempo ancora si potrà sciare attorno al Verbano o al Lario, ma chi ha avuto il privilegio di farlo e ne ha saputo cogliere il fascino ne custodirà certamente un ricordo prezioso.▲

* *Cai Sezione Gallarate Scuola di Alpinismo e Scialpinismo Colibrì*

ESCURSIONISMO



Con le ciaspole, tra boschi e radure

Tre itinerari, brevi e medio-facili, per ciaspolare in Alta Valtellina, per godere della neve e per far divertire i bambini. Tre le valli da esplorare: la Val di Rezzalo, la Valfurva e la Val Viola

testo e foto di Paolo Reale

La Valtellina è uno scrigno ricchissimo di possibilità escursionistiche, in inverno come in estate. È davvero impossibile raccogliere in poche pagine gli itinerari per ciaspolare da Colico a Bormio e Livigno, passando per tutte le laterali che si aprono a nord e a sud della vallata principale, solcata dal corso dell'Adda. Puntando l'obiettivo sull'Alta Valtellina, abbiamo scelto tre ciaspolate medio-facili, soleggiate e prive di particolari insidie (in situazioni normali), quindi adatte a tutti. ▲

Nella foto, con i più piccoli tra le baite della Val Viola





Itinerari

1. Val di Rezzalo, l'ampia traccia su cui si può scendere in slittino
2. San Bernardo in Val di Rezzalo, un gruppo di baite sullo sfondo
3. Il Pizzo Tresero domina il panorama



ROMANTICA VAL DI REZZALO

Partenza: Fumero, frazione di Sondalo, 1483 m
 Si accede in auto passando per Frontale e percorrendo una strada tortuosa ma tutto sommato agevole. Ampio parcheggio in località Fontanaccia, alla partenza della ciaspolata (più ombreggiato e freddo), oppure tra le case di Fumero, in prossimità di una chiesa (parcheggio più piccolo ma soleggiato e meno esposto a gelate)

Arrivo: Rifugio La Baita, val di Rezzalo, 1885 m (tel. 340 7953688, se si intende pranzare o fare merenda telefonare sempre per informazioni)

Difficoltà e pericoli: in situazioni normali, nessuno fino al Rifugio La Baita. Verificare con il gestore del rifugio o con Sondalo Turismo

Tempo di percorrenza: poco più di un'ora in salita dal parcheggio della Fontanaccia, 10'-15' in più da Fumero. In discesa meno di un'ora, con lo slittino 30'. Anche in discesa, 10'-15' in più se si parte da Fumero

Bambini: vista la brevità del percorso, risulta ideale per i più piccoli che possono alternare tratti "camminati" ad altri in cui possono essere trascinati sullo slittino. Attorno al rifugio le possibilità per divertirsi in neve fresca sono tantissime. E si può scendere in slittino!

La ciaspolata al Rifugio La Baita, in Val di Rezzalo, si descrive in poche parole: da Fumero, località Fontanaccia, non c'è che da seguire la pista forestale, spesso battuta dal gatto delle nevi del rifugio, e prendere quota nel bosco. Si sale su pendenze dolci, salvo qualche strappo comunque non severo. Fino alla Baita Grancio Grande si ciaspola tra gli abeti. Il finale, invece, è in campo aperto. L'azione del gatto delle nevi potrebbe rendere superflue le ciaspole ma, fermo restando che la progressione con le racchette da neve è senz'altro più efficace, senza questo strumento ai

piedi sarebbero precluse le divagazioni verso il torrente, che aprono scorci imperdibili, e soprattutto la possibilità di divertirsi nella neve fresca attorno al rifugio, con veloci discese verso il torrente Rezzalasco, o panoramiche digressioni alla ricerca della fotografia più bella. Protagonista della Val di Rezzalo è la piccola





Chiesa di San Bernardo, a breve distanza dalle gelide acque del torrente. I più allenati ed esperti potranno proseguire anche oltre il Rifugio La Baita, verso alpeggi a quote più elevate: per queste prosecuzioni, comunque, è richiesta una buona capacità di valutazione della situazione nivologica.



TRA BOSCO E RADURE SU UNA STORICA TRACCIA

Partenza: Santa Caterina Valfurva, 1736 m (attenzione al parcheggio: se costretti a partire da fuori paese bisogna considerare anche 15'-20' in più)

Arrivo: Agriturismo Ables, 2224 m

Difficoltà e pericoli: fino all'Agriturismo Ables bassa difficoltà e sostanzialmente nessun pericolo

Tempo di percorrenza: 1 h e 40' all'andata, 1 h al ritorno compiendo dei bei tagli in neve fresca. Altrimenti 1 h e 15' - 1 h e 20'

Bambini: anche questa ciaspolata può essere percorsa dai bambini vista la tanta neve fresca in cui giocare senza troppi pensieri. Inoltre, non prevedendo una meta obbligata ci si può fermare dove si preferisce: il panorama sarà comunque gratificante! Da considerare, però, l'assenza di punti di ristoro (Agriturismo Ables generalmente chiuso in inverno)

Si ciaspola sul versante settentrionale della Valfurva, baciati dal sole sin dalle prime ore del mattino. Il sole, inizialmente, fatica a penetrare tra i fitti rami di abete che chiudono la traccia ma, guadagnate poche decine di metri di altitudine, le radure inizieranno a susseguirsi numerose aprendo, peraltro, un'ampia vista sul Pizzo Tresero, alto 3602 metri, e sulla vallata. Si parte letteralmente nel centro di Santa Caterina Valfurva: superato il ponticello sul Frigidolfo, ci si dirige verso il pendio ai piedi del bosco scorgendo le indicazioni per Ables (via Frodolfo, a lato dell'ufficio turistico). Dopo pochi metri al sole, ci si immerge nel bosco per uscirne presto in corrispondenza delle baite di Speluga. Questa alternanza tra bosco e radure, come detto, caratterizza tutta l'uscita: salendo, i tratti nel bosco saranno via via più brevi mentre numerosi e duraturi saranno i passaggi "in campo aperto". Sotto la neve corre un'antica mulattiera, usata anche dagli Alpini durante la Prima Guerra Mondiale. Ciaspolando si superano diverse malghe o gruppi di baite (Li Nanza, Ceisa, Bacero e Monich, quest'ultima è la prima a oltre 2000 metri di quota) fino a raggiungere quelle dell'Ables, a 2224 metri. In discesa, si può ricalcare la traccia percorsa in salita ma è sicuramente più divertente disegnare diversi tagli in neve fresca che consentiranno di abbreviare notevolmente i tempi di rientro e, soprattutto, di godersela davvero!

NELLA... BIANCA VAL VIOLA

Partenza: Arnoga, 1883 m (parcheggi lungo la strada verso Livigno oppure appena sotto la forestale della valle)

Arrivo: Agriturismo Caricc, 1999 m (tel. 340 7103835)

Difficoltà e pericoli: evitare il sentiero alto, se le indicazioni in loco lo sconsigliano. Sicuro il percorso basso

Tempo di percorrenza: 2 h all'andata, 1 h e 30' al ritorno. Per i bambini che camminano risulta ideale, dato



1



2

Itinerari

1. Una baita lungo il sentiero dell'Ables
2. Fuori traccia in Val Viola

In basso, la cartina della zona che ospita gli itinerari

Per gentile concessione di Map data: © OpenStreetMap; Map: © Webmapp; autore: Marco Barbieri

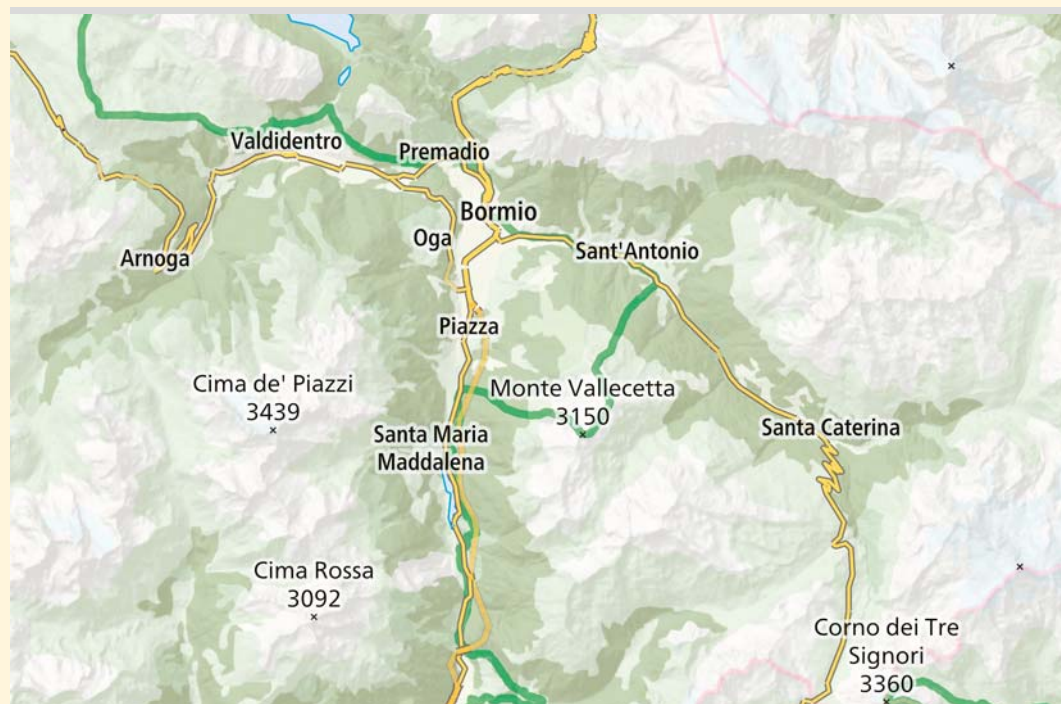
il dislivello non eccessivo e la facilità tecnica. Considerare, tuttavia, la lunghezza del percorso. Possibilità di gioco attorno a Baita Caricc: tanta neve fresca (attenzione solo al torrente che corre a breve distanza dall'agriturismo)

Perché Val Viola? Curiosamente perché è bianchissima! Viola, infatti, deriva da "albiola" ovvero "bianca", in latino. In inverno il candore è offerto dalla neve mentre durante le altre stagioni erano i ghiacciai a rivestire ampi settori di queste montagne. La ciaspolata si racconta facilmente: l'ampia traccia – battuta – è segnata da frequenti indicazioni che guidano lungo il fondovalle. Dopo circa 30' - 40' è possibile scegliere tra un percorso più alto e uno più basso: il primo va scartato in caso di pericolo valanghe (indicazioni in loco) ma, in condizioni di sicurezza, vale la pena affrontarne uno all'andata e un al ritorno. Obiettivo finale – ferma restando la possibilità, riservata ai più esperti ed allena-

ti, di estendere la ciaspolata a obiettivi più ambiziosi - può essere l'agriturismo Malga Caricc, aperto anche in inverno. Dal momento che si calzano le ciaspole si può, soprattutto al ritorno, scegliere una variante ancora più bassa, meno frequentata e spesso proprio da tracciare, che consente di godere ancora di più del fascino della neve fresca. Non inganni lo scarso dislivello tra partenza e arrivo: la ciaspolata è davvero lunga (quasi 12 chilometri) e i saliscendi sono numerosi, anche se mai proibitivi.

Maggiori informazioni su

www.ciaspole.net, Instagram @ciaspolenet





B&B HOTEL PASSO TRE CROCI CORTINA

SR48 , 32043
Cortina d'Ampezzo (BL)

- € Camera singola a partire da **54€** a notte colazione inclusa
- ☎ +39 0436 1996180
- ✉ cortina@hotelbb.com
- 🌐 www.hotel-bb.com/it/hotel/cortina-passo-tre-croci

CANCELLAZIONE GRATUITA
entro le 19 del giorno d'arrivo

Posizione invidiabile, ottima per gli appassionati di sci, ciaspolate e trekking, il nuovo B&B Hotel Passo Tre Croci Cortina si trova tra le vette delle Alpi d'Ampezzo, vicino agli impianti di risalita, affacciato sulla pista di sci di fondo. La nuova struttura nasce da uno storico edificio ad uso alberghiero di notevole importanza, risalente al 1820. Dispone di 124 camere nella tipologia singola, doppia, matrimoniale, tripla, quadrupla, ognuna dotata dei comfort necessari per godersi il viaggio in pieno relax. Al piano terra del B&B Hotel Passo Tre Croci Cortina si trova il grande spazio living, un mix funzionale a pianta libera dedicato all'area accoglienza e svago. Inoltre, tra gli spazi che accolgono gli ospiti, un ampio ristorante dedicato a coloro che soggiornano in hotel e il B&Bistrot Tre Croci, dove poter sorseggiare cocktail o cenare con piatti tipici della tradizione.

La struttura dista solo 8 km dal centro di Cortina d'Ampezzo, 2 km dagli impianti di risalita di Rio Gere (Cristallo/Faloria), 4 km dal famoso lago di Misurina e dalle tre Cime di Lavaredo, 10 km da Auronzo di Cadore con l'omonimo lago. È inoltre il punto di partenza ideale per sentieri e percorsi di montagna durante le stagioni più miti. Tra le mete da non perdere: il Lago di Sorapis, il Passo del Cristallo, Forcella San Forca e Ferrate.



Sconto soci Cai: 10% di sconto inserendo il codice dedicato sul sito
www.hotel-bb.com: CORTINA10!

Il codice sconto è valido solo sulla tariffa flessibile mezza pensione.

B&B ANNAMARIA

Via della Chiesa - Loc. Chiessi, 57030
Marciana - Isola d'Elba



- € Trattamento B&B a partire da **35 €** a persona
- ☎ +39 0565/906032 - 334 89527292
- ✉ info@pensioneannamaria.it
- 🌐 www.pensioneannamaria.it

sconto soci CAI 10% escluso alta stagione

Il B&B Annamaria è un grazioso piccolo Bed & Breakfast a conduzione familiare, affacciato sul blu del cristallino mare della Costa del Sole. Chiessi, luogo perfetto per gli amanti della natura, offre spiagge di granito circondate da una rigogliosa macchia mediterranea. Colazione varia e abbondante (dolce e salato), insalatone e panini take a way su ordinazione per pranzo. Wi-Fi internet veloce e parcheggio privato gratuiti.

HOTEL VILLA RITA

Località' Colle D'Orano, 57030
Marciana - Isola d'Elba



- € Prezzi a partire da **45 € B&B**
- ☎ Ideale per gruppi fino a 40 persone
+39 0565 908095 - 334 5922988
- ✉ info@villarita.it
- 🌐 www.villarita.it

WI-FI
free

Sconto soci CAI
secondo periodo

Affacciato sulla Corsica, in una posizione strategica sulla Costa del Sole e a pochi passi da sentieri nel Parco dell'Arcipelago Toscano, l'eco-Villa Rita, con 16 camere complete di ogni comfort, vi accoglie come una seconda casa. Appartenente ai circuiti Legambiente e Biowatching. Cucina tradizionale, anche vegetariana e vegana, con prodotti dell'orto di famiglia, libreria bio-watching, free WIFI, parcheggio privato, convenzione traghetti, rimessa bici, piscina e solarium.

HOTEL CORALLO

Via del Passatoio 28, 57030
Pomonte - Isola d'Elba



- € A partire da **55 €** trattamento 1/2 pensione
- ☎ Per gruppi chiedere **un'offerta dedicata**
- ☎ +39 0565 906042- 335 7762825
- ✉ info@elbacorallo.it
- 🌐 www.elbacorallo.it

SCONTI
sui traghetti

Sconto soci CAI
secondo periodo

L'eco-Hotel Corallo si trova nel cuore della Costa del Sole, a 200m dal mare e in posizione strategica per i percorsi di trekking. L'hotel offre il servizio di trasferimento bagagli lungo la GTE, di cui Pomonte è tappa obbligatoria. L'hotel organizza escursioni nella Valle di Pomonte e trekking accompagnato. E' disponibile, sia in arrivo che in partenza, navetta per il porto. A disposizione vasca idromassaggio con cromoterapia e acqua riscaldata. L'ottima cucina è basata sui prodotti del territorio. Wi-Fi Free.

HOTEL ELBA RESIDENZE DEI FIORI

Via per Portoferraio, 319, 57034
Marina di Campo - Isola d'Elba



- € A partire da **65 €** mezza pensione
- ☎ **430 €** appartamento settimanale
- ☎ +39 0565 976224
- ✉ info@hotelelba.it
- 🌐 www.hotelelba.it

Offerta GRUPPI

Sconto soci CAI
secondo periodo

L'Hotel Elba - Residence dei Fiori è immerso nel verde e si trova vicinissimo alla splendida spiaggia di Marina di Campo e a 400m dal centro storico. L'hotel è composto da tre edifici, tutti al piano terra o primo piano, gestiti direttamente dai proprietari. Gli appartamenti possono ospitare da 2 a 5 persone e sono l'ideale per i gruppi. All'interno del complesso, a disposizione degli ospiti, parcheggio privato e piscina. Animali domestici benvenuti.

Il cuore di ghiaccio del Pollino

Com'è stata scoperta e poi scalata la Cascata delle Ciavole, affacciata sul versante lucano del Parco Nazionale del Pollino, una delle poche cascate di ghiaccio nel meridione d'Italia

testo e foto di Mimmo Ippolito

Parlare di alpinismo sulle vette del Pollino non è cosa facile, figuriamoci di quello invernale. La tradizione degli uomini di montagna di un tempo, infatti, porta uno stampo prettamente escursionistico, cosa dovuta in primo luogo sicuramente alla conformazione del terreno e delle cime, poche pareti e sempre aggirabili, che hanno reso vita facile ai nostri primi montanari. Quando poi si è deciso di raggiungere le vette in periodo invernale, è bastato trovare il coraggio di calzare i ramponi e impugnare una picca per ripercorrere gli itinerari che già conoscevano. Ecco quindi che mentre in Appennino Centrale, alla fine degli anni Novanta, gran parte della storia alpinistica era stata già scritta, qui affrontare d'inverno la Nord del Monte Pollino o

di Serra Dolcedorme suonava ancora come una grande avventura, qualcosa di lontano e misterioso, con i dubbi e le paure delle grandi salite. Ed è questa la stupenda atmosfera che accompagnerà noi "Appenninisti del Pollino" durante le prime salite invernali. Un mondo fatto di scoperta, di ricerca, a scovare ad esempio i vecchi tracciolini per raggiungere i canali o le pareti più lontane, imparare a conoscere il comportamento della neve e delle perturbazioni, studiare la via d'accesso più facile o quella che ti garantisce un sicuro ritorno. Ciò che era mancato nella nostra tradizione montanara, regala all'improvviso ancor più fascino e curiosità alle nostre vette bianche. Fascino che per fortuna resta ancora oggi intatto, per gran parte delle salite più ambite. Come





A sinistra, il ghiaccio alla base della cascata: all'orizzonte vediamo la cima del Sellaro e il Mar Jonio. Sopra, la cascata di ghiaccio delle Ciavole

accade per la roccia, anche per le attività invernali, indispensabile al salto di qualità, sono state le visite dei nostri vicini pugliesi e napoletani, i quali, forti delle esperienze abruzzesi, hanno cominciato a buttare l'occhio sulle pareti e i canali più visibili, realizzando le prime vie a stampo alpinistico. L'unione delle forze e l'amicizia nata tra questi uomini e i ragazzi locali ha creato le condizioni giuste per realizzare anche qui sul Pollino molti e assai interessanti itinerari alpinistici, un po' per tutti gusti.

Ed è proprio tra questi uomini che a fine gita, tra tavolini e birre, comincia a girare una leggenda, la leggenda di una cascata di ghiaccio.

QUELLO SCIVOLO BAGNATO

La parete est di Serra delle Ciavole, affacciata sul versante lucano del Parco Nazionale del Pollino ma ancora in territorio calabro, lunga quasi 3 chilometri e alta circa 300 metri è un mix di ripidi

canalini, balze rocciose ed esposte cenge e diviene ben presto il nostro piccolo Sirente, dove le cordate più ardite troveranno ottimo e abbondante terreno ripido per le loro picche.

Dove questa parete piega a nord, e le sue rocce restano a lungo in ombra nei mesi di dicembre e gennaio, l'occhio curioso di Fabio Minerba (un alpinista pugliese) nota, in una fredda giornata di fine novembre, una strana linea grigia colare giù nelle rocce. Se ne inizia a parlare, la maggior parte degli interpellati è giustamente scettica, ma quello scivolo bagnato comincia a stuzzicare la fantasia e la curiosità di molti.

**Non un raro fantasma,
quindi, che ogni tanto appare,
ma una realtà di ghiaccio
tutta meridionale**



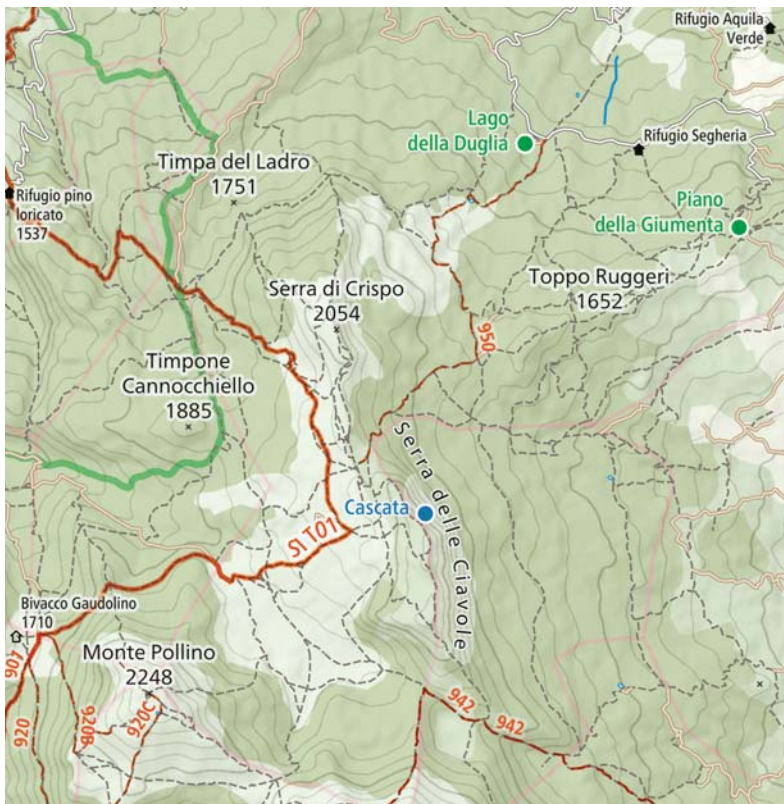
In alto, il gruppetto con Iurisci si incammina verso la parete delle Ciavole e in parete si vede lo scivolo con la lunga lingua di ghiaccio; sopra, l'esile ghiaccio della parte finale della cascata, a circa 70-80 metri di altezza

Arriva l'era dei social e, come per tutte le altre cose, anche il mondo dell'alpinismo subisce un incredibile cambiamento, le immagini o i racconti che prima toccava reperire a fatica tra guide e riviste del settore, ora corrono giornalmente sui nostri schermi.

Le foto della bella Est delle Ciavole non potevano quindi sfuggire a un uomo affamato e innamorato dell'*Appenninismo* come il forte alpinista abruzzese Cristiano Iurisci. Ed è proprio lui il primo a credere che quello scivolo bagnato, possa riservare interessanti sorprese. Ho il piacere di conoscere Iurisci e la fortuna di scalare con lui, in Abruzzo e sulle nostre montagne, bisogna imparare il più possibile da uomini come questi, rubare con lo sguardo le loro mosse e far tesoro delle loro parole.

Innamorato come sono della Est delle Ciavole, non è servito stuzzicarmi più di tanto, eccomi quindi l'estate successiva in un sopralluogo a monte dello scivolo roccioso, in una bellissima e lunga cengia, sospesa tra pareti e grossi loricati, una terra nascosta a circa 2000 metri di quota, che cela la prima bella e interessante sorpresa,

Ciò che era mancato nella nostra tradizione montanara, regala all'improvviso ancor più fascino e curiosità alle nostre vette bianche



Sopra, la cartina che localizza la cascata

Per gentile concessione di
Map data: © OpenStreetMap;
Map: © Webmapp;
autore: Marco Barbieri)

Sotto, la cascata di ghiaccio delle Ciavole

una sorgente, sconosciuta sino ad allora, anche bella copiosa, che si riversa proprio su quelle rocce, creando lo scivolo levigato e bagnato che avevamo visto da lontano.

I PRIMI TENTATIVI

E dove c'è acqua, d'inverno e a quella quota, in teoria c'è ghiaccio. Ben presto, con i consigli di

Cristiano, imparo che con la giusta esposizione, e le rocce a proteggerlo dal sole, quel rigolo di ghiaccio, con un freddo non estremo, ma continuo e regolare per svariati giorni, potrebbe crescere sino a divenire scalabile.

Il dicembre del 2016 arriva finalmente il primo tentativo, a opera proprio di quel Fabio Minerba che per primo aveva narrato della cascata, insieme a lui Pasquale Larocca, di Terranova del Pollino, uomo di spicco per gli sport invernali nella zona. Tanto onore alla coppia, ma la cascata appare subito non proprio banale, e il suo ghiaccio, assai esile nella parte alta, incute non pochi timori e dubbi, proprio per questo le misero come soprannome "La Delicata": per la riuscita della salita, però, serve più tecnica ed esperienza su quel terreno.

E tutto questo arriva dopo qualche settimana: il Natale di quell'anno Iurisci è in ferie a Napoli, si fanno due conti sulle condizioni e via... la mattina del 2 gennaio 2017 io, Cristiano Iurisci, Nino Gagliardi e Fabio Minerba siamo in cammino verso la Est delle Ciavole, verso quel lato oscuro della parete, in una splendida giornata con poco neve e lo scivolo ghiacciato esile, ma ben visibile già da lontano. Arrivati sotto, quello strano rigolo grigio prende le sue vere sembianze, una cascata di ghiaccio, tutta nostra e tutta meridionale. La sua parte bassa è grassa e abbondante, lasciando spazio di salita persino a due cordate, la parte alta è invece esile e mette non pochi dubbi a tutta la squadra. Ma con noi c'è un cacciatore di ghiaccio appenninico d'eccellenza, Iurisci. Sarà suo il maggiore impegno fisico e tecnico e a lui va il merito della riuscita, ma la gioia e la felicità saranno di tutti, con un bellissimo lavoro di squadra, dove ognuno ha messo a disposizione ciò che poteva; la sera del 2 gennaio 2017, all'improvviso, la solita leggenda che girava tra i tavolini e le birre di fine gita divenne realtà: "la Cascata di ghiaccio delle Ciavole" era stata salita.

UNA REALTÀ DI GHIACCIO

Oggi è ormai noto che da fine novembre a gennaio, con le giuste condizioni di freddo, la cascata si forma ogni anno e cresce, riuscendo a volte a diventare anche ben più grassa della prima salita; come nel gennaio 2020, quando fu ripetuta dalla guida alpina Riccardo Quaranta e da Ludovico Genco, che in quell'occasione riuscirono a salire anche gli ultimi metri, sino a raggiungere la sorgente tra i due grossi loricati a monte della parete.

Non un raro fantasma, quindi, che ogni tanto appare, ma una realtà di ghiaccio tutta meridionale.

Buona montagna a tutti e buon *appenninismo*. ▲



Quella roccia che suona

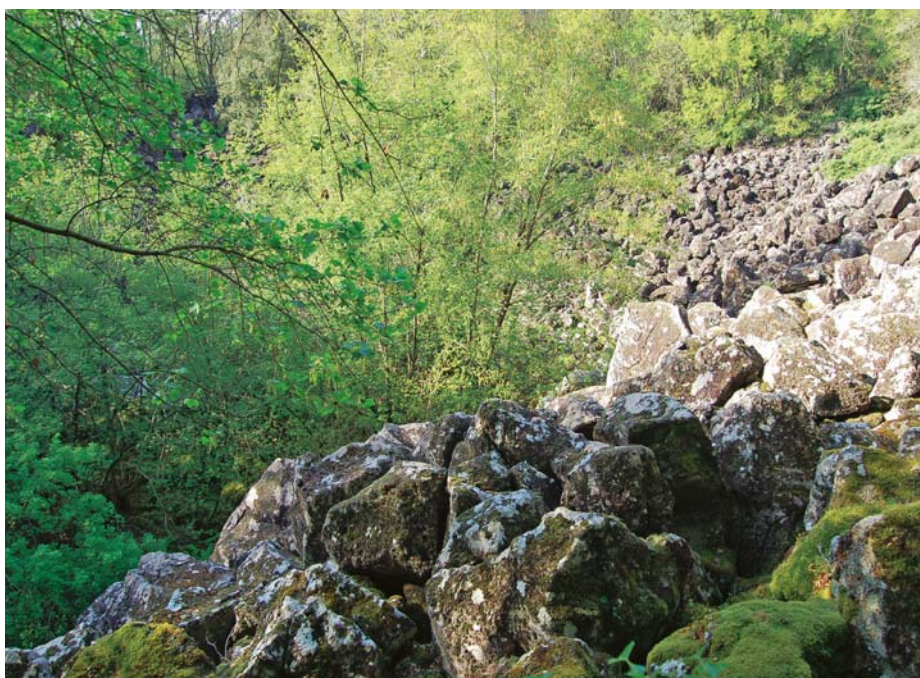
La Selva del Lamone è impostata su un'enorme distesa di blocchi di lava. Qui, infatti, le colate laviche provenienti dal vicino vulcano di Latera hanno subito un fenomeno di fratturazione, creando un paesaggio suggestivo con dossi e depressioni. La Rosa Crepante è la più grande e meglio conservata tra queste forme

testo e foto di Diego Mantero, Dario Mancinella e Maurizio Testardi*

La Riserva Naturale Regionale Selva del Lamone, estesa per oltre 2000 ettari, tutela gran parte di una foresta planiziale tra le meglio conservate in ambito medio tirrenico. Istituita con Legge Regionale n. 45 del 1994, l'area protetta occupa una porzione dell'estremo Nord-Ovest del Lazio: un lembo dell'alta Tuscia nel comune di Farnese, ai confini con la Toscana nonché parte di quella regione definibile geograficamente come Maremma Tosco-Laziale, di particolare pregio naturalistico e paesaggistico. La storia della Selva del Lamone si compenetra con la storia dell'uomo, degli usi del suolo, delle vicende che si sono succedute in questo territorio aspro e difficile, sin dalla preistoria e fino ai giorni nostri.

LA FRATTURAZIONE E IL PAESAGGIO

L'intera Selva del Lamone è impostata su di un plateau lavico leggermente inclinato e originato dal vulcano di Latera, centro eruttivo ed effusivo posto sul margine occidentale del Distretto vulcanico Vulsino. La fase a cui viene ricondotta la maggior parte delle lave del Lamone risale al periodo finale dell'attività di Latera, compreso tra i 158mila e i 145mila anni fa, quando un'imponente attività effusiva determinò la fuoriuscita di una colata lavica spessa localmente oltre quaranta metri. Dal punto di vista della sua composizione chimica, questa lava è detta dai geologi "fonolite tefritica", a indicare una roccia povera in silice e che, quando viene spezzata con un colpo di martello, emette un rumore netto (fonolite appunto: roccia che suona).



La lava del Lamone ha però dato luogo a un fenomeno particolare: tutte le colate laviche, infatti, terminata l'attività eruttiva che le ha emesse, iniziano a raffreddarsi lentamente, contraendosi (cioè diminuendo di volume) e di conseguenza fratturandosi in più punti. Nelle lave del Lamone il processo di contrazione da raffreddamento è stato estremo e la colata si è fratturata in maniera pervasiva. Si sono quindi creati numerosissimi massi che, erosi dagli agenti atmosferici, hanno originato l'attuale paesaggio: un'enorme distesa di massi irregolari coperti di muschio sulla quale si è imposta un'estesa foresta. Le difficili condizioni del suolo, la cui scarsità non permette agli alberi di svilupparsi pienamente, conferiscono alla Selva del Lamone un particolare fascino che ne ha determinato nei secoli anche la salvezza. I territori circostanti, infatti, sono stati estesamente disboscati e adibiti ad uso agricolo. Il Lamone invece, completamente roccioso e impossibile da coltivare, è rimasto intatto fino ai nostri giorni.

MURCE E PILE, OVVERO VUOTI E PIENI

Nella selva, però, sono presenti altri due fenomeni molto particolari, che nel dialetto locale vengono indicati col nome di "murce" e "pile". Le murce si originano da lave viscosche, una volta eruttate,

Le difficili condizioni del suolo, la cui scarsità non permette agli alberi di svilupparsi pienamente, conferiscono alla Selva del Lamone un particolare fascino

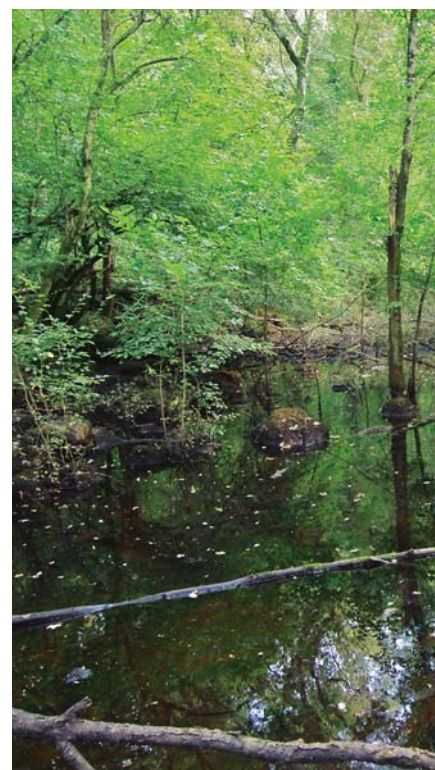
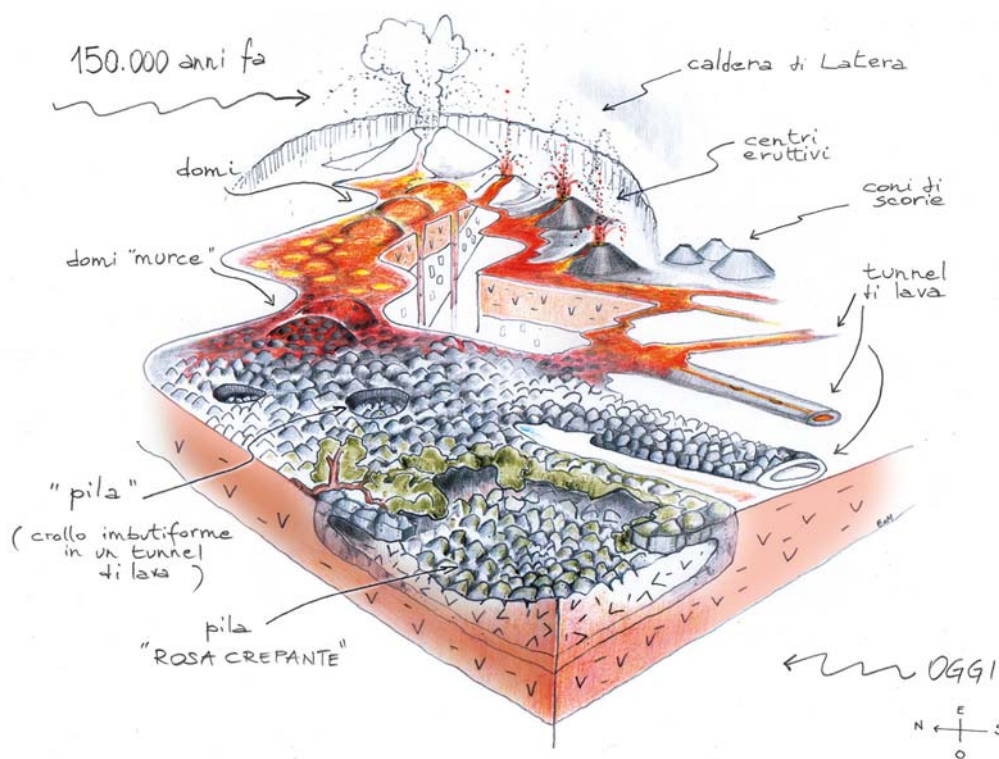
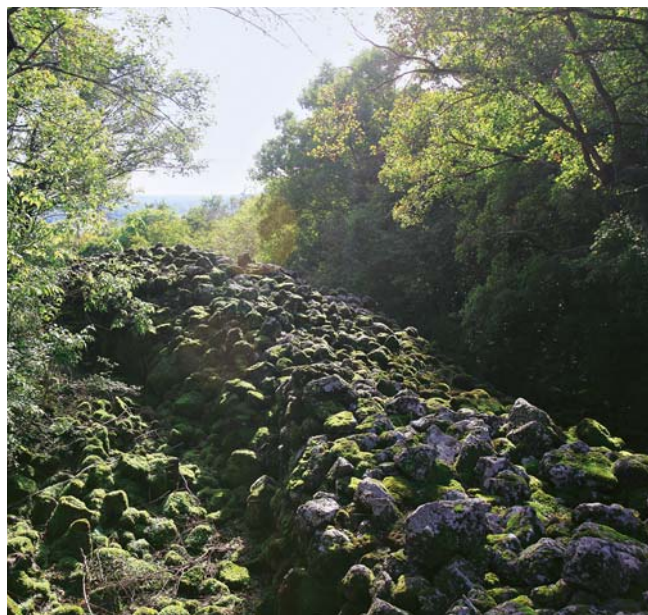


SCHEDA

- **Nome geosito:** Depressione vulcanica della Rosa Crepante
- **Regione:** Lazio
- **Descrizione:** depressione imbutiforme dovuta probabilmente al collasso di un tubo di lava sottostante e ricoperta di massi originati da contrazione pervasiva per raffreddamento della colata.
- **Tematica scientifica:** vulcanologia, geomorfologia
- **Accessibilità:** da Farnese si percorre la strada verso Pitigliano e, dopo circa 3 km, si svolta a destra raggiungendo l'ingresso n. 5 della Riserva Naturale Regionale Selva del Lamone: "Campo della Villa". Dopo altri 2 km circa di strada si raggiunge la radura di Roppozzo dove, al bordo della staccionata, si parcheggia l'automobile. Si percorre a piedi il sentiero n. 4 che conduce al sito di Rosa crepante, indicato da un cartello apposito. Lo stesso sentiero, poi, prosegue descrivendo un anello che riconduce alla strada interna principale passando dal Lacione della Mignattara.
- **Link:** www.parchilazio.it/Selvadellamone

Nella pagina a fianco, a sinistra, l'orlo orientale della depressione della Rosa Crepante: massi lavici e foresta sono gli elementi caratterizzanti il paesaggio del Lamone e luogo ideale per nascondersi. A sinistra, il Fiume Olpeta, tributario del Fiora, si genera dal lago di Mezzano e scorre sulle lave più antiche della zona. Sotto, la sorgente mineralizzata nella Valle dell'Olpeta; il colore arancione è dovuto alla deposizione di ossidi di ferro e manganese





In alto, Rosa Crepante: il masso a forma di sedia in secondo piano è noto come il "trono".

In alto a destra, sistema difensivo costituito da muraglione a secco e aggere dell'insediamento fortificato Tardo Etrusco di Rofalco. Sopra, schema geologico interpretativo della formazione della Rosa Crepante (disegno di Elena Anna Manfrè)

invece di scorrere formano delle collinette dette "domi" le quali, fratturandosi per contrazione da raffreddamento secondo il processo descritto in precedenza, originano degli enormi cumuli di massi. Le pile, invece, sono delle depressioni del terreno, anch'esse ricoperte di massi e originate molto probabilmente dal crollo di cavità sotterranee. Tali cavità sono quasi certamente costituite da grotte di scorrimento lavico, ampliate dalle acque di deflusso del sottosuolo. Del resto, la presenza diffusa nel sottosuolo della Selva di cavità sotterranee è testimoniata dalla colata di Voltamacine. In

quest'area del Lamone, infatti, in corrispondenza di forti piogge o immediatamente dopo di esse, si ascolta un continuo rumore di massi che rotolano, anche se in superficie non si nota alcun movimento. Il rotolamento è reale, ma avviene sottoterra in cavità di scorrimento lavico a opera delle acque di deflusso. La "pila" più grande e più bella della Selva del Lamone è la Rosa Crepante: un'enorme depressione imbutiforme che si sviluppa in una radura, ricoperta di massi e circondata dalla foresta. Per le sue caratteristiche, nel passato è stata rifugio dei briganti che imperversavano nell'alta



Sopra, esemplari di tassi (*Meles meles*).

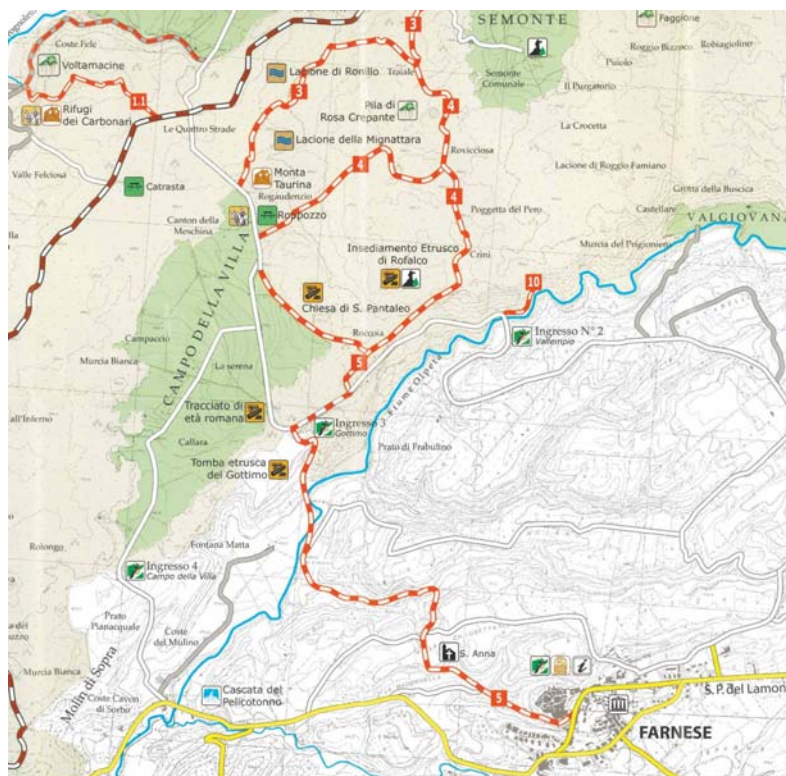
Sotto, Lacione della Mignattara, una delle numerose piscine temporanee che si formano a seguito di ingenti piogge.

In basso a destra, stralcio della mappa dei sentieri della Riserva Naturale Regionale Selva del Lamone. Tratto da: *Guida ai servizi delle aree naturali protette del Lazio: Riserva Naturale Selva del Lamone*, Regione Lazio, 2007



IL BRIGANTAGGIO

Il passaggio dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia fu, come noto, un periodo estremamente dinamico, problematico e traumatico. L'area della selva, per la posizione di confine, per la configurazione selvaggia dei luoghi e per la bassa demografia ben si prestava a dar rifugio a bande più o meno organizzate che operavano nella maremma Tosco - Laziale. Il Lamone, proprio per la sostanziale impraticabilità, divenne un luogo preferenziale in particolare per una banda capeggiata da Domenico Biagini detto "il Curato" e da Domenico Tiburzi noto con più appellativi, come "Domenichino" o il più eloquente "Livellatore". Dal 1867 al 1896, anno in cui venne ucciso dai carabinieri in località Casale Le Forane, presso Capalbio, Tiburzi e la sua banda spadroneggiarono nell'area, caratterizzandosi per l'ambiguità delle gesta tipica di questo periodo di riassetto politico e sociale. Azioni alla Robin Hood, infatti, si associarono a comportamenti di vero e proprio banditismo come estorsioni, omicidi e abigeato, in un crescendo estremamente violento durante un periodo di drammatiche sperequazioni economiche tra latifondisti, mezzadri, braccianti e mandriani.



Tuscia e che spesso si nascondevano nei solitari anfratti della selva. La Rosa Crepante costituisce la meta dell'escursione proposta, ma certamente non l'unico motivo di interesse geologico, naturalistico e storico di questo isolato e affascinante pezzetto d'Italia.

UNA VISITA AL LAMONE

Visitare la Riserva Naturale Regionale Selva del Lamone rappresenta un'esperienza unica per il paesaggio assolutamente peculiare; per comprendere e conoscere al meglio la biodiversità, la

geologia, il paesaggio storico con i siti archeologici e i luoghi della memoria legati alle vicende del brigantaggio e agli episodi della Seconda guerra mondiale, consigliamo di rivolgersi al personale guardiaparco dell'area protetta, che fornirà tutte le indicazioni utili alla visita, offrendo eventualmente un servizio di visite guidate. La sede della Riserva si trova in Località Bottino snc, 01010 Farnese (VT); tel. 0761 458861; e-mail: rnSelvalamone@regione.lazio.it. ▲

** Regione Lazio - Dir. Reg. Ambiente - Area Geodiversità e Monumenti Naturali*

ECONOMIE DI MONTAGNA





Quando la passione diventa sviluppo

Convivenza e valorizzazione delle peculiarità locali sono una delle chiavi di lettura del futuro delle nostre montagne. In Alto Adige, nella Val di Funes, si è partiti da una razza che ha rischiato l'estinzione, quella delle “pecore con gli occhiali”

testo e foto di Andrea Formagnana

C'è una valle il cui paesaggio, in particolare la chiesetta barocca di San Giovanni di Ranui con le Odle a farle da quinta scenica, è il più iconico delle Dolomiti, raffigurato su riviste, cataloghi vacanze, virale sui Social come Facebook e soprattutto Instagram. È la Val di Funes. Siamo in Alto Adige. La valle si incunea tra la Val Gardena e la Val Badia. Qui però non esiste il turismo di massa. Esiste un turismo slow e che negli ultimi anni sta facendo un ulteriore salto di qualità con un'offerta ormai destagionalizzata. Visitare la Val di Funes a ottobre inoltrato, per esempio, quando nelle vicine valli gli alberghi

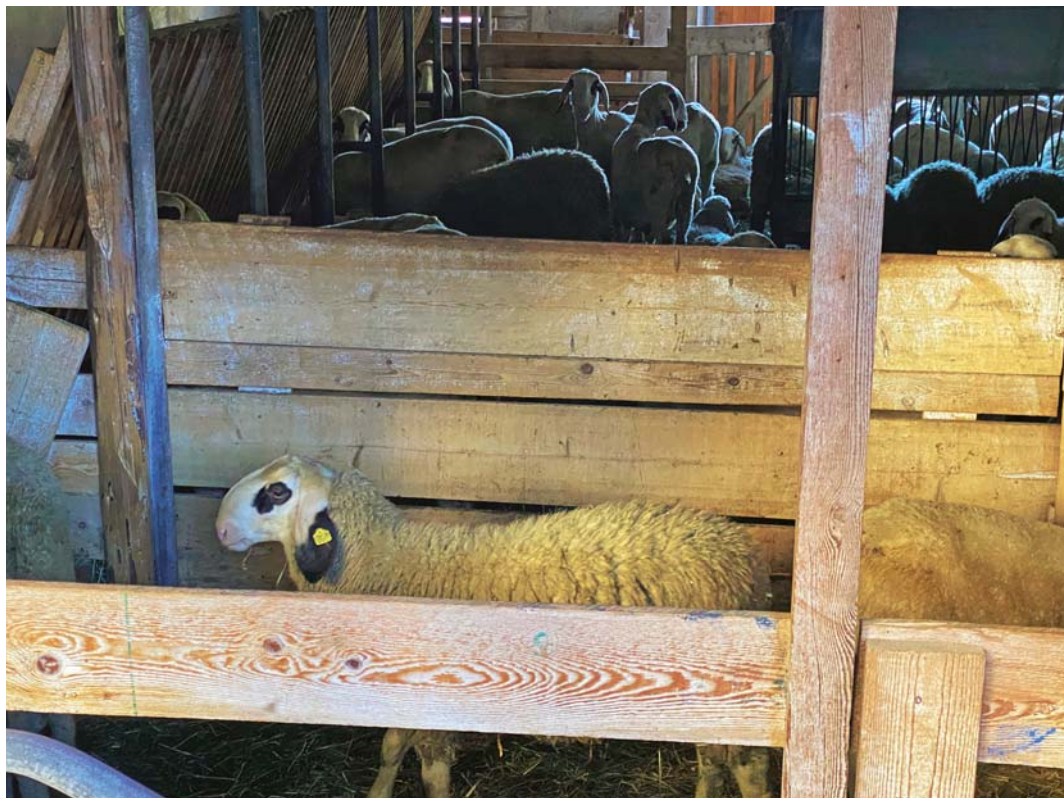
ormai sono chiusi, può essere un problema in quanto si rischia di trovare il tutto esaurito.

LE PECORE CON GLI OCCHIALI

Certo il paesaggio è un attrattore. Non l'unico. Anche la gastronomia. In questo caso spicca quella di Oskar Messner. Oskar è l'anima di un interessante progetto di valorizzazione di una razza di pecore allevate nella valle che ha rischiato l'estinzione. Quando risali la valle da Chiusa, non appena si apre in pascoli ancora verdi anche in pieno autunno, ecco il primo incontro con queste pecore. In lingua tedesca, qui parlata, si chiamano Villnösser Brillenshaf.

Nella foto, la frazione di Santa Maddalena con le Odle a farle da sfondo

A destra e sotto,
le Villnösser
Brillenschaf, ovvero
le pecore con gli occhiali
della Val di Funes



In italiano sono le pecore con gli occhiali. All'altezza degli occhi infatti presentano delle caratteristiche macchie scure che fanno pensare a dei veri e propri occhiali da sole.

Qualche anno fa Oskar, che è uno chef, decise di investire sulla valle e su questa razza di pecore. Con altri valligiani diede così vita al progetto "Furchetta", progetto poi sostenuto dal Fondo Sociale Europeo. "Furchetta" garantisce agli allevatori della valle l'acquisto e un prezzo equo per la carne.

Con il tempo il progetto si è esteso alla lana. Questa, inizialmente, veniva considerata uno scarto e per essere smaltita gli allevatori dovevano pagarla. Oggi non più. Del resto la lana di questa razza è una delle più pregiate delle razze autoctone italiane. Oggi la lana viene tosata e prende la strada di Biella, distretto dell'eccellenza laniera, dove viene lavata e pettinata, per tornare in valle. Qui le mani sapienti delle donne la trasformano in caldissime e ricercate berrette, oppure in pantofole o in giacche. Alla valorizzazione di queste lane ha aderito anche un vero e proprio colosso dell'abbigliamento tecnico di montagna. Un importante quantitativo di lana delle Villnösser Brillenschaf viene acquistata da questa azienda per essere lavorata e dare vita a prodotti prestazionali per l'alpinismo. Del resto le virtù termoregolatrici della lana non sono una novità.

IL BENESSERE DELLA COMUNITÀ

Per quanto riguarda la carne, il progetto originale da cui Oskar era partito, oggi quasi tutti i ristoranti e gli alberghi della valle la propongono nei loro menù. E il ristorante di Oskar, il Pitzock, in



Perché alla base di un turismo di qualità, un turismo slow, deve esserci il benessere della comunità ospitante

A destra, l'iconica chiesa di San Giovanni di Ranui. Sotto, Oskar Messner, ideatore del progetto "Furchetta" che ha creato la doppia filiera, della carne e della lana, per le pecore allevate in valle



centro a San Pietro, abitato cuore della Val di Funes, è diventato un punto di riferimento per la ristorazione di qualità, premiato da Slow Food, dal Club del Papillon, da Gault & Millau.

Oskar si divide tra i fornelli e la sala, dove spiega ogni singola portata. Nel suo racconto traspare la passione che lo ha fatto rimanere nelle valle e lavorare per riuscire a creare un modello di sviluppo turistico integrato e sostenibile.

In quello stesso locale, che porta il nome ladino della via – anche in questa valle un tempo

Il ritorno dei grandi predatori, il lupo in particolare, spaventa gli allevatori. E negli ultimi anni ha fatto la sua comparsa anche lo sciacallo dorato

si parlava questa antica lingua retoromancia – Oskar è cresciuto. Era la locanda del paese, punto d'incontro per la comunità, e nonostante la trasformazione impressa negli ultimi anni, da quando lui l'ha rilevata dal padre, questo non è venuto meno. Perché alla base di un turismo di qualità, un turismo slow, deve esserci il benessere della comunità ospitante.

IL LUPO, LO SCIACALLO E GLI EQUILIBRI DA MANTENERE

Tutto bene, quindi, nella ridente e amena Val di Funes? Tutto bene ma c'è un "ma"... Il ritorno dei grandi predatori, il lupo in particolare, spaventa gli allevatori. E non c'è solo il lupo. Negli ultimi anni ha fatto la sua comparsa lo sciacallo dorato, un predatore che proviene dalle steppe del Caucaso. Un equilibrio tra le esigenze degli allevatori – l'agricoltura e l'allevamento di montagna sono essenziali per la conservazione e la tutela del paesaggio umano che caratterizza le Alpi – e quelle di tutela delle specie animali non è semplice da trovare. Questa è la nuova sfida per Oskar e per i suoi compaesani. ▲

Spingendo il limite più in là

Chiacchierata con Massimo Demichela, classe '54, scalatore di livello, rifugista appassionato e protagonista del Soccorso alpino piemontese

di Simone Bobbio



«**E**ro scarso nell'arrampicata, ma compensavo questa carenza con una grande precisione tecnica nella chiodatura e nelle manovre di corda: è il motivo principale per cui alcuni grandi nomi dell'arrampicata mi portavano con loro».

Detto da uno che ha scalato con gente del calibro di Gian Piero Motti, Giancarlo Grassi, Roberto Bonelli, Danilo Galante, Gianni Comino, Alessandro Gogna e Jacopo Merizzi, suona quantomeno strano. Ma Massimo Demichela, che si definisce vanitoso come un pavone, non è avvezzo all'auto-celebrazione, anzi: il suo carattere dissacrante e burbero all'apparenza lo tiene alla larga dal trionfalismo.

«Il Nuovo Mattino è stata una rivoluzione, certo. Ha aperto la mente agli scalatori dell'epoca, ha proposto nuovi orizzonti a un mondo dell'alpinismo molto conservatore e ha portato a un'esplosione tecnica dell'arrampicata. Ma vorrei anche smitizzare un po' quegli anni e la percezione che ne trasmettiamo agli arrampicatori di oggi».

Classe '54, torinese di nascita e valsusino d'origine, Demichela ha vissuto tre vite in una, sempre con la montagna all'orizzonte. Dopo gli anni ruggenti da scalatore, è stato un appassionato rifugista prima di diventare una colonna del Soccorso alpino piemontese da cui è andato in pensione la scorsa estate.

VIVERE DI MONTAGNA

Come ti sei avvicinato alla montagna?

«È stato un compagno di liceo, Mauro Pettigiani, a trasmettermi la passione per l'arrampicata. Nel frattempo avevo anche partecipato a due campi speleo sul Marguareis con Andrea Gobetti, Piergiorgio Baldracco e Giovanni Badino. Poi è venuto

«Le mie esperienze alpinistiche mi hanno aiutato a capire meglio le situazioni in cui intervenivo da soccorritore»

A sinistra, Demichela nel 1979 alla falesia di Presles, nel Vercors (Francia). A destra, appeso al verricello dell'elicottero durante una delle tante esercitazioni di Soccorso alpino alla Rocca Sbarua (To)

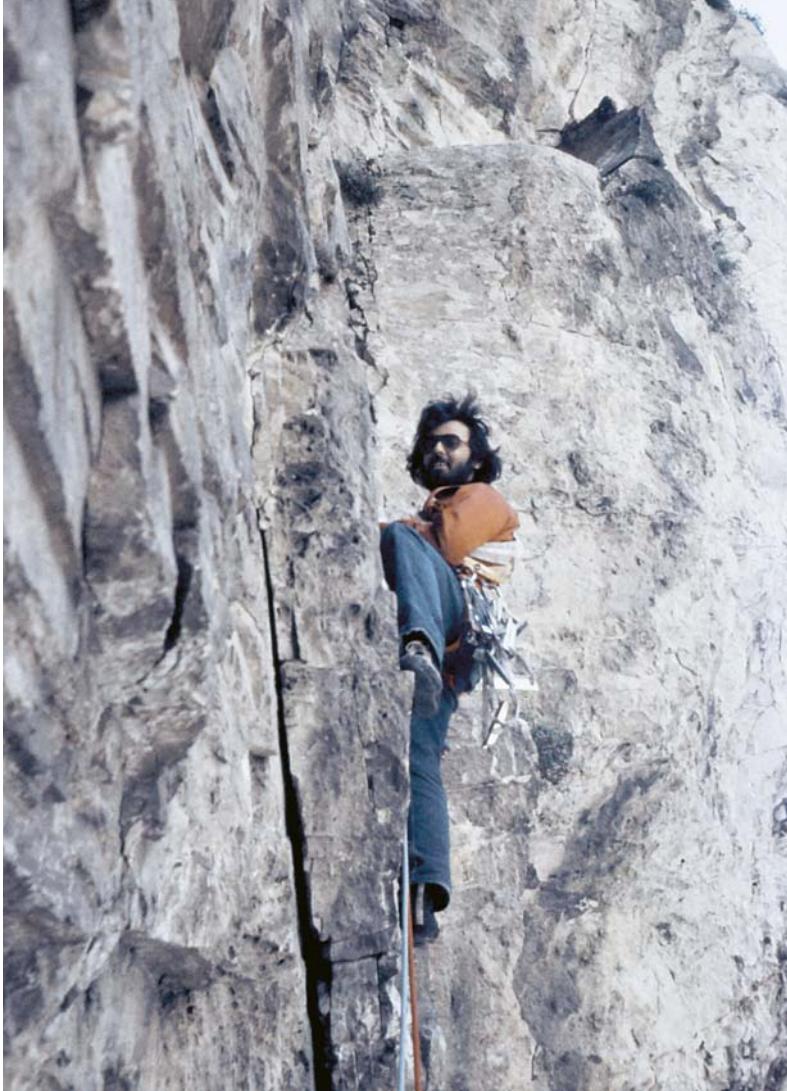


il servizio di leva negli alpini in Friuli: dopo il corso di roccia in Val Rosandra ci mandavano a battere traccia per le gare di scialpinismo e ad attrezzare una falesia nella Valle del Piave. In quell'occasione conobbi Gianni Comino, con cui in seguito aprimmo una via sul Corno Stella. Ma il grande salto risale al 1981, dopo un periodo di vagabondaggio a scalare in giro per l'Italia e un'esperienza lavorativa insoddisfacente. Fu l'anno in cui presi in gestione il Rifugio Amprimo in Val di Susa, coronando il sogno di vivere in e di montagna. Contemporaneamente sono entrato nel Soccorso Alpino che, a partire dagli anni 2000, mi ha impegnato a tempo pieno come tecnico di elisoccorso e operatore di centrale».

Durante i tuoi anni giovanili, hai vissuto da

protagonista un'epoca di grande fermento dell'arrampicata, anche da un punto di vista dell'assunzione del rischio. Come ti è servito, in seguito, quando sei diventato soccorritore?

«Sì, a quei tempi ci piaceva giocare con il rischio, cercando di spostare il limite sempre un po' più in là. Io stesso mi sono fatto male più volte, per fortuna senza aver bisogno dei soccorsi, e ne pago ancora oggi le conseguenze sotto forma di acciacchi vari provocati dagli infortuni. A 67 anni, dopo 40 anni nel Soccorso alpino, mi sento di dire che eravamo decisamente dissennati. Ma le mie esperienze alpinistiche mi hanno aiutato a capire meglio le situazioni in cui intervenivo da soccorritore e le persone che andavo a recuperare, la loro sofferenza. Ho anche risolto alcune operazioni su vie che



Sopra, sul famoso diedro della Via del Gufo, nel finalese, con i lunghi capelli al vento e i jeans, che all'epoca rappresentavano la divisa d'ordinanza. A destra, ancora a Presles, sulla Voie de la Grotte, un percorso che ancora oggi offre ingaggio e richiede intuito

Nella pagina a fianco, a sinistra, arrampicata in stile balneare alle Calanques di Morgiou; a destra, alla Rocca di Corno, sullo splendido calcare a gocce e buchi del finalese

avevo aperto. L'aspetto che ho sempre faticato ad accettare è la banalità dell'incidente, spesso causata dalla fatalità».

SERVE PIÙ CULTURA DELLA MONTAGNA

Perché sei diventato soccorritore?

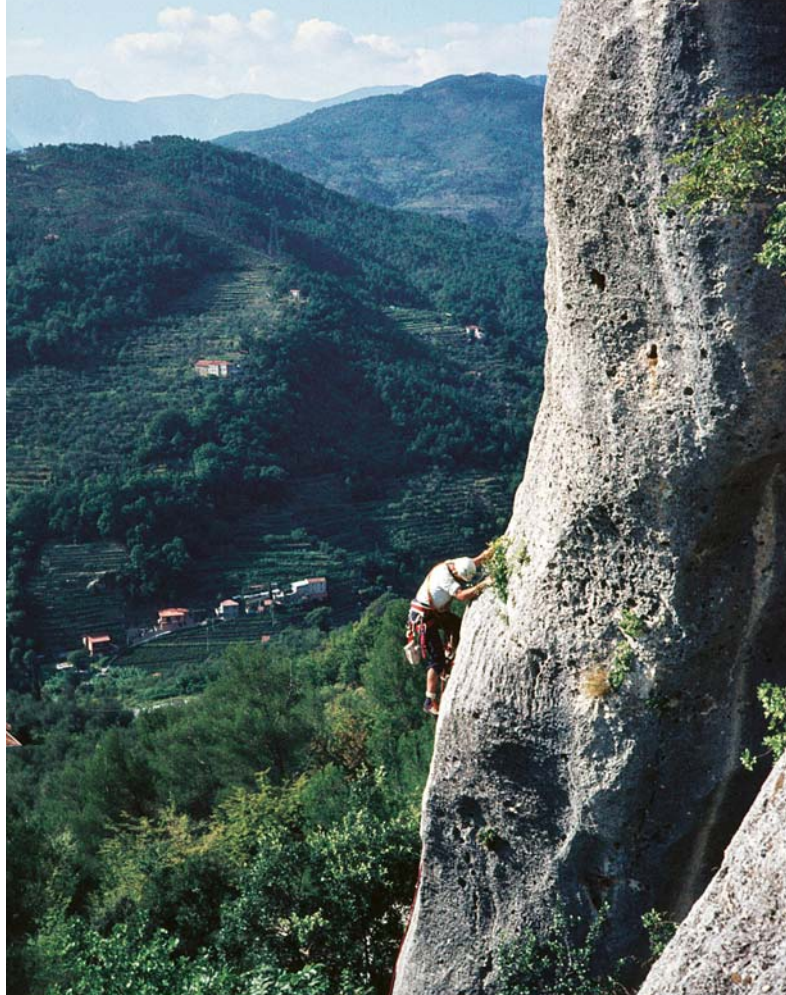
«Per due motivi principali. Un giorno partecipai casualmente a un intervento insieme all'amico Franco Salino, che era già nel Soccorso alpino. Avevo ammirato l'efficienza e l'efficacia con cui Franco aveva saputo gestire la situazione: ogni sua azione era guidata da competenza tecnica e lucidità, frutto di un'esperienza e una preparazione che volevo acquisire anche io. L'altro motivo era il lavoro come rifugista. Secondo me, tutti i gestori di rifugio dovrebbero anche essere soccorritori perché sono il presidio del territorio in cui si trovano, molto spesso la prima risorsa disponibile per correre in aiuto di qualcuno che ha bisogno. Infatti, ogni anno erano almeno 5 o 6 gli interventi che gestivo e risolvevo da solo, per il semplice fatto di essere vicino al luogo dell'incidente».

Come hai visto cambiare la frequentazione della montagna?

«Durante i vent'anni da rifugista ho registrato un aumento costante di persone. Ho gestito rifugi da "merenderos", cioè meta di escursioni e passeggiate e non punto di partenza per ascensioni alpinistiche, quindi è un'osservazione sul mondo dell'escursionismo estivo e invernale. Da quando ho iniziato a fare i turni in elisoccorso e nella centrale



operativa del Soccorso alpino, il mio sguardo si è allargato su tutte le attività della montagna. Verso la fine, il mio giudizio si è fatto più severo, ho la sensazione che sia cresciuto anche il numero degli sprovveduti che vanno in montagna. La diffusione delle palestre di arrampicata al chiuso ha portato a un miglioramento generalizzato della tecnica di arrampicata, però mi sono trovato spesso a soccorrere persone fisicamente molto forti, ma impreparate ad affrontare la difficoltà ambientale della montagna, l'ingaggio di una via e il rapporto con la roccia. D'altronde oggi chiunque può entrare da Decathlon, comprarsi l'attrezzatura e partire per una gita, una scalata o una ferrata. Quello che manca è la cultura della montagna». ▲



CRAFTED TO PERFORM

Ispirata alle Dolomiti,
creata dai pionieri e indossata
dagli avventurieri, dal 1897

MIAGE PEAK GTX BOOTS



*Alla Dolomite,
fontatrice delle nostre magnifiche scarpe
con vitalità*

DOLOMITE
1897

Il Giubileo del 1900 e le montagne

In occasione del Giubileo del 1900 alcune comunità montane furono protagoniste dell'evento innalzando croci e monumenti sulle vette di casa: simboli di fede ma anche di spirito di comunità

di Oscar Gaspari*

Per il Giubileo del 1900 le comunità locali di una ventina e più montagne italiane decisero di innalzare croci e monumenti a Cristo Redentore. Quelle comunità pagarono di tasca propria monumenti in bronzo, in ghisa, croci grandi e piccole che poi portarono in vetta coi carri trainati da buoi o a spalla, a seconda delle possibilità e del peso. La maggior parte degli storici ha considerato quel Giubileo come un evento marginale, oppure come un fallito tentativo di rivincita del Vaticano sul Regno d'Italia che aveva "usurpato" il potere temporale del papa, ma non era così. Quelle croci erano simboli di fede, ma anche di unione delle comunità delle montagne, dimenticate da tutti, comunità che volevano partecipare al Giubileo e mostrare la loro capacità di iniziativa. In alcuni casi, tra quelli studiati, i promotori locali dell'evento, guide delle comunità, erano gli stessi che aprivano banche popolari, cooperative e latterie sociali. Era quello il momento in cui i montanari si organizzavano per il difficile e complesso futuro del Novecento, erano gli anni di Leone XIII, il papa che aveva mobilitato i cattolici in favore dei lavoratori.

I VENTI SECOLI DA CELEBRARE

Il comitato romano per il Giubileo, per celebrare l'evento, aveva proposto di portare nelle cime un piccolo ricordo, venti souvenir quanti erano i secoli dalla nascita di Cristo: furono i montanari a voler fare molto di più. Quasi rispondendo alla sfida delle comunità locali, il comitato decise di promuovere tre monumenti vicino a Roma e quindi, per esso, i più importanti. Di quei tre monumenti uno non venne mai costruito e gli altri due si trovano in cattive condizioni: non hanno resistito alla sfida del tempo perché pressoché estranei alle comunità vicine. Questa notizia è uno dei frutti di un'indagine promossa dal Cai nel 2017 che, attraverso la collaborazione di alcune delle sezioni più vicine ai mo-

numenti, ne ha fatto conoscere lo stato.

Hanno resistito per 120 anni i manufatti innalzati con sottoscrizioni popolari e costruiti grazie allo sforzo comune di donne e uomini delle montagne che hanno contribuito poi anche a ricostruzioni e restauri, oggi grazie anche al contributo del Club alpino italiano e dell'Associazione nazionale alpini (Ana). La Croce dell'Orsaro, e altre croci vicine nei monti dell'Appennino parmense, per esempio, vennero innalzate da un cattolico del Cai, Giuseppe Micheli, un appassionato montanaro che fondò e guidò la prima associazione "Giovane Montagna" e fece parte del Consiglio centrale del Cai nel 1946-47. E la Croce dell'Orsaro è ancora lì.

IERI E OGGI

Come sono ancora lì il Cristo del Mombarone tra Piemonte e Val d'Aosta, che nel dicembre 2021 ha celebrato centovent'anni dall'innalzamento e trent'anni dalla ricostruzione, avvenuta grazie all'iniziativa dell'Ana locale; come il Cristo del Monte Altino, nel Lazio meridionale; come il Cristo del Saccarello nelle montagne di Imperia, particolarmente caro al Cai dove, in occasione della tradizionale festa agostana, nel 2009 è stato firmato il "Gi-

Sotto, Festa per il Cristo del Mombarone; donne, probabilmente, portatrici di calce (immagine gentilmente concessa da Margherita Barsimi Sala, Mombarone. Un simbolo per tre comunità, Biellese, Canavese, Valle d'Aosta, Ivrea, Litografia Bolognino, 2016)

A destra, pellegrinaggio annuale in occasione della Festa della Madonna della neve; 5 agosto 1905 (immagine gentilmente concessa da Margherita Barsimi Sala)





Sopra, *il Cristo Redentore del Mombarone*, comuni di Settimo Vittone (TO), Donato, Graglia (BI), 2021 (immagine gentilmente concessa da Margherita Barsimi Sala).

Sopra a destra, *il Cristo Redentore del monte Altino*; Maranola, comune di Formia (LT) 2021 (immagine gentilmente concessa da Pietro Cardillo)



ramento della fraternità montanara” italo-francese e nel 2018 è stata lanciata la candidatura delle Alpi del Mediterraneo a Patrimonio dell’Umanità. Croci e monumenti del Giubileo del 1900 sono simboli di fede e di identità comunitaria, parte di un paesaggio che viene amato e mantenuto dalle comunità locali. Nulla hanno a che vedere con le croci piantate ancora oggi sulle cime delle montagne a vanto di un singolo, di benevoli volenterosi, di un ente, o di un’amministrazione. Un vanto che ormai stona

aspramente sia con la nuova sensibilità ambientale, sia con il recente insegnamento della Chiesa. Il messaggio di unità e identità comunitaria del Giubileo del 1900 nelle montagne italiane, promosso da Leone XIII, il papa della questione sociale dell’enciclica *Rerum Novarum* del 1891, è divenuto oggi anche un messaggio di cura e rispetto delle montagne, con Francesco, il papa della questione ambientale dell’enciclica *Laudato si’* del 2015. ▲

* *Università LUMSA, Roma*

Sopra, *Mapa dei monumenti nel 1899 previsti dal comitato romano* (immagine gentilmente concessa da Gerardo De Meo), *Entra il XX secolo. Il monumento sul monte Altino*, in P.G. Sottoriva (a cura di), *Storia illustrata di Formia*, vol. IV, Pratola Serra, Sellino, 2001)



Quando si sciava al Monte dei Cappuccini

La precollina di Torino, 283 metri, è stata una “stazione” di sport invernali d’antan: i giornali dell’epoca e i rilievi nivometrici ci raccontano la passione per la neve in città e quando, nel gennaio del 1954, 10mila persone fecero da cornice a uno slalom tra fuoriclasse

di Aldo Audisio e Leonardo Bizzaro

La prima gita sociale del Gruppo autonomo schiatori Uget è al Bric della Maddalena nel gennaio 1922: 715 metri, è la “vetta” della collina torinese, ma la neve è più che adeguata per salire chi con le pelli, chi con un cordino intrecciato sullo sci. E non mancano quelli che si arrangiano con la scaletta, un passo dopo l’altro. Le serie nivometriche raccolte da Gennaro Di Napoli e Luca Mercalli in *Il clima di Torino* (Società Meteorologica Italiana, 2008) raccontano di altezze del manto nevoso quasi vertiginose,

per una collina che in media sta sotto i 600 metri. Restando al solo mese di gennaio, all’Osservatorio astronomico di Pino Torinese si misurano 65 centimetri nel 1933, 123 nel 1941, 116 nel 1946 (poi, per carità, c’è anche la totale siccità del 1942 e 1944). La collina e la precollina della prima capitale d’Italia sono state le palestre dei pionieri dello sci italiano.

Ordinate in Svizzera nel 1896 da Adolfo Kind, due paia di ski Jakober, svizzeri di Glarus, furono i primi attrezzi per lo sport invernale sperimentati di



1. Sciatori al Monte dei Cappuccini, gennaio-febbraio 1956.
2. Scivolate sulla neve al Monte dei Cappuccini (alla Mole Antonelliana manca la guglia terminale caduta durante un temporale nel 1953), fine anni 1950
3. Carlo Schenone, vincitore dello Slalom del Monte dei Cappuccini del 13 gennaio 1954



LO SLALOM DEL MONTE DEI CAPPUCCINI, 13 GENNAIO 1954

Fu un grande evento, di cui a Torino si parlò per anni. Vedere tanti campioni e maestri riuniti sui pendii del Monte era un'occasione rara, soprattutto in tempi in cui era ancora difficile spostarsi verso le stazioni di sport invernali delle vallate alpine. La vicenda è ricordata con una sintesi di due articoli scelti tra quelli pubblicati dalle testate cittadine: *La Stampa*, *Stampa Sera* e *Gazzetta del Popolo*.

Sciare o scivolare con la slitta sulla collina torinese era un normale passatempo domenicale iniziato nel primo Novecento. In quegli anni la neve non mancava.

I MAESTRI DI SCI DEL SESTRIERE STASERA ALLO SLALOM DEI CAPPUCCINI

La Nuova Stampa, Torino, mercoledì 13 gennaio 1954, pag. 4

«Lo slalom del Monte dei Cappuccini si svolgerà questa sera a Torino. La manifestazione sarà divisa in due parti: una esibizione di noti assi e maestri dello sport bianco ed esibizione gara dei rimanenti iscritti. Alla prima parteciperà la Scuola del Sestriere si può dire al completo. Hans Nöbl, il famoso sciatore che stabilì il record del Sises e fu uno dei migliori discesisti del mondo, è idealmente il numero uno di questa pattuglia. Con lui scenderanno dal Colle il direttore tecnico della Scuola stessa, Francesco Passet. Il vincitore di numerose «Tre Funivie» Alberto Marcellin, e gli altri maestri [...]. Con questi fuori-classe saranno pure presenti Giolito di Sauze d'Oulx e l'azzurro del salto e ottimo discesista Ramella di Biella, il maestro Torino di Torino che tratterà la pista. La «discesa a cronometro» verrà pure corsa da un numeroso gruppo di concorrenti, tra cui numerosi elementi di valore. Si possono ricordare alla rinfusa l'ex campione universitario Nanni Serralunga, l'ex azzurro Majolani, Pelssa, e il «nazionale» torinese Carletto Schenone, recente vincitore della Coppa Rayneri, il fondista Anderlini, Giorgio Colli. Ogni discesista sarà presentato attraverso gli altoparlanti da Gino Dalmasso, l'ideatore organizzatore della manifestazione insieme agli appassionati dirigenti dell'Alfa [Associazione Libertas Fra Alpinisti, Torino]. L'inizio della manifestazione è fissato per le ore 21.30. La partenza sarà data dal muretto sotto il piazzale dei Cappuccini e l'arrivo verrà posto a sinistra della sottostante fontana situata in corso Moncalieri angolo via Gioannetti [...].»



Henri Peyrot, fotografie al Monte dei Cappuccini. 4. La funicolare, talvolta usata come impianto di risalita per slitte e sciatori, 1903; 5. 6. Con la slitta in via Vittorio Amedeo Gioanetti, 1915; 7. Sulle pendici del Monte, 1915

qua dalle Alpi. Al parco del Valentino prima, tra il Po e la villetta liberty dello stesso Kind – tuttora esistente in via Monti – poi appunto su discese sempre più “ripide”, in collina. Tra queste, i versanti non ancora alberati del Monte dei Cappuccini – elevato 283,35 metri, come ricorda una storica lapide all’ingresso del Museo Nazionale della Montagna –, anche sfruttando la funicolare che saliva da corso Moncalieri, in servizio dal 1885 al 1942. La partenza era dal tornante sotto il piazzale, poi giù per il primo tratto dell’attuale salita al Cai Torino – o direttamente nel ripido pendio – e infine lo *schuss* finale sul prato innevato. Meno di cento metri di dislivello, ma sufficienti per una sequenza di curve spesso appena accennate da sciatori alle prime armi. Non erano tali invece i cento iscritti alla manifestazione organizzata il 13

La collina e la precollina della prima capitale d’Italia sono state le palestre dei pionieri dello sci italiano

gennaio 1954 (71 furono i centimetri di neve caduti nel corso di quel mese), raccontata dalle cronache dei quotidiani cittadini. Si trattava dei più preparati maestri di sci e atleti piemontesi, per primo l’azzurro Carletto Schenone, che infatti vinse. E poi Alessandro Marcellin, Francesco Passet, direttore tecnico della Scuola di Sestriere, Sergio Secondo, che fu anche creatore di rivoluzionari scarponi e attacchi, perfino Hans Nöbl, chiamato l’“arcangelo delle nevi” per il suo stile e la divisa

8. Foto Moisis, Il giovane Roby Gasperl, figlio di Leo, e Hans Nöbl, star dello Slalom del Monte dei Cappuccini del 13 gennaio 1954, al termine della gara



Si ringraziano gli archivi che hanno gentilmente concesso le fotografie e le persone che hanno collaborato alla ricerca: 1. e 2. Archivio Storico della Città di Torino – Fondo “Gazzetta del Popolo” – M. Baima e D. Giacomelli; 4. 5. 6. e 7. Archivio Fotografico Valdese – Fondo Henri Peyrot, Torre Pellice – E. Morra e G. Ballesio; 3. e 8. Centro di Documentazione “La Stampa”, Torino – A. Bianco e A. Vezzoli

interamente azzurra. Una dimostrazione di tecnica sopraffina applaudita, secondo i quotidiani dell’epoca, da 10mila persone.

Guardando dalla finestra in questi anni la collina è stata quasi sempre desolatamente giallina o, raramente, con una spruzzata di neve insufficiente per lo sci. C’è nostalgia per i dati nivometrici del Monte dei Cappuccini, ritrovati di recente dalla stessa Società Meteorologica nei polverosi quaderni dell’Ufficio Idrografico di Torino, da cui i climatologi Valentina Acordon e Daniele Cat Berro hanno ricavato preziose statistiche. Nel 1929 i giorni di gennaio con neve al suolo furono 30 e 23 a febbraio, 31 e 28 nel 1934. La somma della neve fresca caduta fu di 29 centimetri nel gennaio 1933, 35 nello stesso mese del 1937. Cifre da aprirci una stazione di sci. ▲

DIECIMILA PERSONE ASSISTONO ALLO “SLALOM” DEL MONTE CAPPUCCINI

La Nuova Stampa, Torino, giovedì 14 gennaio 1954, pag. 4

«Il lampo di una stazione fotoelettrica da 150 centimetri, con una portata di 12 km, ha squarciato la notte alle 21.30 precise. Il fascio di luce era puntato sulla chiesa del Monte dei Cappuccini e la sottostante zona della collina ha assunto un aspetto irreali e magnifico. Circa diecimila persone erano assiegate ai due lati della pista di slalom [...] Per una decina di minuti gli spettatori hanno dovuto attendere che si desse la partenza ai concorrenti. Poi all’improvviso si è fatto silenzio ed è scattato il primo concorrente Hans Nöbl. L’«arcangelo delle nevi» è passato tra le venti porte disseminate su di un percorso di 200 metri con l’eleganza di un ballerino. Subito dopo [...] un ometto, alto poco più di un bastoncino, è sceso con una magnifica eleganza. L’altoparlante scandiva il nome: Roby Gasperl, il figlio di [Leo] Gasperl, l’ex allenatore degli azzurri, ex primatista mondiale di velocità e soprattutto grande rivale di Nöbl. Il padre non potendo correre lo slalom dei Cappuccini, si è fatto rappresentare dal suo allievo prediletto che ha fatto una buona figura. Per questi due sciatori, come per gli altri maestri [...] non è stato preso il tempo di discesa. I fuoriclasse dello sci hanno voluto dare a un pubblico quale raramente in Italia si vede in una competizione invernale la dimostrazione di spettacolarità offerta dallo sport bianco. [Sono seguiti i maestri giunti da Sestriere, da Sauze, da Bardonecchia]. Come si è detto i prima partecipanti avevano solamente offerto una esibizione. Schenone è stato il numero uno tra quelli che hanno invece fatto registrare il tempo della loro discesa. Il torinese, applauditissimo, è giunto alla fine della pista con un ottimo stile e senza commettere alcun errore. La prima spettacolare caduta è stata di Massa, e ha sollevato brividi di emozione. Intanto la folla enorme si era stretta ancor più ai bordi della pista. Gino Dalmasso, a mezzo dell’altoparlante, ha cercato di invitare il pubblico a fare largo, ma gli spettatori non sentivano le raccomandazioni. Sembrava di assistere alla fase finale d’una tappa del Giro d’Italia. [...] I diecimila hanno sfollato mentre tra i gruppetti si accendevano divertenti battaglie a palle di neve. Ecco una graduatoria dei migliori tempi ottenuti [...]: 1 Schenone Carlo 19”1/5; Colli e Palmaud 19”2; Bruno 21”1; Marciandi 22”2; De-rossi 23”1; Maiolani 23”4 [...]. P.B.

Quanto dura una corda d'alpinismo?

Alla scoperta della Torre e del Laboratorio Csmt a Padova, nel cuore delle strutture dove si testano gli strumenti come corde, chiodi e caschi, e le relative modalità di utilizzo per muoversi in montagna

di **Marcello Crosara**

Tutti noi che abitualmente frequentiamo la montagna utilizziamo dispositivi di protezione come corde, moschettoni, chiodi e altri ancora. E spesso ci siamo chiesti: quanto dura una corda d'alpinismo? Qual è la sua resistenza? Quali sono i carichi di rottura di un moschettone? Per rispondere a queste e molte altre domande abbiamo parlato con Massimo Polato e Giuliano Bressan, rispettivamente presidente e componente del consiglio direttivo del Centro Studi Materiali e Tecniche (Csmt) di Padova, che rappresenta un esempio d'eccellenza unico a livello nazionale e internazionale. Si tratta di una struttura operativa del Cai che ha come obiettivo lo studio teorico e pratico dei problemi legati alla sicurezza nella progressione in montagna

e in parete; inoltre, analizza le caratteristiche di resistenza e le prestazioni delle attrezzature alpinistiche e speleologiche. La sua attività è complementare a quella della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo a cui fornisce informazioni su particolari aspetti tecnici della sicurezza nella progressione in montagna o in falesia. I test sui vari materiali sono effettuati presso il laboratorio di Villafranca Padovana, mentre le prove che coinvolgono cadute di masse o di persone si eseguono alla Torre, presso il Centro Sportivo Filippo Raciti.

UN RICORDO DELL'EX PRESIDENTE CARLO ZANANTONI

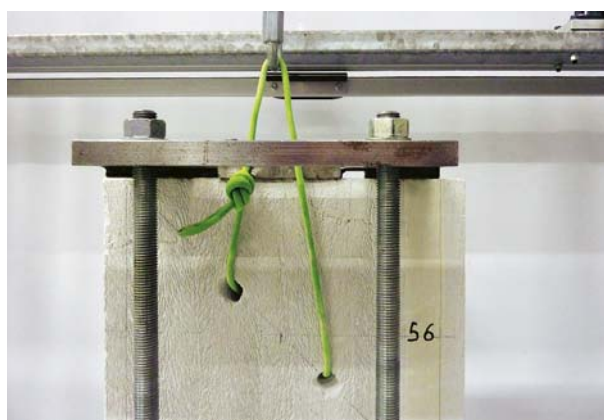
«Il Centro Studi è subentrato alla Commissione Centrale per i Materiali e le

Tecniche (CcmT), nata a metà degli anni Sessanta del secolo scorso – ci spiega il presidente Massimo Polato – e si avvale inoltre del supporto di due distaccamenti sul territorio nazionale (le Commissioni Regionali Materiali e Tecniche Veneto-Friulano-Giuliana e Lombarda), consulenti esterni, del lavoro di istruttori di Alpinismo, della Commissione Tecnica delle Guide Alpine e della Scuola Alpina Guardia di Finanza».

Fra i suoi presidenti storici, dal 1980 al 1998, il Csmt ha avuto Carlo Zanantoni, recentemente scomparso, che così viene ricordato dal suo successore alla guida del Centro Studi, Giuliano Bressan: «Carlo per me è stato prima di tutto un amico e un maestro. Non lo ringrazierò mai abbastanza per l'esempio di senso di



A sinistra, clessidra per le prove di trazione (Sappada, 2021)



Sopra, una prova di confronto sulle tecniche di assicurazione (Torre, 2014).
A sinistra, prove a trazione su Abalakov (Laboratorio, 2019).
A destra, prove di tenuta su nodo mezzo-barcaiolo (Rocca Pendice, 1979)



Tecnica delle Costruzioni dell'Università di Padova che prima le ospitava.

servizio, di profonda cultura e di umanità che ha saputo dare. Senza dimenticare l'estrema fiducia che mi ha sempre concesso».

Fra le attività seguite dalla presidenza di Zanantoni troviamo lo sviluppo delle norme relative alla resistenza degli attrezzi, prima corde e moschettoni, poi piccozze, mezze corde e così via, sempre dedicandosi all'aspetto fondamentale della progressione e della assicurazione dinamica. Senza dimenticare l'organizzazione delle dimostrazioni fondamentali di assicurazione dinamica organizzate nel 1979 alla palestra di Rocca Pendice (Padova) con la collaborazione della Cimt Vfg. Un evento che ha avuto come protagonista il nodo "mezzo barcaiolo" quale massimo contributo alla sicurezza in arrampicata, ancora oggi fra i più validi freni per assicurazione dinamica. Pare che il gruppo di ricerca di Mario Bisaccia, Franco Garda e Pietro Gilardoni, abbia scoperto questa tipologia di nodo in maniera fortuita quale risultato, del tutto casuale, di un nodo barca-

iole eseguito in maniera errata; da qui il nome "mezzo barcaiolo", che fin da subito si è dimostrato un efficace freno per sostituire quella che era la tecnica fino ad allora utilizzata di "assicurazione a spalla".

LA TORRE E IL LABORATORIO

Dopo la presidenza Zanantoni, il testimone del Centro Studi passa a Giuliano Bressan, sotto la cui gestione viene inaugurata, nel 2007, la nuova sede della Torre che, dall'area storica in località S. Lazzaro, si trasferisce nella nuova sede più facilmente raggiungibile dalle centinaia di istruttori, guide alpine, ricercatori universitari e appassionati di montagna che ogni anno frequentano quest'importante struttura tecnica del Cai.

Fra le tappe principali della presidenza Bressan, il 6 dicembre 2008, vi è anche l'inaugurazione del nuovo Laboratorio del Centro Studi: un ambiente, ampio e luminoso, in cui vengono collocate le varie attrezzature, in parte rinnovate, trasferite dal laboratorio della Facoltà di Scienza e

IL FUTURO DEL CENTRO STUDI

Ma quali sono le attuali attività e quelle in programma nel futuro del Centro Studi? «Si è concluso da poco un lavoro sulle Abalakov (una sorta di clessidra creata utilizzando una vite da ghiaccio – per scendere in doppia o fare una sosta – che porta il nome del suo inventore, lo scalatore sovietico Vitaly Mikhaylovich Abalakov, ndr) – afferma il presidente Polato –, inoltre abbiamo eseguito, con una strumentazione più moderna, l'analisi delle differenze che ci sono nel praticare i test utilizzando la massa d'acciaio e il manichino. Questo a scopo propedeutico di un nuovo e più aggiornato studio della resistenza delle longe utilizzate in arrampicata e in alpinismo».

Un'ulteriore indagine in atto, che suscita molto interesse in campo internazionale, è quella legata al potenziale miglioramento delle corde per quanto concerne la loro resistenza quando si trovano a lavorare su spigolo.

«Per il futuro abbiamo molte idee da sviluppare – prosegue Polato – tutte volte a migliorare le conoscenze nel campo dei materiali alpinistici per poterne determinare sempre meglio le prestazioni e i punti critici e, di conseguenza, utilizzarli in modo sempre più appropriato». ▲

PORTFOLIO

Sua maestà il lupo

In un territorio selvatico e segreto, in una Puglia lontana dai riti di massa, Francesco Bernardi ha seguito, osservato e fotografato il lupo, simbolo di una natura che, nonostante tutto, continua a resistere

foto di Francesco Bernardi





C'è una Puglia selvatica e segreta, lontana dalle spiagge del Salento e meno nota dei borghi della Valle d'Itria, una Puglia unica, custode di flora, fauna, biodiversità e tradizioni rurali. Un territorio da tutelare. È l'Altopiano delle Murge, un'area di 68 ettari e 13 Comuni sotto la tutela del Parco Nazionale dell'Alta Murgia, dove boschi di quercia e conifere, creste rocciose, lame, grotte, doline e una infinita varietà di piante spontanee che mutano i colori del paesaggio a seconda delle stagioni convivono e si intrecciano con i segni delle vite degli antichi

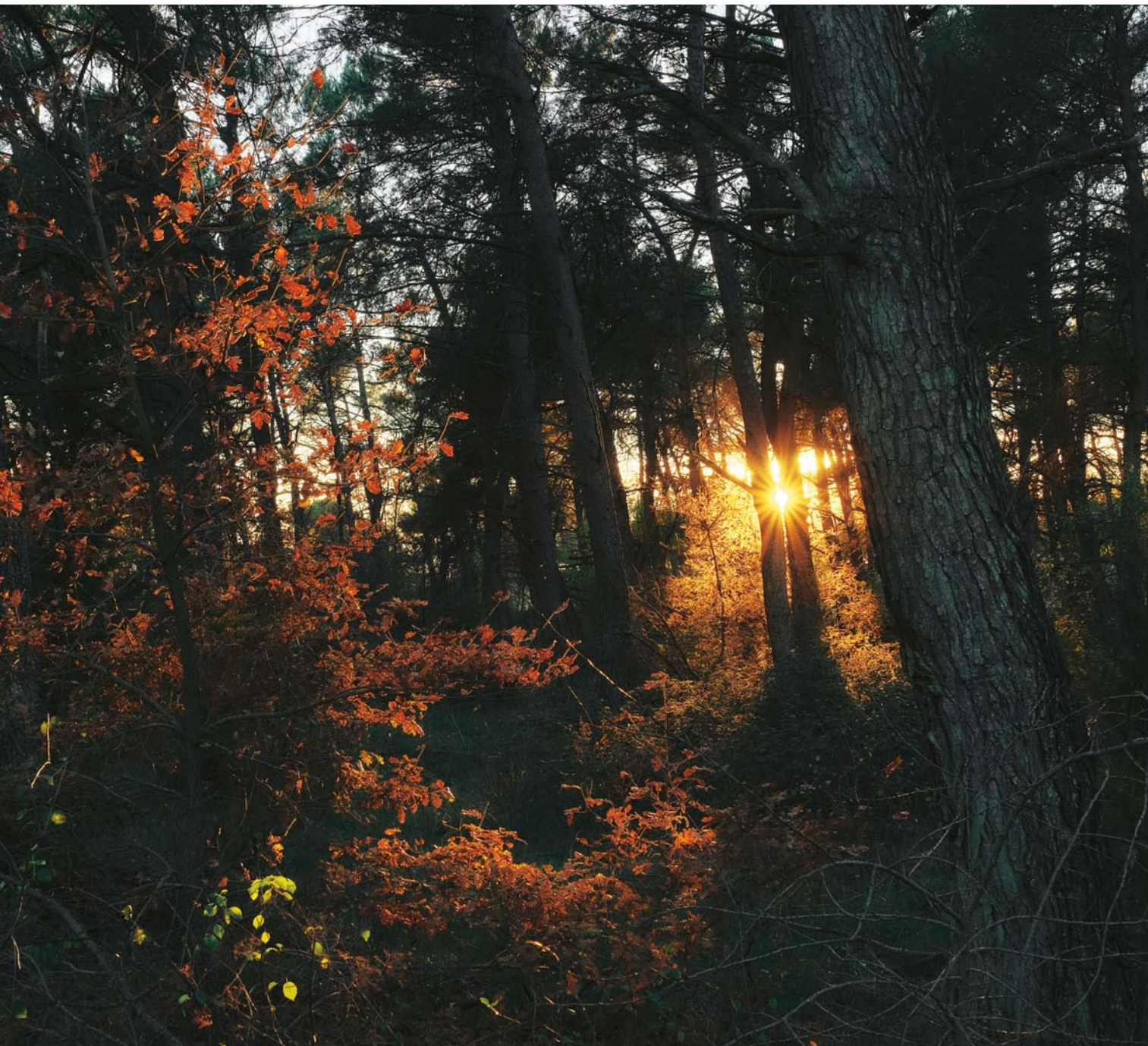
pastori e contadini fatte di muretti a secco, tratturi, masserie e antichi jazzi per la sosta delle greggi. È qui, dove è cresciuto e vive da 35 anni, che Francesco Bernardi, dopo anni di studio, ricerca e appostamenti, ha avuto la fortuna di osservare e fotografare quello che per lui, sin da piccolo, ha rappresentato una divinità: il lupo. Col tempo, la fascinazione per questo animale mitico si è congiunta alla consapevolezza del suo essere il simbolo di una natura selvaggia e incontaminata che, nonostante le devastazioni ambientali compiute dall'uomo, continua a resistere. ▲

2



1. Seminativo a grano, Lamapera, Pnam*
2. Giovane lupo affacciato sul versante, in un probabile sito di rendez-vous, Pnam*
3. Tramonto al Bosco di Acquatetta, Pnam*
4. Tramonto con vista del Monte Vulture dal costone murgiano, Pnam*
5. Coppia di lupi, in uscita dalla boscaglia, in un probabile sito di rendez-vous, Pnam*
6. Volpe accovacciata, Lamapera, Pnam*
7. Cinghiale, Bosco di Acquatetta, Pnam*
8. Luna piena durante una nevicata, Bosco di Acquatetta, Pnam*
9. Seminativi a grano, Lamapera, Pnam*

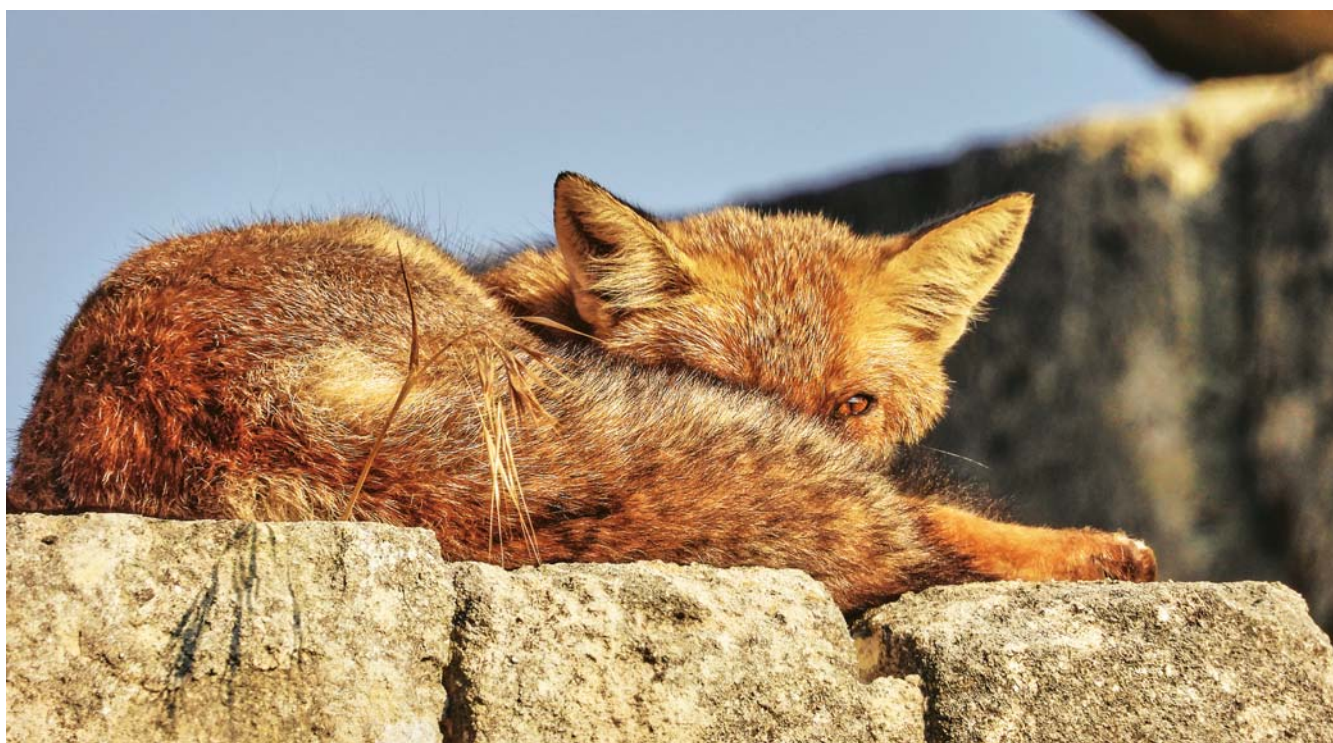
*Parco Nazionale dell'Alta Murgia



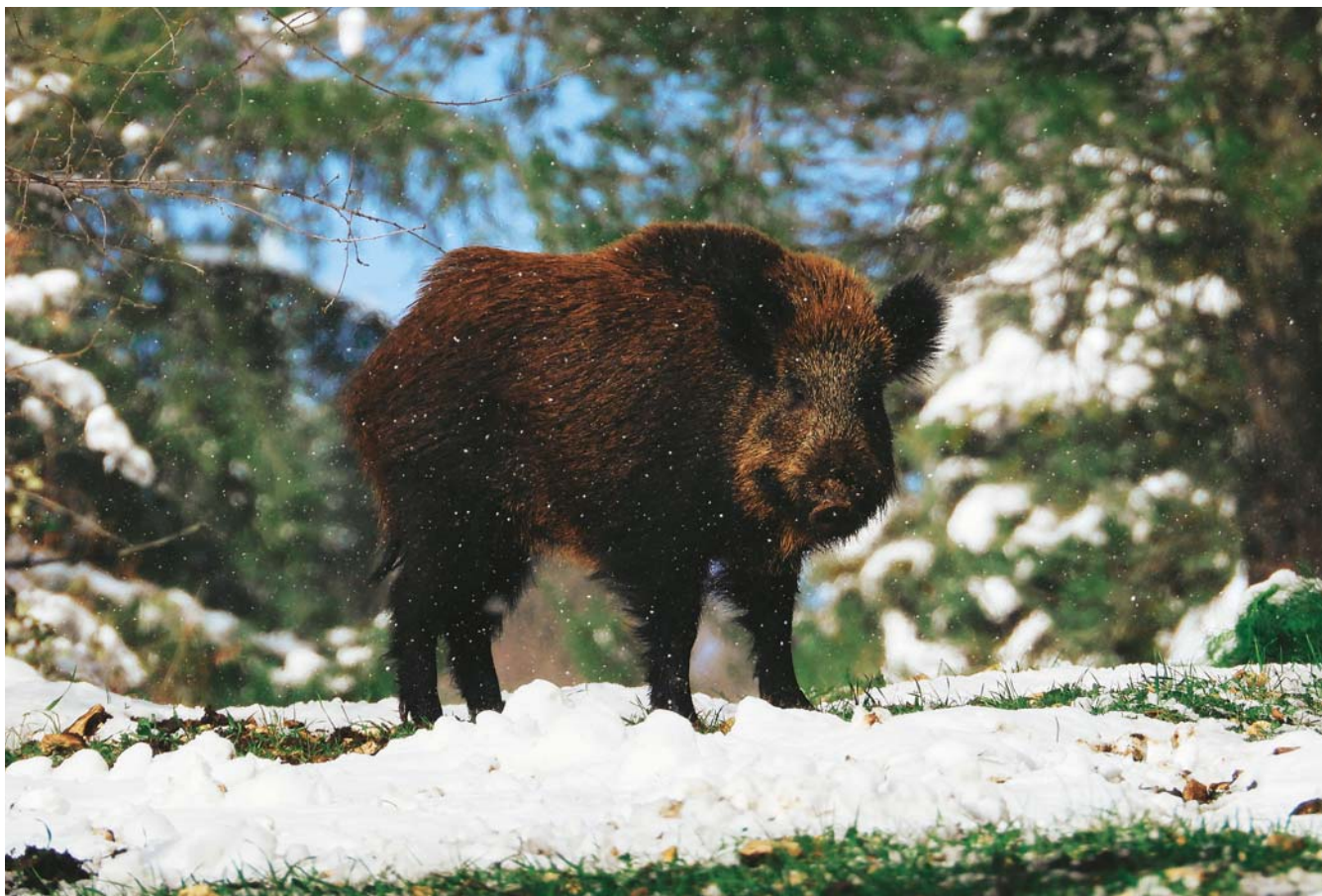




4



6

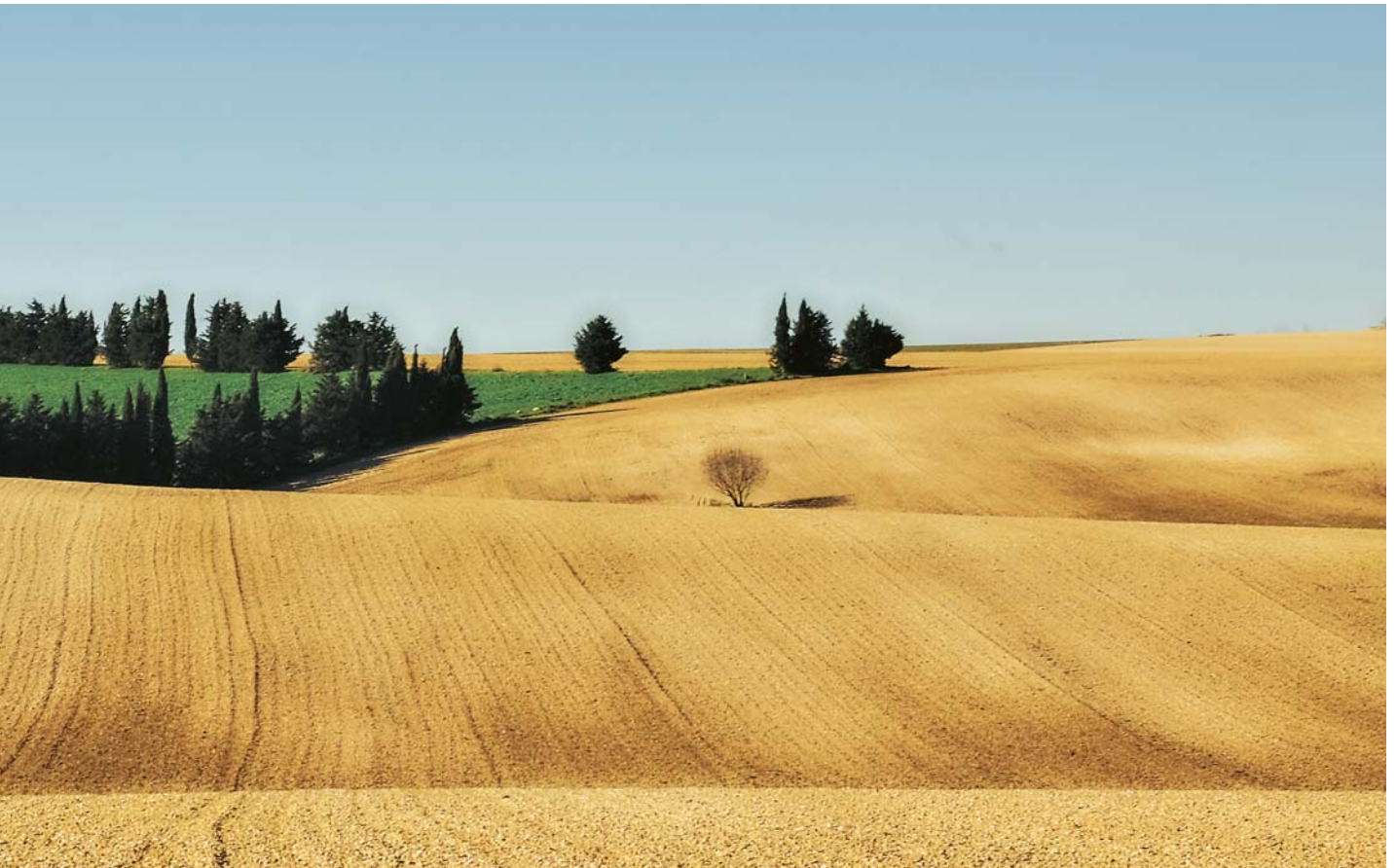


7





8



9

Scala reale

È tra i primi arrampicatori al mondo e ha quasi sfiorato il 9c. Una chiacchierata con Stefano Ghisolfi che, dopo una sofferta assenza alle Olimpiadi, ha saputo gestire la delusione trasformandola in nuovi successi

Lo avevamo lasciato sui 185 movimenti di *Change*, in Norvegia, il 9b+ di Adam Ondra ripetuto solo dal nostro atleta delle Fiamme Oro nel settembre 2020. Ma anche il 2021 è stato un anno decisamente pieno. Oro assoluto in Coppa del Mondo Lead, per l'ottava volta Campione italiano agli assoluti di difficoltà, Oro nel Duel Contest Lead del 34° Rock Master. La prima ripetizione di *Bibliographie* 9b+, la via aperta da Alex Megos a Céüse in Francia. La libera di *Erebor* 9b e di *The Lonely Mountain* 9b ad Arco, i nuovi progetti a cui sta lavorando... Ma anche per Stefano Ghisolfi i momenti bui ci sono stati. Qualificarsi alle gare di combinata di Tolosa significa guadagnarsi il pass per le Olimpiadi, dove l'arrampicata sportiva farà il suo esordio, Tokyo 2020. Ma quel 28 novembre 2019, Stefano si vedrà sfuggire l'opportunità di accedere al sogno olimpico scivolando nella parte bassa delle classifiche per un pessimo 21° posto nella Speed. Dei ventidue atleti in gara, solo otto entreranno nella finale. E Ghisolfi, nonostante il 16° piazzamento in Boulder e il 2° posto nella Lead, non ci sarà. Un risultato amaro per lui e per l'arrampicata italiana, anche se addolcito dal bellissimo risultato di Laura Rogora che in quell'occasione strapperà il pass olimpico. Il Covid-19 è ormai triste realtà pandemica. Anche l'ultimissima speranza per Stefano, gli Europei IFSC di Mosca a marzo 2020, si spengerà. Se fatti bene, il pass olimpico può ancora essere suo, contendendolo ai compagni Bombarda e Piccolruaz. Ma la manifestazione sarà posticipata a giugno. Mentre anche il tempo per assegnare l'ultimo pass scadrà e la wild card assegnerà l'ultimo biglietto a cinque cerchi all'atleta Piccolruaz.

29 anni questo febbraio. Della tua carriera, cosa non rifaresti?

«Rifarei tutto quello che ho fatto. Anche il non essermi qualificato alle Olimpiadi 2020. Perché quel fallimento è stato un nuovo inizio. Mi ha dato ancor più grinta e cattiveria



per raggiungere altri risultati: con il 9b+ di *Change* in Norvegia nel 2020, il 9b+ di *Bibliographie*, i 9b di *Erebor* e *The Lonely Mountain* nel 2021. La vittoria all'ultima Coppa del Mondo, ai Campionati Italiani. Per cui non cambierei nulla, oggi, retrospettivamente guardando. Certo a Parigi 2024 voglio esserci!».

***Bibliographie*. Il tedesco Alex Megos nell'aprile aveva proposto 9c e sarebbe stata, dopo Silence di Ondra, la seconda via al mondo di quel grado. Tu, come primo ripetitore, hai dichiarato che è 9b+. Tanto di capello!**

«Ho voluto essere onesto prima con me stesso. E poi fa parte del processo. Quando una via è nuova, l'apritore ha bisogno di sapere se il grado proposto è giusto o meno. Con Alex Megos ci siamo sentiti più volte anche mentre la tentavo. Ma nel provarla era difficile dare una valutazione. Mi sentivo bene, era il mio stile. Ma non è stata una passeggiata. Per farla potevano passare ancora mesi o anni. Cadevo sempre al boulder iniziale.

Così mi sono detto: vediamo come va, poi penserò alla difficoltà. Quello che poi mi ha convinto per il 9b+ è stato il fatto che, dopo aver passato il boulder iniziale, non sono mai più caduto. Pensavo di fallire più volte prima della catena, ma non ho mai sbagliato. È allora che ho preso la decisione. Alex si è detto d'accordo. Perché la valutazione del 9b+ è stata presa sulla base di una *méthode* più adatta a me, e forse anche più adatta a persone di statura un po' più bassa di Megos. Il metodo di Alex l'ho provato, ma mi sembrava più duro (prima ripetizione 24.08.2021)».

Anche a te è successo lo stesso, con la tua Erebor.

«Esattamente. *Erebor* è la prima linea che ho chiodato interamente con le mie mani, sotto la guida sapiente di Severino Scassa che, come me, dal Piemonte si è trasferito qui ad Arco, in Trentino. Nasceva dopo la creazione del 9a+ di *Beginning* (cfr. *Montagne360*, Agosto 2020), sempre all'Eremo di San Paolo. Tempi importanti. Perché si trattava di una vera ripartenza. Dal primo lockdown, dal

fatto di rimettermi in gioco su una via non preparata, pulita o chiodata da altri. Per *Erebor* ero indeciso se proporre 9b o 9b+. Cadevo sempre in un certo punto nella sezione iniziale. Ma una volta superato questo crux ero convinto che sarebbe mancato poco. Probabilmente è 9b, dicevo. Poi sono caduto tantissime volte nella parte alta. Partendo dal basso, provavo la linea e bum, cadevo lassù, agli ultimi movimenti. Ben più di dieci volte! Quindi mi sono detto: avendo richiesto anche più tempo di un normale 9b, propongo 9b+ (FA 11.01.2021)».

E poi?

«Poi Adam Ondra ha trovato una méthode diversa nella parte alta (Rotpunkt 9.11.2021). Diversa ancora da quella di Laura Rogora, che ha effettuato la prima ripetizione e la prima femminile (4.10.2021) della linea. Adam dice che il suo metodo è più facile, ma io non riesco a farlo. Anche Laura dice che il suo è più facile. Ma io non riesco a farlo, e lei non riesce a fare il mio! Dipende dalle proprie caratteristiche. Secondo Ondra si tratta di un 9b pieno. E onestamente se anche io avessi trovato un metodo diverso nella parte alta e non fossi caduto più di dieci volte, avrei dato 9b. Quindi, sono d'accordo sul grado finale di 9b per *Erebor*».

Ed *Erebor* diretta?

«Che ho poi chiamato *The Lonely Mountain*, è per la verità la versione originale di *Erebor*. Cambia la parte centrale, mentre inizio e fine sono gli stessi di *Erebor*. Quando avevo iniziato a provarla sembrava impossibile, così avevo poi messo uno spit sulla sinistra per creare *Erebor*. Una volta liberata *Erebor*, nel gennaio 2021, ho capito che avrei potuto chiudere anche la sua versione originale. Ho iniziato a studiare la parte centrale, che è appunto dura ed esclusiva di questa linea: aggiunge alcuni passi pepati con un dinamico da una presina millesimale. Inizialmente mi è parsa davvero difficile. Poi ho cambiato quasi tutte le méthodes in quasi ogni sezione e finalmente l'ho chiusa lo scorso 17 dicembre. È più dura di *Erebor*, ma ho voluto simbolicamente proporre lo stesso grado.

Vincitore del circuito di Coppa del Mondo Lead 2021. Un risultato che ti ripaga di tanti sforzi e anche delle delusioni. Posso chiudere con quanto hai scritto nei social?

«Il miglior risultato di tutta la mia vita, a meno di due settimane dalla ripetizione di *Bibliographie*, il mio terzo 9b+. Il 2021 sarà difficile da dimenticare. Ho sfiorato il sogno due volte nel 2017 e nel 2018 con due secondi posti complessivi, e ora, dopo un lungo viaggio, alla mia dodicesima stagione, l'ho finalmente afferrato e portato a casa. Per favore non svegliatemi...».

SBAGLIANDO SI SALE

Il processo delle prime salite e prime ripetizioni di elevata difficoltà è in un certo senso il continuo perseverare nonostante la linea ti rifiuti. Il provare e riprovare fino a quando, dopo mesi o anni di tentativi, giorni senza magari riuscire a mettere in fila tre movimenti, la linea cede. E anni di impegno per poter arrivare ad affrontare livelli così alti.

Al mondo attualmente ci sono 1 via di 9c (*Silence*), 6 vie di 9b+ (*Change*, *La Dura Dura*, *Vasil Vasil*, *Perfecto Mundo*, *King Capella*, *Bibliographie*) e oltre una trentina di vie di 9b.

Adam Ondra ha scalato **1x9c e 4x9b+**, Stefano Ghisolfi **3x9b+**, Alex Megos **3x9b+**. **1x9b+** per Chris Sharma, Jakob Schubert, Will Bosie e Sean Bailey.

Le vie dal 9b in su salite da Stefano Ghisolfi

- 08/2021 *Bibliographie* 9b+ (Francia, Céüse) - Prima ripetizione
- 09/2020 *Change* 9b+ (Norvegia, Hanshellern Flatanger) - Prima ripetizione
- 12/2018 *Perfecto Mundo* 9b+ (Spagna, Margalef) - Prima ripetizione
- 12/2021 *The Lonely Mountain* 9b (Italia, Arco) - FA
- 01/2021 *Erebor* 9b (Italia, Arco) - FA
- 12/2019 *Stoking the Fire* 9b (Spagna, Santa Linya)
- 02/2019 *Queen Line* 9b (Italia, Arco) - Prima ripetizione
- 01/2018 *La Capella* 9b (Spagna, Siurana) - Prima ripetizione
- 11/2017 *One Slap* 9b (Italia, Arco) - Prima ripetizione
- 01/2017 *First Round First Minute* 9b (Spagna, Margalef)
- 11/2015 *Lapsus* 9b (Italia, Andonno) - FA



In apertura, Stefano Ghisolfi nella prima ripetizione di *Bibliographie* 9b+, Francia, Céüse (foto Enrico Veronese). A sinistra, Stefano Ghisolfi su *Erebor* 9b, la linea chiodata e liberata dall'atleta delle Fiamme Oro all'Eremo di San Paolo, Arco (foto Sara Grippo)

Non c'è due senza tre

Ancora linee su roccia e linee su neve, peruviane. Perché, nella passata stagione di scalata, questa destinazione è stata meta di diverse cordate internazionali che qui hanno trovato il terreno di sfida ideale

Perù e ancora Perù. Per la varietà delle salite su roccia e su neve/ghiaccio, per la qualità delle vie, per la maggiore facilità organizzativa e logistica, non solo a fronte dell'emergenza Covid-19. «Facendo base a Huaraz, si possono fare rapide uscite di qualche giorno alle montagne, per poi rientrare alla base, ricaricarsi e prepararsi a ripartire!». Tomas Franchini è ritornato così a scalare in Cordillera Blanca. «È il terzo viaggio qui. E ogni volta che affronto queste montagne mi rendo conto della loro complessità e delle difficoltà nel salirle, che sia dalla normale o da una via nuova. Anche gli avvicinamenti sono mutati parecchio nel corso degli anni, per il cambio climatico che qui non è stato da meno». L'alpinista trentino si è unito in cordata con Alessandro Fracchetti, trentino pure lui, residente con la sua famiglia a Huaraz da qualche anno. E con il cileno Renato Rodriguez. Assieme hanno salito la Nord-ovest del **Nevado Ulla, 5875 m** (Dip. Ancash), montagna di non facile accesso e non molto battuta nonostante la vicinanza a Huaraz. «Siamo arrivati fino a 5785 m, in pessime condizioni climatiche. Purtroppo abbiamo dovuto discendere per malore di uno dei miei compagni. La linea di 900 m ED WI 90° RX è stata chiamata *Intento de los payasos*. Ci siamo calati con Abalakov lasciando 2 dadi nella parte bassa della parete. Una fantastica esperienza su una montagna difficile e complessa» (15/09/2021). Franchini si è poi diretto al **Huandoy Norte, 6395 m** (Dip. Ancash, Provincia Huaraz), con l'obiettivo di aprire una linea sull'inviolato sperone roccioso di questa montagna. «L'accesso dal complicatissimo ghiacciaio ci ha dato parecchio filo da torcere. Non siamo rimasti sullo spigolo roccioso come sperato. Le condizioni non erano ottimali, con scariche di blocchi di roccia. La salita sarebbe stata troppo lenta considerati i giorni a disposizione. Inoltre il

passaggio degli strapiombi avrebbe richiesto una artificiale. Quindi abbiamo concatenato una serie di vie presenti appena a destra del nostro obiettivo originario. Ne è nata una linea diretta ed elegante alla cima, in stile veloce e super alpino!». *Concatenamento Cassia* (mescla de lineas), 1000 m, MD+ M4 85° (26/09/2021).

Una lunga serie di salite "formative" è stata realizzata tra luglio e agosto scorsi da 32 giovani alpinisti dell'Associazione Alpinitica Polacca (PZA) in seno al programma PHS (Programma di Himalaysmo Sportivo) sotto la guida del forte connazionale Adam Bielecki. Diverse belle ripetizioni a vista sono avvenute sul fantastico monoli-

te granitico de **La Esfinge, 5325 m**, o Torre de Parón, nella Valle Paron (Dip. Ancash, Provincia Huaraz), lungo la Est: *via degli Spagnoli* del 1985, la prima linea di questa torre, 6b 750 m (A. Bohorquez, O. Garcia 5.10a A1, 1985; prima libera 1997 J. Fernandez, G. Mejia, D. Rodriguez). *Cruz del Sur*, la bella via di 800 m che Maurizio Bubu Bole e Silvio Karo aprirono nel luglio 2000 in sette giorni con tiri di 7c+ (ora valutata 7a/+); *Dion's Dihedral VI*, 5.9, A3, 600 m, che sale lungo il gran diedro nella sezione più corta ma anche più ripida della Est, a destra (1999 Dolecki-Isaak, Canada; prima libera Hammond e Sellars con varianti all'entrata del grande diedro, 7b/+). E ancora, per Karolina Ośka e Gabriel Korbil la ripetizio-



ne di *Welcome to the Slabs of Koricancha* 650 m, 8a. (Dusan Beranek, Rado Staruch, Vlado Linek, SK, 10 gg, 2003, quindi liberata dagli stessi). O la combinata *Via degli Spagnoli a vista* e ripetizione flash di *Los Checos Banditos* 600 m 7c (Ondra Beneš e Pavel Bohunek, 2013) realizzata da Maciek Bukowski e Kuba Kokowski.

Sulla Est del **Huamashraju Ovest, 5434 m** (gruppo montuoso Huantsán), sulla destra della parete è stata salita la linea *¿Dónde es pizza?* VII R 700 m, in 9 ore e 30 da Paweł Bańczyk e Łukasz Kołodziej. La cordata valuta una libera con difficoltà di 6b.

Rinomata per le sue ripide fessure su eccellente granito, all'**Hatun Ulloc, 4400 m** (Torre Ishinca, Quebrada Ishinca), diverse le ripetizioni di *Karma de Los Condores* 5.11+ 9L, 300 m (FA 06.2005 K. Gallagher, W. Crill), linea aperta lungo la Sud e diventata ormai classica (inclusa l'integrale alla cima con altri 5 tiri fino a 5.11c - Dave Anderson, Brady Robinson 2008).

Da segnalare inoltre la ripetizione di Paweł Bańczyk e Łukasz Kołodziej a vista in 7 ore e 30 di *Compania Vertical* 7b, 350 m. Linea che dopo il terzo spit di Karma passa dalla Sud alla Est su muro verticale.

Nella Quebrada de LLaca (Regione Puna, distretto Independencia) è stata ripetuta on-sight anche la linea *Mal de Panza* 7a, 300 m (Fratelli Pou, M. Ponce 2021 - cfr. *Montagne360*, 01/2022) da Paweł Zieliński e Dorota Wactawczyk.

I giovani polacchi del programma PHS hanno poi realizzato una ventina di salite sui Nevadi della Cordillera Blanca tra cui: Ishinca (5530 m), Urus (5495 m), Alpaymayo (5947 m), Artesonraju (6025 m), Huamashraju (5434 m), Huascarán Sur (6768 m, la montagna più alta della Cordillera Blanca). Segnaliamo, la traversata del **Chopicalqui, 6354 m**: cresta SE, 1350 m, TD-, M4+, neve / ghiaccio max 70° con discesa lungo la cresta sudovest (via normale, PD+/AD-) di Wojciech Mazik, Piotr Rok (5-7/08/2021).

Damian Bielecki, Tomasz Olszewski e Paweł Zielinski sul **Ranrapalca, 6162 m** (Quebrada Ishinca) saliranno una linea di 800 m, TD+ al centro della parete Nord, in otto ore. Mentre la cordata Krzysztof Zablotny e Marcin Kraszewski riuscirà nella veloce ripetizione di *Masoquismo* ED-, M7, max 85°, 1000 m sempre alla Nord del Ranrapalca. All'**Ocshapalca, 5888 m** (Quebrada de LLaca), Damian Bielecki e Tomasz Olszewski

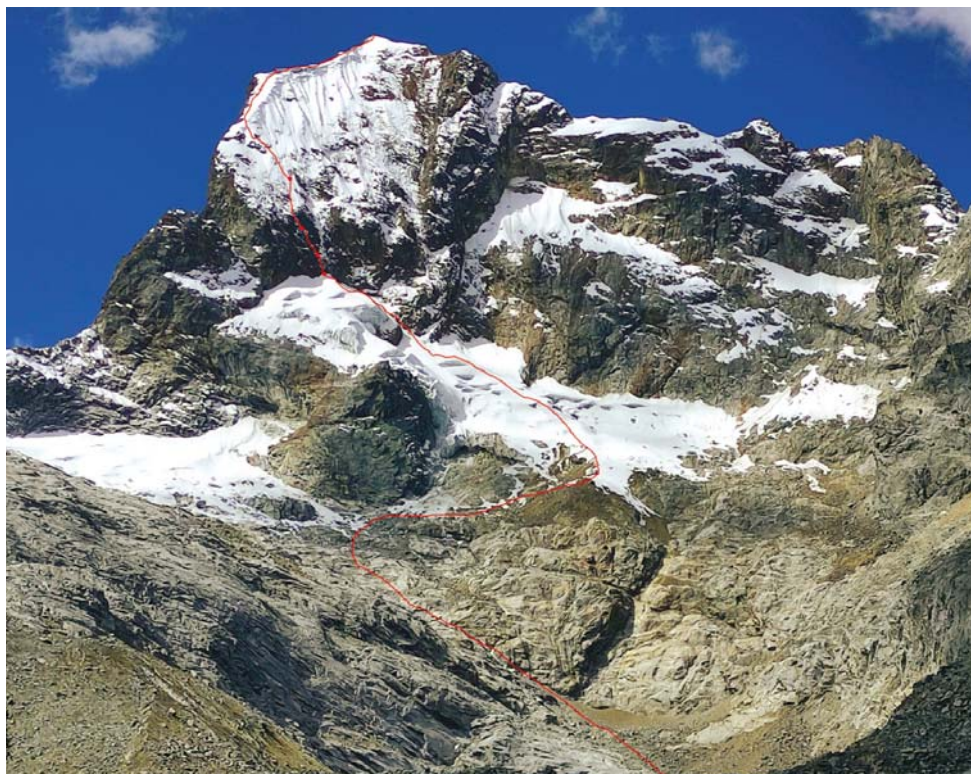
apriranno *Polish route*: ED1, 850 m, M6, WI4+, AI4. «Lungo l'evidente pilastro, evitando le facili sezioni di sinistra e preferendo un'arrampicata varia lungo camini, lingue di ghiaccio e sezioni di roccia di diversa qualità». Partenza dal CB ai piedi della montagna alle 3,30. Alla base del pilastro alle 7,00. Poi salita varia: dopo 4 tiri, scavato tunnel nella neve per attraversare la cresta; tiro difficile in cresta su ghiaccio poco consistente 86°, 2 tiri su neve in pieno sole; poi ridiscesi 20 m lungo il pilastro a destra, lungo ampio nevaio con sezioni su ghiaccio. Affrontata al buio la sezione crux a 5600 metri su una barriera rocciosa di M6 che tuttavia permetterà loro di assicurarsi. Cima raggiunta alle 21,00 (7/08/2021).

Krzysztof Zablotny e Marcin Kraszewski, Dominik Cyran apriranno (8/08/2021) *Polacos banditos* 500 m, TD+, M6+, 70° alla Sud-ovest del **Nevado Churup, 5495 m** (Dip. Ancash, Provincia Huaraz). Partenza alle 8,00. Tiro iniziale M6+, 25 m; quindi rampe di neve e roccia su buon terreno con due tiri da 50 m di M5+. Superata la barriera di roccia, la linea prosegue su sezioni di neve ripida di 70-75° frammiste a sezioni di roccia, fino alla cresta (6 ore per la parete). Quindi si congiunge alla cresta fino alla

cima (raggiunta alle 15,00).

Al **Nevado Janyaraju, 5625 m** (Dip. Ancash, Provincia Huaraz) Adam Bielecki e Michael Levy hanno aperto lungo la Sud la linea *Cita a ciegas* 500 m, D+, M4 60°-70°, con max 85° (30/07/2021)

La cordata Colin Haley-Fabian Buhl, dopo la prima ripetizione della via dei fratelli Pou *Viva Perú Carajo!* all'**Huamashraju Este 5350 m** (che ha successivamente registrato altre ripetizioni), ha anche tentato il **Ranrapalca** dalla Nord incontrando a fine stagione condizioni sfavorevoli. «La via normale sarebbe la Nord-est, ma la recessione glaciale l'ha resa più difficile, e ora è la Nord la normale», ha precisato Haley. Saliti slegati lungo la parete, i due sono giunti rapidamente al plateau glaciale superiore che separa la Nord dalla piramide sommitale, a oltre 6000 metri. «Abbiamo proseguito faticosamente nella neve alta caduta nei giorni precedenti, ma che non si era ancora consolidata. Avendo programmato la discesa per la Nord slegati, abbiamo scelto di rinunciare alla vetta». Haley ha poi ripetuto il **Nevado Churup** per la parete sud-ovest e *Karma de los Condores* all'**Hatun Ulloc 4400 m**. ▲



In apertura, **Huandoy Norte, 6395 m**, Perù. Concatenamento *Cassia*, 1000 m, MD+ M4 85° sale a destra dello sperone roccioso (foto Tomas Franchini). Sopra, *Polacos banditos*, 500 m, TD+, M6+, 70° alla Sud-ovest del **Nevado Churup, 5495 m**, Perù (foto Archivio PZA)

Restiamo umani

Sotto la città di Lecco e il lago, sopra la parete del San Martino. Un bastione verticale allo stesso tempo solare e sinistro, con la gigantesca ferita della frana del 1969 accanto alla quale, tra il 2020 e il 2021, Luca Schiera e Dimitri Anghileri hanno firmato una linea di grande impegno, lunga 250 metri e con difficoltà fino all'8b

Prosa d'altri tempi, quella di Antonio Stoppani (1824-1891). Come quando, ne *Il Bel Paese*, scrive che il San Martino «è un monte fantastico. Tutto una rupe, nuda, aspra, angolosa, degna di campeggiare in un'epopea di giganti. La città di Lecco si appoggia da tramontana a quello stempiato macigno» che, «slanciandosi ritto come un muraglione ciclopico», la difende dai «gelati aquiloni (venti settentrionali, ndr)». Il fianco occidentale del San Martino, che è l'estrema propaggine meridionale del gruppo delle Grigne, s'innalza direttamente dai 197 metri del lago ai 1046 della vetta – che diventano 1479 proseguendo fino alla sommità del Coltignone – ed è «come una bastia di pietroni a picco, quasi dappertutto inaccessibili. Da mezzodi, ove la montagna è più nuda, sporge innanzi la fronte, e nel mezzo di questa si apre un antro spazioso, come una gran cicatrice o come l'occhio di Polifemo». Così all'epoca dello Stoppani, quasi un secolo prima che da questa "fronte" - una larga parete arancione, inconfondibile elemento del paesaggio lecchese – si staccasse un'enorme frana: una tragedia in piena notte, il 23 febbraio 1969, con le macerie che investirono in pieno un'abitazione uccidendo sette persone.

ALPINISMO EROICO

Osserviamo la muraglia: a destra dell'antro antico, che è proprio simile a un occhio, spicca un'altra inquietante incisione giallastra, profonda e verticale, che incuriosisce chi non ne conosce l'origine. E chi invece è al corrente della storia, si stupirà scoprendo che alcuni temerari – prima Giorgio Anghileri, attorno al 1990, e altri in seguito – si sono cacciati proprio là dentro, spingendosi anche piuttosto in alto a dispetto della pessima qualità della roccia. Alpinismo eroico? Mai

come quello raccontato il 27 ottobre 1934 su "Il Popolo di Lecco" – era il settimanale fascista locale, autentica miniera di notizie arrampicatorie – che con prosa ben più marziale di quella dello Stoppani parla delle «vittorie del manipolo crodaiole» e della «severa e caratteristica parete sud del nostro S. Martino. Non è necessario alterare la realtà con aggiunte di strapiombi inverosimili – continua –. Superare 200 metri di parete come quella è un'impresa che pochi possono tentare e pochissimi condurre a compimento».

Insomma: roba per gente come Vittorio Panzeri e Augusto Corti, che alcuni giorni prima – presumibilmente il 21 ottobre, domenica – avevano assaltato quella «arcigna e nuda e solidamente compatta» muraglia, capace di resistere «per 12 ore ai tentativi, obbligando gli audaci a piantare nella sua epidermide dolomitica ben 40 chiodi, di cui 15 sono

stati lasciati». La nuova via, «giudicata di 6° grado», fu dedicata al maggiore e medaglia d'oro al valor militare Giovanni Randaccio, fatalmente ferito nel maggio 1917 durante la Decima battaglia dell'Isonzo. L'esatta ubicazione dell'itinerario, forse mai ripetuto, è incerta: se non alterato dalla frana del 1969, potrebbe stare alla sua sinistra, dove negli anni Settanta del secolo scorso furono rinvenuti alcuni chiodi.

TEMPI MODERNI

Da allora, con l'accresciuta attenzione alle strutture di bassa quota – restando nei paraggi di Lecco ricordiamo la Corna di Medale, l'Antimedale, il Pilastrino Rosso e le altre pareti del lago –, anche la Sud del San Martino ha visto l'apertura di altri itinerari tra i quali quello, diventato classico, di Luigi Savini, Giacomo Manenti e Guido Ceregalli (1996). Il





Nella pagina accanto, Luca Schiera (con la giacca gialla) e Dimitri Anghileri in sosta su *Restiamo umani* (foto di Michele Caminati). In questa pagina, a sinistra, Dimitri in azione (foto di Michele Caminati) e, sopra, una veduta complessiva della parete del San Martino, con l'evidente nicchia della frana del 1969, a destra della quale si svolge la nuova via (foto di Luca Schiera)

terzetto salì piuttosto a destra della frana, lasciando intonso il gran muro strapiombante che le sta accanto. Qualcuno, prima o poi, sarebbe passato anche lì in mezzo? La risposta è diventata affermativa tra il 2020 e il 2021 grazie a Luca Schiera e Dimitri Anghileri, che in diversi tentativi hanno avuto ragione di quei 250 metri: nove lunghezze di corda che risolte in libera sono una faccenda assai seria, visto che si parla di un tiro di 8b, uno di 8a, tre tra il 7c e il 7c+ e i restanti quattro tra il 7b e il 7b+. Una gran cosa, quindi, per i due Ragni di Lecco, riusciti a dar forma a un'idea che Schiera covava da tempo, pensando di passare «con qualche chiodo e tanto coraggio anche perché – spiega – in quel momento, una dozzina di anni fa, non immaginavo che un giorno avrei aperto delle vie a spit».

Continua Luca: «Sapevo che mi sarei dovuto preparare per essere all'altezza della linea che avevo in mente. E così più passava il tempo più mi rinforzavo nel fisico, mentre l'etica ferrea iniziale cominciava a incrinarsi. Con Dimitri si è creato da subito l'entusiasmo giusto per l'avventura: lui è stato il socio perfetto, che mi ha impressionato per la sua capacità di andare al limite e poi piazzare i cliff su qualsiasi asperità si trovasse davanti, apparentemente incurante dei potenziali voli. Perché, una volta ammesso l'uso degli spit,

ci siamo imposti di bucare soltanto dopo esserci impegnati al massimo, consapevoli che ad ogni pressione sul grilletto del trapano avremmo lasciato sulla roccia un segno del nostro passaggio».

Il primo tiro è opera di Luca, il secondo di Dimitri e poi, sopra, ecco un grosso tetto: «Faticiamo a trovare la giusta linea ma alla fine, dopo forse tre giornate e peripezie varie, concludiamo un bellissimo terzo tiro a "S" in strapiombo». Boulder difficile, traverso tecnico a destra e anche la quarta lunghezza è conclusa: oltre sta una magnifica placca compatta che obbliga i nostri a darsi più volte il cambio, alternandosi in apertura dopo aver piazzato anche una sola protezione. È il tiro più duro della salita: un gioiello di 35 metri, 8b, con il chiave caratterizzato da un bel movimento dinamico.

«Siamo poco oltre metà parete e il peggio è sotto di noi – racconta Dimitri -. Devo ammettere che passare ore e ore su questo muro, sempre appesi, mi ha anche fatto venire il voltastomaco. Tanto che calarsi lungo le fisse è sempre un bel momento: si fila giù, verso la base, con la stessa semplicità con cui si scendono le scale di casa. La pandemia ci complica un po' le cose ma non molliamo: ci vogliono parecchie giornate – anche perché pur avendo il trapano non abbiamo mai fatto

“carpenteria” – e finalmente l'apertura è conclusa. Ora tocca alla salita in libera. Cominciamo a provare i passaggi e i tiri, ci rendiamo conto della bellezza e della varietà dell'itinerario, e alla fine Luca raggiunge il suo obiettivo: la *rotpunkt* in giornata dell'intera via, un tiro dopo l'altro». Perché è giustamente convinto che liberare in più puntate le singole lunghezze, magari in un ordine diverso da come si incontrano in parete, non significhi esattamente liberare una linea come *Restiamo umani*, dove ogni tiro termina sulle stesse prese da cui comincia il successivo e dove ad ogni sosta è possibile staccare le mani dalla roccia. Sottigliezze che fanno la differenza, dettagli per guardare avanti. E il nome della salita è un omaggio a Vittorio Arrigoni, rapito e ucciso a Gaza il 15 aprile 2011. *Restiamo umani* è il suo libro, scritto da testimone tra il 2008 e il 2009 durante le tre settimane dell'operazione Piombo fuso nella Striscia di Gaza da parte dell'esercito israeliano. E anche a questo nostro modesto scritto, che dallo Stoppani ci ha portato veramente lontano (ma lo sapevamo), abbiamo lasciato lo stesso titolo: un invito e un auspicio, ricordando con Thomas Mann – che così parlò poco prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale – che «l'uomo è un mistero, e ogni umanità è fondata sul rispetto del mistero umano». ▲

Cervino, la montagna leggendaria

Uscito a fine anno, il libro di Hervé Barmasse è il primo compendio storico e analitico sul Cervino, oltre che un vero atto d'amore per la Gran Becca e per chi l'ha sfidata e amata

A Natale 2021, la pubblicazione di *Cervino, la montagna leggendaria* di Hervé Barmasse ha chiuso definitivamente un cerchio che era aperto da lungo tempo. Alla conquista del 1865 aveva fatto seguito una letteratura straripante, una vera e propria valanga di articoli e libri (e perfino di film) dovuta all'interesse morboso che circondò la grande tragedia occorsa in discesa alla cordata di Whymper, nonché alla competizione tra questi e Jean-Antoine Carrel: ma su ciò che avvenne nei decenni successivi abbiamo assistito a un vero e proprio silenzio storico.

Gli alpinisti scalavano anche sul Cervino, facevano vie nuove o altro genere di imprese: ma nessuno di loro, neppure Albert F. Mummery, Guido Rey o Bepi Mazzotti andarono mai oltre il resoconto della propria avventura. Si dovette attendere il 1963 perché qualcuno ponesse in una sola poderosa pubblicazione tutte le imprese fino ad allora compiute sulla montagna-simbolo per eccellenza: parlo di Alfonso Bernardi con il suo *Il Gran Cervino*, che al tempo ebbe grande successo. Va notato che anche Bernardi si astenne dal "fare storia", limitandosi a riportare brani antologici dei vari autori, da lui introdotti con accurate biografie. Meglio che niente, ma ben lungi da poterlo definire un lavoro di storia. Molto più schematico ed essenziale, Mario Fantin, in occasione del centenario della conquista, pubblicò *Cervino 1865-1965*: il suo fu un gran lavoro, ma lo possiamo definire un meticoloso elenco di imprese documentato da belle fotografie in bianco e nero. Nella sua *Storia dell'Alpinismo*, del 1977, Gian Piero Motti non trattò il Cervino come montagna a parte, ed era giusto così: però per la prima volta vennero dati giudizi, furono confrontate imprese e inserite nel flusso dell'intera storia dell'alpinismo. Insomma, il primo che trattò la Gran Becca come

soggetto di storia a se stante fu solo Paul Borer (*Matterhorn: Faszination, Herausforderung, Geschichte*, 1999): ma nessuno ha mai tradotto questo libro in italiano.

Dunque è vero: il cerchio si è chiuso solo nel 2021 e di questo dobbiamo ringraziare l'attuale più profondo conoscitore di quella montagna. Hervé Barmasse non è solo interessato a regalarci le sue grandi imprese sulla piramide che fa da sfondo a casa sua: al contrario è genuinamente interessato alle complesse vicende storiche che si sono succedute una dietro l'altra, sia dal punto di vista del racconto tecnico, sia per i più diversi aspetti umani che hanno caratterizzato i vari protagonisti. L'elenco dei quali è davvero lungo, con nomi che brillano nella storia della grande esplorazione alpina. Per questo la lettura del *Cervino* di Barmasse è così godibile ed emozionante: per ogni grande exploit l'autore ha saputo tracciare il quadro storico precedente, raccontarne l'avventura e delineare aspetti anche pochissimo conosciuti dei protagonisti. Il racconto emotivo si dipana con le conquiste delle rimanenti creste, delle pareti, si va dalle invernali alle solitarie, dalle femminili ai concatenamenti, dalle discese con gli sci alle salite in velocità. Il tutto trattando se stesso alla pari di altri grandi, né più né meno, quando avrebbe potuto, come autore, debordare facilmente.

Grazie alle sue ricerche, alla grande rete delle sue amicizie e al rispetto che gli è dovuto, Barmasse ha saputo scovare curiosità inedite che probabilmente sarebbero andate perse in via definitiva. Si è districato tra i misteri che circondavano alcune imprese (come quella di Franček Knez su *I tre moschettieri*, o quella di William Penhall e le sue guide). Un vero atto d'amore per il Cervino e per gli uomini e le donne che vi hanno vissuto i loro sogni più grandi. ▲

Alessandro Gogna



HERVÉ BARMASSE
ALESSANDRA RAGGIO
CERVINO.
LA MONTAGNA
LEGGENDARIA
RIZZOLI
334 PP., 29,90 €



MAURIZIO PANSERI
SCIALPINISMO SULLE OROBIE
VERSANTE SUD
544 PP., 34,00 €

Se vi aspettate una normale guida alle gite di scialpinismo sulle Orobie, sarete piacevolmente sorpresi nel trovare qui molto, molto di più. Maurizio Panseri, noto a chi segue le cose di montagna per la sua duplice passione di praticante e narratore, è anche un conoscitore sopraffino delle Alpi Orobie e delle Prealpi Bergamasche, che frequenta fin da ragazzo e che ha percorso in tutte le stagioni e in tutti i modi possibili. Questa guida è dunque una piccola summa, gli inglesi la definirebbero *an ultimate guide*, una gui-

BIBLIOTECHE CAI

BIBLIOTECA "RENZO BOCCARDI" - SEZIONE VERBANO-INTRÀ

Vicolo del Moretto, 7 – 28921 Verbania-Intra;
tel. 0323405484; email: biblioteca@caiverbano.it
Catalogo: caisidoc.cai.it/biblioteche-cai/verbano-intra

Operativa fino al 2018 con una catalogazione interna su supporto cartaceo e foglio xls, dal 2019 un nuovo gruppo di volontari ha provveduto al ripristino dei locali e degli arredi della biblioteca, arricchitasi anche di due postazioni informatiche donate da un socio. In seguito alla partecipazione a due giornate formative tenutesi a Varallo e a Gozzano, i volontari, con l'aiuto di bibliotecari esperti di altre sezioni, hanno cominciato a utilizzare il catalogo collettivo CAISiDoc con il sw Clavis. La catalogazione ha preso avvio dai libri più recenti e procederà a ritroso con i libri storici, alcuni con firma autografa dell'autore, per un totale di circa 2000 volumi, più le riviste e il resto della documentazione.

Per poter completare le operazioni di catalogazione con la massima cura, la biblioteca non è ancora aperta al pubblico.

da "definitiva", che include tutto quel che c'è da sapere per avventurarsi in questi territori ed esplorarli con tutta la calma che ci vuole nei loro lati più selvaggi (il che ha del miracoloso, trovandosi questi a ridosso del tratto di Pianura Padana più antropizzata e industriale d'Italia). Attraversare è la parola chiave. Itinerari e Storie, il suo corollario. L'autore, infatti, non si limita a illustrare e descrivere nel dettaglio sei

traversate e 66 itinerari ad anello tra Bergamo, Lecco, Sondrio e Brescia, ma li accompagna con brevi narrazioni e introduce il tutto con un'interessante ricostruzione storica. Appassionati della neve selvaggia non vi resta che programmare la prossima vacanza sci ai piedi all'insegna dell'esplorazione e di quel che la contemporaneità ci sta togliendo: lentezza, silenzio e gusto di andare, ancora oggi, verso l'ignoto.

TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. H. Barmasse, *Cervino*, Rizzoli
2. P. Cognetti, *La felicità del lupo*, Einaudi
3. F. Faggiani, *Tutto il cielo che serve*, Fazi Editore

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. M. Ossini, *Giganti di ghiaccio e di pietra*, Rizzoli
2. R. Crovetto, *Leonardo David*, Mursia

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. F. Faggiani, *Gente di montagna*, Mulatiero
2. P. Cognetti, *La felicità del lupo*, Einaudi
3. F. Michieli, *La vocazione di perdersi*, Ediciclo

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. I. Tuti, *Fiore di Rocca*, Longanesi
2. F. Ardito, *A ciascuno il suo cammino*, Ediciclo
3. P. Cognetti, *La felicità del lupo*, Einaudi

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. G. Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa*, a cura di G. Mendicino, Hoeppli
2. P. Cognetti, *La felicità del lupo*, Einaudi
3. S. Moro, *A ogni passo*, Rizzoli

LIBRERIA CAMPEDEL, BELLUNO

1. Duca, *Nevegàl*, DoloMedia
2. Somnavilla, Nart, Celi, *Monti di Longarone*, Fondazione Angelini
3. A. Giacomini, *Volevo vedere la Tundra*, Idea Montagna

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. G. Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa*, a cura di G. Mendicino, Hoeppli
2. E. Recalcati, *Esploreremo le stelle*, Hoeppli
3. D. Zovi, *In bosco*, Utet

TOP GUIDE

1. AA.VV., *Scialpinismo in Dolomiti. 66 itinerari facili*, Vividolomiti
2. F. Faggiani, F. Rossi, *Sentiero Italia CAI vol. 7*, Idea Montagna
3. A. Buisse, *Mont Blanc Lines*, Corbaccio

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con la libreria
La Montagna di Torino - libreriamontagna.it

SCIALPINISMO

Franco Charret

Scivolare tra Val di Susa e Val Chisone
39 itinerari di scialpinismo tra neve, storia e tradizione.
LAR Editore, 167 pp., 18,00 €

Cristiano Iurisci, Fabrizio De Angelis,

Rinaldo Le Donne

Skialp tra Majella e Parco Nazionale

Abruzzo-Lazio-Molise

Appennino ripido ed esplorativo, vol. 2.

Versante Sud, 496 pp., 32,00 €

Francesco Vascellari

Scialpinismo Freeride e Ciaspole Cortina,

Tre Cime, Cadini e Dolomiti d'Ampezzo

200 itinerari e varianti.

Vividolomiti, 256 pp., 34,00 €

Giancarlo Zucchi, Riccardo Vairetti,

Gabriele Tartari

Ossola Scialpinismo senza confini

143 itinerari in Valle Strona, Valle Anzasca e Valle

Antrona, vol. 1.

Idea Montagna, 319 pp., 26,00 €

FOTOGRAFIA

Gordy Megroz

Le 100 più belle discese del mondo

Le migliori destinazioni per lo sci e lo snowboard.

National Geographic, 397 pp., 29,90 €

ESCURSIONISMO

Stefano Ardito

Escursioni invernali nell'Appennino Centrale

71 itinerari dai Monti Sibillini alla Majella.

Idea Montagna, 287 pp., 24,00 €

Azzurra Forti

Baby Trekking Racines-Vipiteno

27 escursioni in montagna per tutta la famiglia.

Vividolomiti, 79 pp., 12,90 €

J.W. Tutt

Passeggiate alpine

Un naturalista lungo le vallate di Courmayeur. Prima traduzione integrale del volume pubblicato a Londra nel 1895.

Zeisciu, 204 pp, 23,00 €

ARRAMPICATA E ALPINISMO

Gianluca Piras, Maurizio Oviglia

Domusnovas sportclimbing 2022

Guida alle arrampicate sportive e di più tiri, 750 vie.

Maurizio Oviglia edizioni, 111 pp., 15,00 €



PAOLA COSOLO MARANGON

**CASE TEMPORANEE
PER MONTANARI ERRANTI**

TEMPERINO ROSSO EDITORE

118 PP., 14,00 €

Trovata stravagante e intelligente: la montagna, le esperienze, gli amori, le vette, insomma le storie di vita della protagonista sono raccontate a partire dalle case nelle quali ha vissuto e soggiornato, magari per brevi periodi o per più tempo. Perché in effetti le case raccontano tanto di noi, ma anche di chi ci ha vissuto prima di noi, e magari ha lasciato un segno, una traccia. Diviso in quadri, il racconto ha come cifra essenziale le Alpi e la Carnia, sfondo per uscite montane, scalate e lunghe camminate, prima di rientrare nelle nostre dimore.



BEN MONTGOMERY

LA SIGNORA DEGLI APPALACHI

TERRE DI MEZZO

288 PP., 16,00 €

È incredibile pensare che quanto si racconta sia avvenuto nel 1955: Grandma Gatewood, a 67 anni, si è messa in cammino da sola, con 200 dollari e un cambio. Partita dal Sentiero sul Mount Oglethorpe, in Georgia, è arrivata sul Mount Katahdin, nel Maine, avendo camminato i 3300 km dell'Appalachian Trail. È la prima donna ad averlo percorso tutto e la prima persona ad averlo ripetuto tre volte. Questa è la sua storia, libera dai toni eroici di certi scritti ma che molto restituisce in determinazione e forza. In conclusione una sintetica guida per progettare il proprio viaggio oggi.

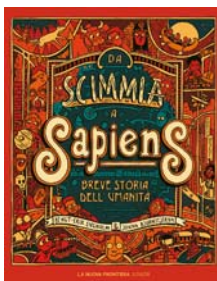
LETTURE PER RAGAZZI

a cura di Sofia Gallo

**BENGT-ERIK ENGHOLM E JONNA BJÖRNSTJERNA,
DA SCIMMIA A SAPIENS. BREVE STORIA DELL'UMANITÀ**

Traduzione dallo svedese di Lucia Barni, *La Nuova Frontiera junior*, Roma, 2021,
165 pp., 16,00 €

Un libro imperdibile, questa storia dell'umanità, per adulti e ragazzi. Una carrellata dai primordi della vita sulla terra ai nostri giorni, con una premessa su tempi lunghi e tempi brevi, su evoluzione e rivoluzioni, sull'appartenenza di tutti a un'unica specie, quella umana. Così in cinque sezioni (*Una rivoluzione in testa, Cominciamo a coltivare, Tutti insieme, Il successo della scienza, Beni e denaro*) l'autore percorre l'evoluzione che ha accompagnato i nostri progenitori da quando si sono alzati in piedi e hanno liberato le mani per costruire attrezzi, da quando hanno scoperto il fuoco e il linguaggio, e poi la scrittura, il baratto e l'agricoltura, da quando hanno costruito città e imperi conquistando e convertendo altri popoli, fino a quando aiutati dal loro eccezionale cervello e dalle necessità di una crescita continua hanno inventato le macchine che lavoravano al posto loro e sono arrivati alla vigilia dell'oggi. Un oggi (in cui viviamo eredi di tanta fatica) imprescindibile dall'ieri, recente e lontano, un oggi che ambisce all'intelligenza artificiale, ma è gravido di problemi relativi alle fonti di energia, alla convivenza globale, alla distribuzione equa del denaro, alla salvaguardia di una natura sempre più maltrattata e sfruttata dalla cieca ricerca del benessere. L'uomo, dunque, non si ferma mai, ma a volte è più *Scemus* che *Sapiens* (come possiamo capire delle vignette ironiche, direi geniali, della coautrice che accompagnano ogni paragrafo del libro) e non coglie il dovere essenziale di imparare a cooperare. Solo aiutandosi a vicenda, infatti, gli uomini potranno salvarsi e salvare il pianeta che ha dato loro la vita, chiosa l'autore in finale del libro.



DAI 9 ANNI



**GIORGIO ROCCA,
THOMAS RUBERTO**
SLALOM
HOEPLI

166 PP., 19,90 €

Siamo abituati a leggere autobiografie di successi, che del resto non mancano neppure in quella dello sciatore Giorgio Rocca, scritta a quattro mani con l'amico d'infanzia Thomas Ruberto. A colpire, però, è che sin dall'incipit si parli della sconfitta più grande, alle Olimpiadi di Torino del 2006. Rocca non si vanta dei traguardi raggiunti, né si autoincensa, ma racconta il suo percorso e, soprattutto, come ha imparato a rialzarsi e a guardare sempre avanti. Ne emerge un uomo determinato, esplosivo e con una gran voglia di godersi tutto ciò che la vita gli offre.



CRISTINA SBORGI
IN PRINCIPIO ERA IL CAOS
EUROPA EDIZIONI

200 PP., 14,90 €

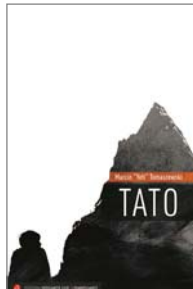
Ed è effettivamente il caos quello attraverso cui il lettore deve sforzarsi di cercare la sua personale bussola, narrativa, emotiva e insieme geografica, per procedere nel fitto degli eventi che s'inseguono e si accavallano pagina dopo pagina. Un caos che confonde, strapazza e sembra non avere fine. Finché, a circa metà romanzo, qualcosa all'improvviso prende un ordine, e anche la lettura si distende. È la montagna che irrompe, con la sua dura legge ma anche con le sue sorprese; una montagna che si rivela scrigno di libertà, futuro, poesia.



DANTE SILVESTRIN
FRAMMENTI DI VITA ALPINA

EDITO IN PROPRIO
284 PP., 14,99 €

Il libro prende avvio con la storia della malattia dell'autore. Una malattia improvvisa, scoperta per caso e che lo ha costretto a un ricovero inaspettato. Come sa bene chi ama la montagna, questa viene in soccorso dando forza con le emozioni, i ricordi di albe e tramonti, luci speciali ed esperienze vissute. Come in questo caso: dal letto d'ospedale l'autore viaggia con la mente e ci porta alle sue montagne, con i suoi tentativi, le sue gioie, i suoi fallimenti e il turbinio di emozioni da queste suscitato. Bello che alla fine di questo percorso l'autore abbia deciso di condividere così apertamente la sua esperienza.



MARCIN "YETI" TOMASZEWSKI
TATO

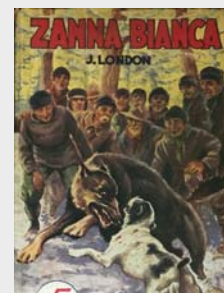
VERSANTE SUD
144 PP., 20,00 €

Un'intensa storia di destini incrociati. C'è l'autore, forte climber polacco che intreccia passione alpinistica e bisogno di famiglia con l'anelito a scendere dentro di sé per comprendere la vita; ci sono i suoi compagni di scalate, come Tom Ballard, che mentre lui è in Nepal muore sul Nanga Parbat con Daniele Nardi; ci sono i russi Nilov e Golovchenko, che in 19 giorni compiono una formidabile quasi-traversata sullo Jannu; c'è la regista Eliza Kubarska con la sua troupe che, oltre a girare lo splendido *The Wall of Shadows*, si rivelerà figura essenziale per il buon esito della spedizione.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat

Avete sugli scaffali tutti i libri di Bonatti? Adesso cominciate a cercare quel che lui leggeva. I classici dell'alpinismo scritti prima dei suoi classici, d'accordo, quella è



stata la spinta del suo andar per montagne. Ma che cosa lo ha ispirato nei viaggi, cosa lo ha convinto a visitare i luoghi lontani e spesso selvaggi da cui sono nati i grandi reportage per Epoca? Una visita alla mostra "Walter Bonatti. Stati di grazia", in corso fino al 20 febbraio al Museo Nazionale della Montagna, ci fa scoprire la fonte principale di tante sue idee di spedizioni. Non l'unica forse, ma la più gustosa per noi collezionisti (e per una volta, a buon prezzo). Spiccano in una vetrina della mostra i volumetti coloratissimi della Romantica Mondiale Sonzognò, dove il primo aggettivo nulla ha a che fare con la letteratura rosa "per signorine", ma piuttosto suggerisce i grandi romanzi d'avventura che, in 230 titoli fra il 1928 e il 1966 (ma le date e il numero dei libri sono incerti), si sono poi allargati al giallo, alla science fiction, perfino all'horror. Nella biblioteca di Bonatti c'erano soprattutto le opere del Grande Nord di Jack London e del meno ricordato James Oliver Curwood, di Conan Doyle senza Sherlock Holmes (*Il mondo perduto* per primo), di J. H. Rosny, che scriveva racconti ambientati nella preistoria. Volumi che, al netto di qualche arcaismo nelle traduzioni, sono da leggere ancora oggi. Costano pochissimo, sulle bancarelle e su internet, nonostante le bellissime sovracoperte illustrate, con disegni che si allargano alle costole e in quarta. Se questi titoli sono stati fondamentali per il lavoro di reporter del grande alpinista, non è detto invece che siano davvero stati le sue letture giovanili. Le copie esposte al Museo montagna sono tutte "riprezzate" a 300 - 450 lire, segno che Bonatti le ha acquistate già adulto. Le prime edizioni, uscite quando lui era ragazzo, si vendevano a 5 lire. Ma potrebbe essere che abbia voluto, da grande, ricostituire una bibliotechina perduta. In fondo, è il sogno di tutti noi.

In attesa della primavera

Aspettando le raccolte primaverili, vi accompagniamo questo mese nelle Terre del Mincio, alla scoperta delle proprietà del fior di loto, pianta originaria dell'Asia e ormai divenuta infestante, tanto da essere considerata dannosa per flora e fauna



Le giornate di fine febbraio ci accompagnano verso un momento magico nell'universo naturale. Basta, infatti, avventurarsi nei boschi di pianura o nei prati sotto al livello della media montagna e osservare silenziosamente intorno a noi per notare subito le prime rivelazioni della primavera che ci coglierà improvvisamente da lì a poco. I presagi sono chiari: i primi fiori pionieri che sfidano le ancora bassissime temperature, le gemme degli alberi che si ingrossano sempre più fino a sembrare pronte a scoppiare in un tripudio di vita, le luce che cambia e ci incoraggia a uscire ed esplorare di più. Io inizio a fremere, consapevole, da *forager*,

di quello che mi aspetterà a breve, tra raccolte primaverili e meravigliose nuove scoperte. La fine di febbraio è però anche l'ultimo periodo disponibile per raccogliere uno dei principali ingredienti invernali, le radici, e così, in questa uscita, prima di godere della primavera, voglio portarvi in un luogo che amo e che vi permetterà, se mai deciderete di visitarlo, di cavare tuberi, rizomi e bulbi dal terreno senza troppa fatica durante i mesi più freddi dell'anno.

UNA RICCHISSIMA BIODIVERSITÀ VEGETALE

Sto parlando delle Terre del Mincio, che si estendono dalla costa sud del Lago di

Garda fino a Sacchetta di Sustinente sul Po, di cui il fiume è affluente. Un'area fatta da territori diversi, colmi di significative testimonianze storiche e naturalistiche e caratterizzati da un intricato labirinto acquatico che ospita più di trecento specie di uccelli stanziali, nidificanti, migratori o di passo e una ricchissima biodiversità vegetale composta da un'affascinante vegetazione acquatica. Un vero paradiso che ci permette di esplorare diversi habitat partendo dalle paludi e le zone umide fino ad arrivare ai boschi planiziali e igrofili. Per comprendere appieno la struttura di questo particolare territorio e le sue incantevoli caratteristiche vi consiglio di



Nella pagina a fianco, l'autrice in esplorazione sul fiume in cerca del luogo giusto per la raccolta delle radici di loto, ospitata da uno dei più storici barcaroli del luogo, Vanes Raipei. A sinistra, veduta aerea del Fiume Mincio nella zona di Rivalta sul Mincio. Sotto, raccolta e analisi delle radici nelle acque del fiume (foto Isacco Emiliani)



attraversarlo seguendo un percorso molto semplice, di circa 40 chilometri. Come oramai avrete capito, io adoro camminare su vie lunghe, ma questo tracciato, se volete accorciare i tempi, può essere percorso anche in bicicletta. Ha inizio a Peschiera nella località di Porto Vecchio e termina a Mantova e fa parte proprio dell'itinerario numero 7 dei tragitti in bici Eurovelo, che da Capo Nord arriva sull'isola di Malta. Il percorso si snoda lungo le pigre e sinuose acque del fiume tra colline moreniche, verdi panorami, fontanili, torbiere e piccole cittadine profumate di storia e degli odori dei tortelli di zucca e mostarda. Due dei primi borghi che incontriamo lungo il cammino sono Valeggio sul Mincio e Borghetto, proprio in concomitanza di un'ampia ansa del fiume che ci apre le porte del Parco Regionale del Mincio. Il tragitto da qui è perlopiù pianeggiante o in discesa, come nel tratto prima di Pozzolo dove, al centro delle acque che scorrono lente, è facile localizzare un grande isolotto verde. Sulle sponde le specie più presenti in quest'area sono la ginestra, la genziana di palude, la menta e l'orchidea acquatica.

I LUOGHI DI INTERESSE

Da qui fino a Mantova incontriamo moltissimi luoghi d'interesse come il mulino medievale ancora funzionante nei pressi dell'incrocio con il canale Massimbona e

il Parco Giardino Bertone, ricco di sentieri e laghetti, con l'enorme *Ginkgo Biloba* e la villa padronale risalente al 1800 su cui volano le cicogne.

Poco distante da Soave Marmirolo incontriamo anche il Bosco della Fontana, uno dei rari esempi di foresta fluviale rimasta intatta da secoli. Il tempo e i chilometri scorrono in fretta in mezzo a quest'incanto ma prima di arrivare a Mantova io mi prendo sempre del tempo per fermarmi a Rivalta sul Mincio. Trovo incantevole il velo di malinconia che caratterizza questa zona del Parco. Il tempo sembra essersi fermato, qui, anche se, osservando bene la biodiversità che lussureggiante ci circonda, ci accorgiamo che non è esattamente così.

I MINERALI DEL FIOR DI LOTO

L'area purtroppo è invasa da moltissime piante aliene che stanno mettendo a dura prova gli ecosistemi locali. Una delle piante che è più responsabile in tal senso è sicuramente il loto, nome popolare della *Nelumba Nucifera*, pianta appartenente alla famiglia delle Nelumbonaceae. Originaria dell'India, Cina, Sud Est asiatico e Giappone vive lungo fiumi, estuari e paludi e in quei Paesi è considerata una pianta sacra nella religione Buddista e nell'Induismo. È stata introdotta in Italia a scopo ornamentale, largamente utilizza-

ta per la sua stupefacente bellezza e poi, come spesso accade, si è diffusa senza nessun controllo. È considerata una specie dannosa perché forma popolamenti monospecifici che sottraggono spazio alla vegetazione autoctona. Questi effetti non colpiscono solo le altre piante, ma anche la fauna: è stato dimostrato che dove prolifera il fior di loto, diminuisce sia il numero di esemplari che il numero di specie di macroinvertebrati, diverse specie di insetti che fanno parte del ciclo vitale legato agli ambienti acquatici. È importante, perciò, contrastare la crescita e lo sviluppo di questo genere di piante nell'area e raccogliercle a scopo alimentare è sicuramente un'iniziativa positiva in questo contesto. Possiamo considerare quasi tutte le parti della pianta commestibili: i fiori, i semi, i rizomi e le foglie giovani possono essere utilizzati e consumati. Sono ottimi e molto nutrienti. La radice in particolare contiene minerali, tra cui soprattutto rame, ferro, zinco, magnesio e manganese, e vitamine. Si può bollire, saltare in padella ed è ottima tagliata a fettine sottili e fritta. I petali possono essere consumati crudi e cotti mentre i semi, tostati, possono essere utilizzati come surrogato del caffè o farina di sussistenza. Spero davvero che possiate trovare utile questa insolita esplorazione e ci aggiorniamo a marzo, all'inizio della nuova primavera! ▲

SALENDO SI IMPARA

a cura di Bruno Tecci e Franco Tosolini
Illustrazioni di Luca Pettarelli

Aiuto incondizionato

La montagna non siede in cattedra. E noi, dal canto nostro, neppure ci accorgiamo di esser dietro a un banco di scuola. Eppure, ogni volta che decidiamo di approcciarla, abbracciarla, amarla, da essa impariamo sempre qualcosa di fondamentale. È una maestra unica. Ogni tanto sussurra nel vento parole che bisogna esser pronti a cogliere. Altrimenti, in genere, insegna per sensazioni ed emozioni, sia timide sia fortissime. Per immagini che possono esser minime o grandiose. E pure attraverso silenzi. Assoluti.

Bruno Tecci, narratore per passione, comunicatore di mestiere. Istruttore sezionale del Cai di Corsico (MI). Autore di *Patagonia e la Compagnia dei Randagi del Sud* (Rose Sélavy) e di *Montagne da favola* (Einaudi Ragazzi).

Franco Tosolini, ricercatore e divulgatore storico. Istruttore regionale di alpinismo del Cai della Lombardia. È autore e coautore di saggi e libri tra cui *La strategia del gatto* (Eclattica).

Luca Pettarelli, illustratore e allenatore di karate. Con le sue pitture a olio ha collaborato al volume *Montagna* (Rizzoli). Nel 2016 è stato selezionato alla Bologna Children's Book Fair.

Salendo si impara che non esistono bandiere politiche o vessilli nazionali, credo religiosi o fedi calcistiche, colori della pelle o sfumature di genere, posizioni sociali o patrimoni imponenti... In montagna, quando hai bisogno, hai bisogno, e stop. Nessuno fa domande superflue, ognuno si mobilita. Se chiedi aiuto, l'aiuto arriverà, o farà di tutto per arrivare. Senza porre condizioni. Pure nei luoghi più remoti. Anche in circostanze estreme. Giungerà con mezzi tecnici e d'avanguardia così come con risorse improv-

visate e strumenti rudimentali. Non importa. Ciò che importa è agire, e in fretta. A fronte anche di una sola, singola, sconosciuta vita in pericolo, altre vite si metteranno volontariamente a repentaglio per cercare di salvarla. Funziona così. È una regola. Quasi matematica: al crescere dell'altitudine aumenta il grado di fraternità. È commovente. Così tanto che verrebbe da rimanersene a viver lassù, con meno ossigeno sì, con più freddo, ma anche con meno egoismo e più calore umano. ▲

bt





The Fatal Game*

Regia: Richard Dennison (Nuova Zelanda 1997)- 52 minuti
Genziana d'Argento al Film Festival di Trento del 1998

* La prenotazione dei titoli è riservata alle Sezioni Cai.

Per informazioni sul prestito del film:

www.cai.it/cineteca - cineteca@cai.it

L'australiano Mike Rheinberger mette in cantiere una settima spedizione con l'amico operatore Mark Wethu per documentare finalmente la realizzazione del suo sogno: arrivare sulla vetta più alta del mondo. Raggiunto lo scopo, i due alpinisti si accorgono di non poter ridiscendere al campo base e pertanto decidono di bivaccare in modo precario e in condizioni di tempo proibitive poco sotto la cima. Il giorno seguente Mike non è più in condizioni fisiche per continuare la discesa, nonostante l'impegno e gli sforzi dell'amico di cordata. Mark, al limite delle forze, viene persuaso via radio dal capo della spedizione a raggiungere da solo la base e salvare così almeno la propria vita. Dopo due anni di cure e una drastica operazione ai piedi, incapace di dimenticare la perdita dell'amico, Mark ritorna nel Tibet e sale in vetta al Cho Oyu, la sesta montagna più alta del mondo, da dove può chiaramente vedere l'Everest e salutare così ancora una volta l'amico.

Ogni tanto andare a riscoprire e vedere film di qualche anno fa ci dà la percezione di come l'alpinismo, le spedizioni ma soprattutto il linguaggio cinematografico e narrativo sul tema si sia evoluto in questi ultimi anni. Sono trascorsi poco meno di venticinque anni da questo film di Richard Dennison ma sembra sia passato un secolo. Un modo di raccontare che non lascia alcuno spazio all'estetica così come non c'è la ricerca spasmodica dell'inquadratura eccentrica, della novità a tutti i costi che potrebbe essere a discapito della "storia". Il film nella sua essenza, e specialmente nel girato in quota, rivela immagini vere e reali che dimostrano, in tutta la loro durezza, la difficoltà, la stanchezza, le paure e le ansie. Le sequenze e il montaggio puntano a suscitare emozioni dirette senza nulla di artefatto. Il documentario, come ogni filmato di questa tipologia, si snoda lungo strade già percorse: l'avvicinamento, la salita, i campi e il raggiungimento della vetta. Tuttavia, qui c'è un elemento diverso. A due anni di distanza dalla tragedia capitata a Mike sull'Everest, Mark decide di affrontare un altro Ottomila, il Cho Oyu. Perché lo fa? Perché continuare ad andare in montagna dopo che si è vissuta una tragedia simile e si è scampati alla morte solo per poco? Che senso ha? Quali sono le motivazioni che spingono ad affrontare un rischio del genere? La risposta è da cercarsi nella mente di ciascun uomo che affronti un'avventura al limite come questa. È un film pulito, lineare che a tratti dimostra i suoi anni ma che si lascia volentieri vedere ancor oggi. E questo è il suo pregio maggiore. ▲



In alto, sul Cho Oyu, verso il campo base 2.
A destra, i portatori tibetani al campo base avanzato
(foto Antonio Massena)

I rifugi “diffusi”

Caro direttore,
ho letto con piacere l'articolo “I rifugi, le nostre sentinelle” (firmato da Paolo Bonasoni, Luca Frezzini, Silvio Davolio, Paolo Vincenzo Filetto, Guido Nigrelli, Gian Pietro Verza), pubblicato sul numero di gennaio 2022 di *Montagne360*. Al riguardo vorrei chiedere se fosse possibile implementare tale visione contemplando aspetti quali la bioedilizia, l'utilizzo dell'acqua, la gestione dei rifiuti e le difficoltà di approvvigionamento logistico e di mobilità. Chiedo questo perché, secondo me, proprio per la loro posizione al contempo privilegiata e delicata, i rifugi si prestano bene a essere dei centri di ricerca sul campo (proprio come si legge nell'articolo) dove poter sperimentare nuove tecnologie o riscoprire delle vecchie tradizioni, che possano essere poi esportate anche in località “più comode”. Penso ad esempio all'utilizzo del legno o dei muri spessi, dei sistemi di condensazione per ottenere acqua e, perché no, l'uso di “droni” per il rifornimento. Penso ai rifugi come a un tassello che possa collegarsi e collaborare con le altre realtà locali, quasi a creare – mi conceda il termine – “un'abbazia diffusa” dove poter ricaricare il proprio fisico, il proprio spirito ma anche dove poter implementare la propria cultura e sensibilità ambientale (da acquisire e applicare anche nella dimensione domestica, quando si ritorna a casa). I rifugi, quindi, come elementi di un “Pnrr montano” con ricadute a largo raggio. In montagna si esplora e ci si esplora; perché non esplorare il futuro partendo dai rifugi?

Luca Tronchin
Sezione Cai Oderzo (TV)

Caro Luca,

ogni volta che riceviamo lettere e messaggi come quello che ci ha scritto, apprezziamo che gli articoli possano stimolare riflessioni e proposte. Che i rifugi siano un bene comune, prezioso e indispensabile, lo sappiamo tutti. Rappresentano inoltre un luogo di socialità, ma anche uno spazio che offre accoglienza e in cui possiamo condividere informazioni e varie narrazioni. E poi sì, i rifugi, oltre che presidi culturali, possono anche essere “sentinelle”. Il progetto a cui è dedicato l'articolo da lei citato (dal titolo “Rifugi montani, sentinelle del clima e dell'ambiente”) coinvolge infatti il Club alpino italiano e il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr). Una collaborazione importante. Si tratta di un'iniziativa dedicata soprattutto al clima, e per questo molto specifica. Sempre più numerosi stanno diventando i rifugi ecosostenibili e, non sono esperto, ma penso costruiti con una visione non distante dai criteri della bioedilizia. Mi risulta, inoltre, che vi siano già sperimentazioni per l'utilizzo di droni per portare i rifornimenti. La sua idea dei rifugi come “elementi di un Pnrr montano” per esplorare il futuro è senza dubbio una suggestione interessante. Anche perché le questioni da lei citate rientrano tutte nell'ambito della sostenibilità che riguarda l'oggi e il domani delle Terre alte. Come certamente sa, il 2022 è stato dichiarato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite “Anno internazionale dello sviluppo sostenibile della montagna”. Un argomento al quale ho dedicato la rubrica Peak&Tip di questo numero della rivista. In conclusione, posso solo dirle che per noi i rifugi rappresentano un pezzo di storia importante, sono elementi culturali (e non solo) centrali nella nostra idea di montagna, e sì, come lei ben dice, starà a noi adoperarci per farli diventare – per citare le sue parole – “un'abbazia diffusa” con futuro sempre più sostenibile.

Luca Calzolari
Direttore Montagne360

INDICE MONTAGNE360 2021

Articoli e relazioni in ordine di pubblicazione

GENNAIO

- 01 Editoriale
- 05 Peak&Tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima
- 12 Introduzione, Luca Calzolari
- 14 Nelle valli incantate, Paolo Reale
- 20 Neve sul Grappa, Francesco Carrer
- 24 Quando il mare diventa roccia, Dario Gasparo
- 30 Il lungo inverno del Gran Sasso, Luca Mazzoleni
- 36 Se la montagna parlasse, Luca Calzolari
- 38 La rivincita delle montagne di mezzo, Mauro Varotto
- 28 L'inglese di Biella che fondò il Cai, Luca Calzolari
- 44 Una libreria unica, Gianluca Testa
- 46 L'isola unita del Sicai, Grazia Pitruzzella
- 48 La forma del vuoto, Luca Calzolari
- 52 Lo smart working mette gli scarponi, Nicola Cortesi
- 54 Il turismo dolce e l'economia, Paolo Figini
- 58 La Sezione Cai Napoli ha 150 anni, Maria Giovanna Canzanella
- 60 La grotta di Bossea, storia e storie, Massimo (Max) Goldoni
- 62 I 90 anni del Comitato Scientifico Centrale, Giovanna Margheritini
- 64 Portfolio. AlpiMagia: riti, leggende e misteri dei popoli alpini
- 72 Arrampicata 360
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri

- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 87 Lettere

FEBBRAIO

- 01 Editoriale
- 05 Peak&Tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima
- 11 La dottoressa che ama la montagna, Paola Cavallanti
- 12 Introduzione, Luca Calzolari
- 14 Un documento per difendere la montagna, Raffaele Marini
- 16 La montagna non si consuma. Si vive, Erminio Quartiani
- 19 Economia fragile, Giampiero Lupatelli
- 20 Turismo invernale e pandemia, Giorgio Daidola
- 21 Il coraggio politico, Vando Bonardo
- 22 Montagna d'inverno: prospettive generali, Oscar Del Barba
- 23 Ripensare il turismo del futuro, Hervé Barmasse
- 24 Educare all'altra montagna, Paolo Cognetti
- 25 L'antidoto al virus, Enrico Camanni
- 26 Intorno alla valle sospesa, Cesare Re
- 32 Il mondo del Comelico Superiore, Francesco Carrer
- 36 Il ghiaccio in tempi di crisi climatica, Davide Bacci
- 40 La sicurezza dietro casa, Lorenza Giuliani
- 42 Per essere più sicuri usate la testa, Lorenza Giuliani
- 46 Nella pancia del ghiacciaio, Andrea Lona, Carlo Mattedi, Aleksandar Pavlović, Christian Casarotto
- 49 I tesori della memoria, Stefano Duglio

- 50 I confini del ghiaccio, Cristian Ferrari
- 52 Crisi climatica e stabilità dei rifugi, Lorenzo Arduini
- 54 Dal Monviso al Monte Rosa, Livio Perotti
- 56 La montagna di tutti, Giuliano Dal Mas
- 58 Quante norme per la rete sentieristica? Luca Calzolari
- 60 Libertà e privilegi, Franz Rossi
- 62 Portfolio. Magia d'inverno sull'Appennino, Rachele Grassi, foto Luciano Cremascoli
- 70 Arrampicata 360
- 72 Cronaca extraeuropea
- 74 Nuove ascensioni
- 76 Libri
- 80 Nomi comuni di montagna
- 82 Fotogrammi d'alta quota
- 84 Indice *Montagne360* 2020
- 87 Lettere

MARZO

- 01 Editoriale
- 05 Peak&Tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima
- 12 Il K2 in inverno, Roberto Mantovani
- 15 Oltre l'impresa alpinistica, Luca Calzolari
- 18 Everest, cento anni fa, Stefano Ardito
- 20 Introduzione, Luca Calzolari
- 22 Dai boschi ai ghiacciai, Ivano Mattuzzi, Stefano Miserotti
- 30 Lo spettacolo del Grand Combin, Andrea Fasciolo
- 38 La montagna incantata, Luca Mazzoleni
- 44 Quell'alpinismo irripetibile, Roberto De Martin
- 46 L'ultimo del McKinley, Fabrizio Delmati
- 48 I colori della natura, Ernesto Billò
- 50 Amore e vicinanza ai popoli himalayani, Lorenzo Arduini

- 53 Avventure pakistane, Carlo Alberto Pinelli
- 54 L'ultimo fabbro, Gianluca Testa
- 56 Grotta di Monte Cucco, una scoperta continua, Francesco Spinelli, Roberto Pettirossi
- 59 La bellezza e la scienza nei testi antichi, Graziano Ferrari
- 62 Un balcone lungo 800 chilometri, Roberto Ciri
- 64 Portfolio. Una montagna vecchia quanto il cielo, Maurizio Bolognini
- 72 Arrampicata 360
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 85 Lettere

APRILE

- 01 Editoriale
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima
- 12 Introduzione, Luca Calzolari
- 14 Quell'identità profonda, Vincenzo Torti
- 16 Un grande esperimento antropologico
- 22 La natura che ci salva, Michele Serra
- 24 Avventure ai confini dell'umano, Daniela Berta
- 26 Pagine di storia, Leonardo Bizzarro
- 28 La seconda vita di Walter Bonatti, Franco Michieli
- 32 Portfolio. C'era una volta un re
- 40 Sulle montagne degli Antichi Dei, Alberto Sciamplicotti
- 46 Diario sloveno, Elio Candussi
- 48 Come una vertigine, Alessandro Baù
- 54 È tempo di "slow mountain", Paolo Assom

- 56 Cuore in gola,
Alessio Vescovo,
Filippo Artuso
- 60 I miei primi passi
in montagna,
Anna Tosone
- 62 Gli amici ritrovati,
Gianluca Testa
- 64 Finalmente a scuola
di montagna,
Lorenzo Arduini
- 68 Riflessioni di un Accademico,
Roberto Bianco
- 70 Sono in arrivo le guide del
Sentiero Italia Cai
- 72 Arrampicata 360
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 85 Lettere
- MAGGIO**
- 01 Editoriale
- 05 Peak&Tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima
- 12 Introduzione,
Luca Calzolari
- 14 I primi passi sui monti,
Lorenzo Arduini
- 20 Piccoli esploratori,
Franco Finelli
- 22 Vivere la montagna
con i più piccoli,
Marco Tonelli
- 28 Cent'anni e non mi fermo mai,
Luca Calzolari
- 32 Quelle notti in quota,
Carlo Crovella
- 38 Lungo le rotte migratorie,
Stefano Landeschi,
Stefano Rolle
- 42 La montagna,
una tela bianca,
Andrea Formagnana
- 46 Insegnando i ghiacciai,
Claudio Smiraglia,
Gianni Mortara
- 48 La memoria della Terra,
Maria Cristina Giovagnoli,
Nereo Preto,
Maria Luisa Perissinotto
- 52 Le valanghe di Santa Lucia,
Giuseppe (Alfio) Ciabatti
- 56 L'ultima cestovia,
Gianluca Testa
- 58 Il quaderno delle memorie,
Ube Lovera
- 60 Le Dolomiti fuori rotta
di Giovanni Cenacchi,
Mario Vianelli
- 64 Portfolio. Un battito d'ali,
Luciano Cremascoli
- 72 Arrampicata 360
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 85 Lettere
- GIUGNO**
- 01 Editoriale
- 05 Peak&Tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima
- 12 Introduzione,
Luca Calzolari
- 14 Il Ducato a due ruote,
Piergiorgio Rivara
- 20 Val di Lima, le "dolomiti"
toscane,
Stefano Pinori
- 24 Cortina, lontano
dalle mondanità,
Luca Barban
- 30 Al chiaro di luna tra
Campania e Basilicata,
Ennio Capone, Anna Maria
Martorano
- 32 Sui sentieri dell'Orsomarso,
Saverio De Marco
- 34 La via Bonatti al Cervino,
Matteo Della Bordella
- 40 La miniera scomparsa,
Riccardo Corazzi,
Lorenzo Marini
- 44 Le cappelle perdute
di Montevergine,
Annalisa Salese,
Luigi Iozzoli
- 48 La nuova normativa
per gli sport invernali,
Gian Paolo Boscariol
- 50 Portfolio.
Riscopriamo Quintino Sella
nella satira politica,
Pietro Crivellaro
- 58 Arrampicata 360
- 60 Cronaca extraeuropea
- 62 Nuove ascensioni
- 64 Libri
- 68 Nomi comuni di montagna
- 70 Fotogrammi d'alta quota
- 71 Lettere
- 72 Relazione morale
- 82 Bilancio Cai 2020
- LUGLIO**
- 01 Editoriale
- 05 Peak&Tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima
- 12 Introduzione,
Luca Calzolari
- 14 La forza e il mistero,
a cura della Redazione
- 16 Il futuro verde,
Raffaele Marini
- 18 Non è tutto perduto,
Gianluca Testa
- 20 Le due facce di Vaia, Paolo
Favero
- 26 Verso il monte delle tre teste,
Dario Gasparo
- 30 A casa di Quintino Sella,
Andrea Formagnana
- 32 Benvenuti in paradiso,
Adriano e Martina Vietri
- 36 Brezno pod Velbom:
ghiaccio nell'abisso,
A Iberto Dal Maso
- 40 Il colore giallo,
Rosalda Punturo
- 44 Così lontani, così vicini,
Chiara Borghesi
- 50 Una storia di passione,
a cura della Redazione
con la collaborazione
di Aldo Audisio
- 54 I detective e la montagna,
Riccardo Decarli
e Fabrizio Torchio
- 57 La Terra e la sua febbre,
Lorenza Giuliani
- 58 Rivoluzione sul ghiaccio,
Roberto Bianco
- 60 Solitudine alla Dent
d'Hérens,
Mauro Penasa,
Roberto Bianco
- 64 Portfolio.
Un saluto dalle montagne,
Alberto Zanellato
- 72 Arrampicata 360
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 86 Lettere
- AGOSTO**
- 01 Editoriale
- 05 Peak&Tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima
- 12 Introduzione,
Luca Calzolari
- 14 Nel bosco di Re Nasone,
Giuseppe Olivieri
- 18 Sollazzo verde,
Giuseppe Riggio
- 22 Luoghi sospesi oltre il mare,
Matteo Marteddu
- 26 In vacanza al fresco,
Raffaele Luise
- 30 All'ombra dei giganti,
Marco Garcea
- 34 La Lombardi da ovest a est,
Davide Canil
- 40 Granitica perfezione,
Carlo Caccia
- 44 Quattromila metri in rosa,
Gisella Motta
- 50 Dalla Bolivia, per diventare
guide andine,
Lorenzo Arduini
- 52 Pensare e camminare,
Gianluca Testa
- 54 A ruota libera,
Sara Bosetti
- 58 Mille e ancora mille,
Patrizia Calzolari
- 60 La montagna
e le sue immagini,
Pamela Lainati
- 64 Portfolio.
Un nuovo legame
con il mondo,
Andrea Lerda
- 72 Arrampicata 360
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 87 Lettere
- SETTEMBRE**
- 01 Editoriale
- 05 Peak&Tip

INDICE MONTAGNE360 2021

06 News 360	OTTOBRE	NOVEMBRE	06 News 360
10 Segnali dal clima	01 Editoriale	01 Editoriale	10 Segnali dal clima
12 Introduzione, Luca Calzolari	05 Peak&Tip	05 Peak&Tip	12 Introduzione, Luca Calzolari
14 Nessuno resti indietro, Maria Ornella Giordana, Marco Battain	06 News 360	06 News 360	14 Montagne e "significato", Vincenzo Torti
16 Niente su di noi, senza di noi, Gianluca Testa	10 Segnali dal clima	10 Segnali dal clima	16 Next generation Cai, Raffaele Marini
20 Si può fare, Alessia Viviana Congia	12 Introduzione, Luca Calzolari	12 Introduzione, Luca Calzolari	18 Salviamo la diversità, Federico Nogara
21 La concretezza dei sogni, Elena Merighi, Mariano Nardiello, Dario Ellena	14 Sulle Alpi, grazie al barone, Giulio Frangioni	14 Quando la montagna decide per noi, Luca Calzolari	20 Verso la transizione energetica, Carlo Brambilla
22 La montagna inclusiva, Giovanni Antonio Checchia	18 Quell'Alta via che attraversa i Colli Euganei, Arianna Mazzer	16 Lo spettacolo del nero assoluto, Renato Berta	22 Una montagna di boschi e foreste, Giorgio Maresi
24 Prendere le (giuste) misure, Alberto Perovani Vicari	22 La purezza ritrovata, Luciano Aletto	17 Il mio teatro di posa sotterraneo, Luca Massa	24 Montagne all'insegna di uno sviluppo sostenibile, Erminio Quartiani
26 Imparare a stare insieme, Flavio Violatto	28 Sulle orme di Dante Alighieri, Roberto Mezzacasa	20 Scattare foto sospesi nel vuoto, Natalino Russo	28 I forti della Linea Gialla, Francesco Carrer
30 Sognando il Selvaggio Blu, Claudio Coppola	32 In punta di pedali, Claudio Coppola	22 Come non avere più paura del buio, Lorenza Giuliani	34 La ricerca della felicità, Vinicio Stefanello
36 Il Palanuda non tradisce, Eugenio Iannelli	38 Verso la rinascita dell'Appennino centrale, Luca Calzolari	26 Nel continente nero, Tullio Bernabei	38 Viaggio intorno al mondo, Nicolò Guarrera
40 La montagna che non conosci, Alberto Canavelli	44 Il mio Cervino, Barbara Ruggia	30 L'universo del sottosuolo, Marco Visalberghi	44 Alla scoperta delle montagne lucane, Lorenzo Arduini
42 Un passo dopo l'altro, Ivana Bessi, Antonio Zambon	48 From Florence to Mont Blanc, Lorenzo Arduini	34 La natura ad armi pari, Matteo Della Bordella	48 L'autenticità di Balme e Triora, Lorenzo Arduini
44 Due uomini e una gamba, Andrea Formagnana	50 Uniamo le montagne d'Europa, Marco Tonelli	40 Arrampicare in valle Gesso, Andrea Fasciolo	50 L'invenzione della tradizione, Aldo Audisio
48 Tutti i sogni di Viktor Frankl, Marco Dalla Torre	52 Alla ricerca del sole, Giuliano Dal Mas	46 Tra i Sassi Scritti del Prato Fiorito, Giancarlo Sani	53 La Sucai Torino compie 70 anni, Carlo Crovella
50 La memoria del ghiaccio, Jacopo Gabrielli	54 Il futuro siamo noi, Lorenza Giuliani	50 L'arcipelago e le sue fortificazioni, Andrea Morosi	54 La montagna scritta, Gianluca Testa
54 L'utopia dell'unità, Angelo Schena	56 Vite di montagna, Natalino Russo	54 Tutti sui sentieri a ruota libera, Lorenzo Arduini	58 Rimosso il pannello solare sul Dolcedorme, Marco Tonelli
58 Sul tetto del mondo, Luca Calzolari	58 Piccoli grani crescono, Ciro Gardi	58 Ad alta quota per il clima, Marco Tonelli	60 Una verità che arriva da lontano, Vincenzo Torti
62 Un viaggio sostenibile sul Sentiero Italia Cai, Marco Tonelli	60 Il "nuovo" Quintino Sella, tra arte e sostenibilità, Andrea Formagnana	62 Portfolio. Matese, un carnet fotografico Natalino Russo	62 Portfolio. Come al tempo dei pionieri, Paola Favero
64 Portfolio. La meraviglia infinita compie mezzo secolo, Maurizio Bolognini	62 la tradizione continua, Mauro Penasa	70 Arrampicata 360	72 Cronaca extraeuropea
72 Arrampicata 360	64 Portfolio. Lastre di memoria, Alessandro Caldini	72 Cronaca extraeuropea	74 Nuove ascensioni
74 Cronaca extraeuropea	72 Arrampicata 360	74 Cronaca extraeuropea	76 Libri
76 Nuove ascensioni	74 Cronaca extraeuropea	76 Nuove ascensioni	82 Nomi comuni di montagna
78 Libri	76 Nuove ascensioni	78 Libri	84 Fotogrammi d'alta quota
82 Nomi comuni di montagna	78 Libri	82 Nomi comuni di montagna	85 Lettere
84 Fotogrammi d'alta quota	82 Nomi comuni di montagna	84 Fotogrammi d'alta quota	
85 Lettere	84 Fotogrammi d'alta quota	85 Lettere	
	85 Lettere	DICEMBRE	
		01 Editoriale	
		05 Peak&Tip	

NOVITÀ DALLE AZIENDE

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

C.A.M.P. Ice Master Evo, a passo sicuro sulla neve

Evoluzione dell'affidabile Ice Master, l'Evo è pensato per l'escursionista più esigente, in cerca di un prodotto estremamente resistente e indicato per utilizzi frequenti. Con le sue 13 punte in acciaio inossidabile garantisce una presa sicura e una trazione precisa. Su terreni tecnici, l'Ice Master Evo non sostituisce i classici ramponi da alpinismo, ma è consigliato in escursione per prevenire scivolate in presenza di neve, ghiaccio o comunque su fondi a bassa aderenza. Adattabile a qualsiasi tipo di scarpa o scarpone, è facile e veloce da calzare ed è disponibile in 4 misure per calzature dal numero 36 al numero 47. Viene fornito in custodia rigida, con fori di ventilazione per l'asciugatura del prodotto.



Crazy Pant Resolution Man, tecnici, leggeri e performanti

Pantalone perfetto per il trekking, le ciaspole e l'attività all'aria aperta, dal caratteristico look della linea Fast&Light di Crazy, marchio valtellinese che ha fatto della leggerezza e del comfort la propria filosofia. Viene prodotto con tessuto soft shell morbido senza membrana, con caratteristiche DWR (idro-repellente), anti-vento, antipilling e antistrappo. La vita, in contrasti di colore, è apribile con bottoni a pressione. Completano il comfort i passanti per la cintura e due tasche con chiusura a zip, mentre una caratteristica tasca con logo sulla coscia lo caratterizza in maniera inconfondibile. Il fondo ha un soffiato regolabile con zip. Per i prossimi tre anni, gli istruttori delle Guide Alpine della Lombardia vestiranno alcuni capi della collezione Fast&Light di Crazy.



Airbag Reactor ST 30 di Arva®: lo zaino ideale per lo sci alpinismo

Zaino di ultima generazione, l'Airbag Reactor ST 30 combina un design semplice e aerodinamico con la tecnologia airbag da valanga Reactor, che vede l'airbag integrato nello zaino stesso. Progettato con la tecnologia Low profile, rivela una dimensione più compatta, una migliore distribuzione del carico e nuove funzionalità come l'opzione di trasportare gli sci in un telaio ad A. È realizzato in tessuto ripstop N400D PU2, impermeabile e resistente all'abrasione e allo strappo, unito a un rivestimento privo di PFC. Un sistema di cinghie multiuso si dimostrerà perfettamente in grado di trasportare tutta l'attrezzatura, qualunque sia la situazione.



Giant Trance Advanced Pro 29, manovrabilità e sicurezza su sterrato

Con un rinnovato telaio in carbonio e geometrie regolabili, la nuova gamma Trance Advanced Pro 29 rappresenta il mix ideale di controllo sui percorsi tecnici ed efficienza nella pedalata, soprattutto in salita. Il sistema flip chip, uno dei punti di forza delle nuove Trance Advanced Pro 29, permette all'utilizzatore di modificare le geometrie del mezzo per adattarle al proprio stile di guida e alle proprie specifiche esigenze. Il sistema di sospensioni posteriore Maestro di cui sono dotate le nuove Trance Advanced Pro 29 offre un'escursione maggiore rispetto alle generazioni passate, consentendo in tal modo di ottenere una guida naturale e fluida, il giusto mix di velocità ed equilibrio necessario per affrontare ripide salite, discese veloci e tratti scoscesi.

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Aldo Audisio, Gian Vittorio Avondo, Francesco Bernardi,

Leonardo Bizzaro, Simone Bobbio, Carlo Caccia,

Antonella Cicogna, Mariapina Cossidente,

Linda Cottino, Marcello Crosara, Riccardo Decarli,

Andrea Formagnana, Sofia Gallo, Oscar Gaspari,

Anna Girardi, Alessandro Gogna,

Massimo "Max" Goldoni, Mimmo Ippolito,

Dario Mancinella, Mario Manica, Diego Mantero,

Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Antonio Massena,

Valeria Margherita Mosca, Luca Pettarelli, Paolo Reale,

Federico Santangelo, Matteo Scaltritti, Bruno Tecci,

Maurizio Testardi, Franco Tosolini, Mario Vianelli

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric. aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it. - c/c bancario

IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca

Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci

familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 +

2,10 (spedizione postale); supplemento spese per

recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo €

12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti,

comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci €

6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio

Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni.

3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate

alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il

materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione

- via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illu-

strazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le

diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata

la riproduzione anche parziale di testi, fotografie,

schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazio-

ne dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzio-

ne s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano

Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 212.517

Numero chiuso in redazione il 13/01/2021



PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Etna photo click 11-13 marzo

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost. Amalfitana

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere depliant.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

3331866182

info@molisetrekking.com

ISLANDA

spedizione sul Vatnajökull: la traversata del

ghiacciaio più grande d'Europa.

www.slow-tour.it - informazioni@slow-tour.it

Sotto, la cascata chiamata Seljalandsfoss, in Islanda (foto di adriankirby - Pixabay)



PARCHI D'ITALIA

Opera composta da 10 volumi mensili. In abbinamento a Repubblica o National Geographic a soli 10€ in più per i soci Club Alpinista per ogni uscita il coupon presente ogni mese su Montagne 360.

10. SILA ASPROMONTE



In questo decimo e ultimo volume, "Parchi d'Italia", la collana di *Repubblica* e *National Geographic* in collaborazione con il Club Alpino Italiano, vi conduce in Calabria alla scoperta di due parchi di diversa e nitida bellezza, quello della Sila e quello dell'Aspromonte. Del primo conoscerete il verde splendore, gli sterminati boschi di pino laricio e di faggi, le acque purissime di cui è ricco, il cielo stellato che lo sovrasta e la squisita patata che cresce nella sua terra. Quanto all'Aspromonte, vi diremo della sua fascinosa durezza e dei tanti scrittori che l'hanno narrata, vi condurremo lungo il Sentiero del Brigante e nei paesi della sua area grecanica, e vi racconteremo la storia di Umberto Zanotti Bianco, che scelse quel sud come missione di vita. In entrambi i parchi, infine, incontrerete le persone che li abitano, custodi di un senso dell'ospitalità antico ed esemplare.

In edicola da febbraio "Sila - Aspromonte"

la Repubblica

CLUB ALPINO ITALIANO



NATIONAL GEOGRAPHIC

Presenta questo buono al tuo edicolante per ricevere il 10° volume a soli € 10,00 (€ 12,90)

Buono valido per il volume
"Parchi d'Italia
10. Sila - Aspromonte"
in edicola fino a febbraio 2022

Data e timbro Edicolante



"I'm the mountain."

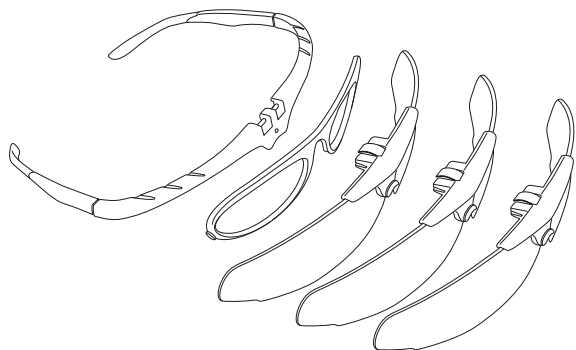
Change Fold



APPROVATI DAL CLUB ALPINO ITALIANO



Occhiali sportivi con lenti intercambiabili per il massimo delle prestazioni.



Lenti clip on Inserto ottico per lenti da vista Lenti Z-RV Lenti mirror blue Lenti polar flash silver

Info +39 0421 244432
www.zielclubalpinoitaliano.it
info@ziel.it

ZIEL